PENTAPARTITO D'AMORE?

di Luigi Anderlini

● Le acque assai agitate del pentapartito si sono d'un tratto (Consiglio nazionale DC - Comitato centrale socialista) acquietate.

Così come la tempesta (Chianciano, franchi tiratori) aveva colto di sorpresa molti osservatori anche per la sua improvvisa e inattesa virulenza, altrettanto inaspettatamente una atmosfera di idillio si è venuta creando nei rapporti tra i due maggiori partiti della coalizione. Altro che pentapartito lacerato e diviso e nemmeno il temuto e polemico « pentapartito di ferro »! Qui siamo al pentapartito d'amore.

E non saremo certamente noi che pure del governo siamo oppositori a dolerci del fatto che l'esecutivo abbia riacquistato una sua compostezza che dovrebbe metterlo in grado di affrontare seriamente i problemi del paese. Con la sua politica, s'intende; ammesso che riesca veramente a darsene una. In realtà — restando al livello della cronaca — Craxi ha più di un motivo di compiacimento e le ragioni della relativa distensione tra le forze di maggioranza sono abbastanza evidenti. Anzitutto il congresso dc e la sostanziale vittoria di De Mita. Quando un partito si accinge a fare i suoi conti interni (e quelli della DC sono particolarmente pesanti dopo la sconfitta del 26 giugno) ha bisogno di una situazione di relativa calma nei rapporti con gli alleati. Non si può escludere certo qualche impennata da qui a febbraio; sono sicuri malumori anche forti all'interno della maggioranza. Certo è però che l'aver fissato quella data e l'aver agevolato la convocazione del congresso socialista per marzo dà respiro a Craxi. Non sono i tre anni di cui egli dice di aver bisogno; può trattarsi però di un avallo per i prossimi cinque mesi.

Ma ci sono anche altre ragioni per le quali il governo può pensare a una relativa tranquillità. L'opposizione, l'unica vera opposizione esistente, quella democratica, quella di sinistra, quella che punta all'alternativa dentro la Costituzione, ha accettato di portare in votazione legge finanziaria e bilancio entro Natale. Se l'operazione andrà in porto sarà un avvenimento di un qualche rilievo: è capitato molto raramente nella storia della Repubblica che non si sia dovuti ricorrere all'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato. I comunisti che pure restano gli oppositori di fondo della politica generale del governo, non danno la sensazione di voler giocare al massacro. Chiaromonte al Senato ha parlato di possibile « appoggio » al governo, nel caso Craxi si risolvesse a muoversi sul serio per evitare le installazioni dei missili. Per strumentale che la si voglia considerare, quella offerta è il segno di un clima di rispetto reciproco.

Tutto calmo dunque, tutto tranquillo fino a marzo? De Mita confermato segretario del partito dopo che la sua filosofia avrà irrorato e rinnovato le membra stanche e per la verità un po' putrescenti della DC? Craxi che riesce anche lui — con l'aiuto di Martelli — a ripulire il PSI dai tanti Teardo e Biffi Gentili che ci sono in giro e a rilanciare l'insegna del garofano rosso? Il governo che si barcamena riuscendo ad evitare gli scogli più pericolosi magari con l'aiuto sottobanco di qualche voto o di qualche astensione missina?

Personalmente sono dell'avviso che le ragioni della fragilità del pentapartito restano tutte in piedi.

Il prevalere di una mentalità di quasi rassegnazione (condita di filosofia di rinnovamento) all'interno dei due maggiori partiti della coalizione e la relativa bonaccia in cui si è venuta a trovare la barchetta governativa, non sopiscono certamente la rivalità irriducibile, la concorrenza elettorale tra DC e PSI (avvelenate dai sospetti reciproci), non mettono fuori gioco le altre tensioni esistenti nella maggioranza, non cancellano nessuna delle ragioni politiche di fondo per le quali il pentapartito oggi — si chiami anche pentapartito d'amore — è una formula che ha esaurito ogni carica vitale e non costituisce una piattaforma seria per governare la grave crisi della società italiana nel mare difficile della più difficile situazione internazionale che si conosca.

E' fare facile profezia scrivere che di scollamenti, contrasti, indecisioni, ripensamenti, rinvii, sarà costellata la cronaca dei prossimi mesi e che quella che ho chiamato poco fa la mentalità della quasi rassegnazione può essere (e non è male che sia) un modo per propiziare un po' di bonaccia in una realtà che resta per suo conto tempestosa.

Il fatto è che le ragioni più profonde della tempesta non sono solo partitiche, non si riferiscono solo — come amano farci credere troppi giornali — ai buoni rapporti tra De Mita e Craxi o tra Galloni e Martelli. Le ragioni stanno nel fatto che non si esce dalla crisi senza sacrifici, e che una democrazia aperta come la nostra non ha altro modo di far accettare sacrifici se non ripartendoli con giustizia, anche nell'ordine temporale con cui vengono richiesti. E quando ci si trova alla testa di una maggioranza che ha nel suo seno gli interessi più corposi che debbono essere colpiti, la contraddizione tra propositi e fatti, tra quel che si promette o si dice e ciò che si fa, balza evidente per tutti, ogni giorno.

La grande forza di una democrazia aperta è proprio qui: nell'impedire che le mistificazioni, i giochi di prestigio offuschino in maniera irrimediabile il senso generale delle decisioni politiche che si assumono. Per perversa e obnubilante che possa essere l'opera della maggioranza dei mezzi di comunicazione, resta la coscienza generale di un paese cresciuto e retto a democrazia a saper dire di no e a dare le risposte elettorali conseguenti.

Le ragioni della tempesta sono nella permanenza a tutti i livelli della questione morale. Un uomo che dei difetti della democrazia se ne intendeva anche per averli sfruttati, dico Giovanni Giolitti, soleva ripetere agli amici che un certo grado di corruzione era connaturato con la democrazia parlamentare. Noi abbiamo da tempo superato, in questo, ogni limite. Siamo tra le democrazie più aperte, ma anche tra le più corrotte del mondo e l'*apertura* in questo caso non si è dimostrata ancora rimedio sufficiente.

Avranno successo le autorigenerazioni proposte da De Mita e da Martelli al popolo democristiano e al popolo socialista? Intanto bisognerebbe avere il coraggio di chiudere la porta di tanti palazzi romani ai faccendieri di ➞

tutte le risme che ancora li frequentano e dare tutti gli esempi che il dossier P2 non solo consente, ma fa obbligo di dare. E siamo ben lontani da questo.

Ma forse le ragioni più profonde della nostra tempesta sono anche nella grande tempesta che agita il mondo. Tre volte nelle ultime settimane (l'abbattimento dell'aereo coreano, i camion di dinamite a Beirut, l'invasione di Grenada) ho avuto la sensazione che quella potesse essere la scintilla capace di innescare il terzo conflitto mondiale. Ho pensato a Serayevo, a Danzica. I più pessimisti dei miei amici dicono che in realtà il terzo conflitto mondiale è già cominciato e che siamo solo alla ricerca dell'occasione per compiere il salto decisivo verso l'olocausto, conclusione non evitabile di una guerra nucleare.

Io penso che siamo alle prese con una realtà ben più corposa.

Il limite del logoramento totale è stato raggiunto dalla gestione bipolare della politica mondiale dove ormai, come ha fatto Reagan a Grenada, si va alla caccia di un presunto moscerino con un martello che pesa due tonnellate. Non si vede come questo bipolarismo possa essere sostituito in mancanza di un'Europa degna di questo nome e che purtroppo non esiste.

Esiste però — ed è altrettanto corposa — la realtà italiana: i missili che dovevano essere installati sul nostro territorio e che — essendo missili strategici — trasformano di colpo il modo di essere dell'Italia nella politica mondiale; una svolta decisiva nella storia del nostro popolo.

Ha un bell'ironizzare Martelli sul movimento pacifista e sulla sua unidirezionalità. Faccia attenzione a non recidere del tutto le radici che ancora legano il popolo socialista alla tradizione pacifista del socialismo italiano e non sottovaluti una manifestazione come quella del 22 ottobre, la più grande manifestazione di popolo nella storia della Repubblica.

C'è il rischio che una certa tradizione religiosa, anche nella versione più specificamente cattolica, vada alla ricerca — come sta facendo — delle sue radici e ragioni pacifiste e spiazzi totalmente il nuovo PSI, partito dei ceti emergenti (o rampanti).

Ma per concludere, tornando ancora una volta al concreto cui ci richiama la nuova filosofia socialista e la presenza di Craxi a Palazzo Chigi, non mi pare sia eludibile per nessuno degli italiani che hanno il senso delle loro responsabilità tentare tutto ciò che c'è da tentare per evitare il nuovo salto in avanti nella corsa al riarmo che stavolta ci vede esposti in prima persona.

Che cosa è questa storia dei Cruise da installare e dei Pershing che potrebbero essere evitati? Ritorna in extremis l'ipotesi della « passeggiata nel bosco »? Perché Craxi va a Budapest e non a Mosca? Il grande alleato ci misura la lunghezza dei viaggi esplorativi? O è la timidità dei nostri diplomatici a fare da freno? Possibile che un socialista a Palazzo Chigi debba sentirsi — di fronte a una responsabilità storica di questa portata — prigioniero anche nei particolari diplomatici della unilateralità delle scelte fatte da altri? Altro, caro Martelli, che unilateralità del movimento pacifista!

L. A.

Labriola, Craxi, Formica

Psi verso il Congresso

Il partito del presidente e il partito delle idee

di Antonio Chizzoniti

● A poco meno di tre mesi dalla conquista della prima poltrona di Palazzo Chigi, i socialisti rivolgono adesso la loro attenzione al partito, tentando un'operazione di « re - maquillage » che, nelle intenzioni dei suoi autori, dovrebbe consentire di superare le difficoltà del passato e ridare slancio alla macchina organizzativa. In effetti questa ripresa di iniziativa si rifà ad alcune considerazioni di fondo che trovano ormai largo spazio all'interno del PSI. La prima, e la più importante per i suoi possibili riflessi futuri, è quella della singolare e paradossale situazione che ha portato Craxi alla Presidenza del Consiglio: non sull'onda di una vittoria elettorale socialista, ma su quella di una sconfitta democristiana. Si è cioè conquistato il primato governativo, ma non il consenso della società civile se non nei limiti di un punto percentuale che certo non soddisfa né le aspettative di via del Corso né le speranze di rilancio che erano state uno degli elementi della richiesta socialista di elezioni anticipate. La « macchina partito », quindi, non ha funzionato, perlomeno

nella « forma » che ad essa era stata data, nonostante lo sforzo organizzativo e nonostante l'utilizzazione a tappeto di tutti i « mass-media ». Certo, può avere influito anche quella che si suol definire la « questione morale »: da Biffi Gentile a Teardo a Pittella e così via. Ma, anche questa è una sfasatura del partito, almeno per quanto riguarda la selezione dei dirigenti, degli amministratori civici e, comunque, dei suoi rappresentanti pubblici. Non esaurisce la questione, anche se pone problemi molto seri sia sul piano della coerenza politica che su quello dell'immagine esterna.

A tutto ciò fa però da contraltare una speranza, o per meglio dire una aspettativa, che riguarda il prossimo futuro. Che, cioè, l'« effetto trascinante » che Craxi non è riuscito ad avere come segretario di partito, possa riscuoterlo come Presidente del Consiglio.

Il « fenomeno Spadolini » non ha lasciato insensibili i cacciatori (legittimi) di voti, anche se nessuno può garantire che il teorema della storia che si ripete valga anche in questo caso e possa trovare la sua verifica matematica al di là della contingenza politica e delle sue diverse motivazioni.

Molto è naturalmente legato al successo della conduzione di governo di Craxi, all'immagine che egli saprà dare di se stesso, alle adesioni che egli saprà trovare sulla sua strada (anche se va ricordato che Spadolini ha mietuto le sue messi sulla scia di due presidenze del Consiglio, al di là delle sue stesse intenzioni, non certamente esaltanti).

A questo punto si ripropone il problema del partito come soggetto di proposta politica e di aggregazione sociale e, insieme, si delinea il timore che esso possa diventare, nelle more di un processo di questo tipo, più vicino alla forma del Partito del Presidente che non a quello del Partito delle Idee. Dubbi e perplessità che sono già emersi nella riunione del Comitato Centrale che ha convocato il Congresso al di là della unitarietà espressa nel momento in cui tocca per la prima volta ad un socialista, ed al segretario del partito per giunta, il compito di guidare il governo.

Le prime avances per ridisegnare la struttura del partito non sembrano, però, del tutto incoraggianti. Il tesseramento per posta e l'elezione diretta dei segretari delle sezioni e delle federazioni potrebbero essere delle armi a doppio taglio. Potrebbero, cioè, portare, da un lato, alla scomparsa (o al ridimensionamento?) dei « signori delle tessere » e dall'altro precostituire la formazione di una struttura troppo rigida per le esigenze di flessibilità e di confronto del socialismo moderno. Il rischio è che, modificando in questo senso strutture certo vecchie, ma anche collaudate nel tempo, si possa perdere sempre più contatto con la gente (la società civile) incoraggiando le spinte verso il « partito d'opinione », portando le strutture interne a rinchiudersi in una torre eburnea poco ricettiva alle trasformazioni esterne, lasciando il momento propositivo e decisionale in troppe poche mani.

In ogni caso, quello che conta va riferito alle prospettive politiche perché, come tutti sappiamo, la « forma » e l'« organizzazione » non sono altro che il guanto che veste la mano e, in particolare nei partiti politici, non sono altro che strutture finalizzate al tipo di presenza sociale che si intende rappresentare e con la quale ci si vuole misurare, al modo con cui ci si rapporta alle realtà politiche esterne, al sistema di operatività politica che si sceglie. In fondo, ogni partito contiene in sé, più nella « forma » che nel « programma », il modello di società che propone. Ecco perché le prospettive politiche sono importanti, se non addirittura prioritarie rispetto al disegno che si vuole perseguire. E' evidente che oggi, per i socialisti, queste prospettive sono strettamente legate alla Presidenza del Consiglio, ma è anche vero che esse non possono esservi legate del tutto senza correre l'alea di un appiattimento che non regga a situazioni diverse o si dimostri incapace di rivitalizzare, se necessario, la stessa funzione di guida del governo.

Guida di governo che va comunque collocata nel tempo e nello spazio se si vuole dare ad essa contorni concreti e significato politico. Valga per tre anni, valga per più, valga per meno, la formula pentapartitica non potrà essere né la cornice ideale né quella eterna per una presidenza del Consiglio socialista. Sia che il trend elettorale dei prossimi appuntamenti (Napoli, le europee, le amministrative) confermi lo scenario del 26 giugno sia che lo modifichi. Un aumento, o un calo, dei voti della Democrazia Cristiana è destinato a creare problemi sia all'interno di questo partito che nei suoi rapporti con le altre forze politiche e con lo stesso governo. Una situazione di stallo non consentirebbe altro che un momento di respiro. Un successo o un insuccesso socialista riaprirebbe i problemi.

Sono questi, infatti, gli effetti del « paradosso » che ha consentito l'ascesa dei socialisti a Palazzo Chigi. Se questo è vero, è anche vero che la Presidenza Craxi è destinata, al di là delle eventuali intenzioni dei protagonisti, ad essere un momento di svolta per l'oggettiva meccanica dei processi politici che si delineano nel nostro paese. Potrà portare al ripristino (improbabile) dell'egemonia democristiana, al deteriorarsi di una situazione di « impasse » dalla quale potrebbe nascere una profonda crisi istituzionale, al modificarsi dei rapporti a sinistra sulla via di una alternativa che aggancerebbe per la prima volta il nostro paese alla logica politica delle altre democrazie parlamentari europee.

In ogni caso questo intricato coacervo di opzioni politiche potrà essere affrontato con successo solo da partiti che si dimostreranno, per analisi politica e per robustezza di proposte, all'altezza della situazione.

Il tentativo che vanno perseguendo i socialisti è dunque molto importante non solo per se stessi ma anche per il paese che è, come sempre, avido e deluso di socialismo. Ma è anche estremamente delicato e gravido di possibili conseguenze. I grandi temi politici che attendono risoluzione possono far tremare vene e polsi ma non la coscienza della propria identità. Al tempo della mediazione, a quello antichissimo del « trasformismo », a quello delle clientele può anche seguire (perché scoraggiare i miracoli?) il tempo della Politica. Ma, allora, non è forse il tempo del partito del dibattito, del partito della democrazia, del « Partito delle idee? ».

■

Dc verso il Congresso

La sconfitta dei «signori delle correnti»

di Neri Paoloni

● Il Consiglio nazionale democristiano del 24-25 ottobre, apertosi all'insegna della necessità, per i dirigenti del partito, di porre fine al « tempo delle lacrime », per quanto riguarda la sconfitta elettorale del 26 giugno, e di preparare sia congresso che rivincita, ha causato, per le sue conclusioni, ma soprattutto per quanto in esso è stato detto, riflessi notevoli su tutta la situazione politica italiana.

A prima vista, le conseguenze maggiori si sono avute sul piano interno. Apertosi con una relazione fiume di De Mita, che si concludeva con la richiesta di fissare la data del congresso per il 22-26 febbraio 1984, il dibattito si è immediatamente rivelato come un test per il segretario del partito e alla fine, la questione dello svolgimento anticipato o no delle assise dc è divenuta, come è stato notato, un referendum pro o contro De Mita.

La conclusione unitaria, conseguenza di una impossibilità di mettere in minoranza lo stesso De Mita alla vigilia di importanti appuntamenti elettorali, ma soprattutto in un momento estremamente difficile per la stessa vita del partito, si è rivelata, all'atto pratico, estremamente positiva per la DC e di riflesso per il governo.

Che la disputa sulla data del congresso, prima o dopo le elezioni europee della prossima primavera, fosse un bluff facilmente verificabile, nascondendo in realtà la volontà di « ingessare » la segreteria fino al suo svolgimento senza cacciare il segretario, si è visto quando De Mita, minacciando semplicemente le dimissioni, ha fatto sì che la disputa stessa si sgonfiasse.

Se De Mita non ha più la maggioranza che lo elesse al Congresso di Roma, se assetti e accordi interni stanno mutando, se la stessa corrente da cui il segretario trae origine guarda alla sua linea politica con una certa cautela, sta di fatto che tutto all'interno della DC è ancora troppo in movimento perché ci sia già qualcosa di concreto, e si delineino nuovi schieramenti e nuove alleanze.

Lo sapevano certamente coloro i quali, esplicitamente o per accenni, hanno cercato fino all'ultimo di opporsi ad un congresso a data ravvicinata. Tenerlo fra quattro mesi, potrebbe impedire, per mancanza di tempo, l'aggregarsi di nuovi equilibri, ed anche il maturare di indicazioni di linea politica alternative a quella del segretario. Una volta saltata la possibilità di fare svolgere il congresso nell'estate o nell'autunno del prossimo anno, facendo dibattere la politica e la gestione del partito in un'assemblea nazionale senza conseguenze elettorali interne, era inutile qualsiasi spaccatura.

In questo caso Forlani ha ben colto l'occasione che gli veniva offerta dalla apparente « distensione » nei rapporti tra DC e PSI contenuta nella relazione del segretario, e — interpretandola in questo senso — tradurre l'obbligata tregua interna, che di fatto lo vedeva soccombente, in una linea di migliore rapporto con il Presidente del Consiglio e il suo partito. Forlani ha potuto trasformare la sua sconfitta in una vittoria per tutta la DC.

Con l'avere colto nel vasto discorso di De Mita accenni positivi e condivisibili per tutto il partito sulla riforma dello stato sociale, sulla politica del « rigore » e sul ruolo alternativo del PCI, Forlani ha impedito che alla crisi democristiana, inevitabile se De Mita si fosse dimesso, seguisse immediatamente la crisi del pentapartito, del governo che non a caso lo stesso De Mita ha indicato come il governo Craxi-Forlani.

Il riflesso sulla coalizione è stato immediato. Convocato il congresso, l'attenzione degli uomini dello scudo crociato si rivolge ai problemi interni di partito, e Craxi — come egli stesso ha fatto capire appena due giorni dopo — può senz'altro sperare di avere di fronte a sé almeno quattro mesi, se non facili, certo più tranquilli. Non mancheranno i pericoli in Parlamento, ma per il presidente del Consiglio il segretario del maggior partito dell'alleanza non è più un avversario, o un alleato infido e concorrenziale. E' il sostenitore del Governo Craxi-Forlani, che a sua volta ha quattro mesi davanti a sé per mettere ordine in casa sua.

La DC ha certamente un estremo bisogno di fare un esame approfondito dei propri problemi. Con le elezioni di giugno non ha perso soltanto il 6 per cento dei voti, cosa in fondo trascurabile perché, ciò malgrado, lo scudo crociato rimane sempre la maggior forza politica organizzata. Con quella prova elettorale la DC ha dimostrato di non essere più il partito che ha in mano la leadership del paese. Non si è certamente ancora formata la forza in grado di sostituirla in tutto e per tutto, anche agli effetti elettorali, ma attorno a due partiti, il repubblicano e il socialista, sta crescendo nel Paese, ma anche all'estero e soprattutto negli Stati Uniti, un'attenzione nuova. Se la DC non fosse in grado di riconquistare il suo ruolo di forza leader tra i partiti democratici, per riproporre se stessa e i suoi uomini alla guida di coalizioni di governo, il PSI e il PRI potrebbero, in qualche modo, sostituirsi ad essa, sia pure in ruoli diversi, alla guida di altre coalizioni, eventualmente anche alternative.

Nel disegnare il partito degli anni ottanta De Mita ha aperto davanti alla Democrazia Cristiana (ma anche davanti agli altri partiti di massa) una strada nuova ma diretta verso una fase ignota. Non se ne sono accorti in molti, nell'immediato, all'interno della DC. Non se ne sono accorti soprattutto quei leader del partito, come Piccoli e Fanfani, che hanno preferito ancora puntare sia pure in modo diverso, sul solito gioco della composizione, divisione e ricomposizione degli schieramenti interni, tesi soprattutto a tessere trame e a impostare manovre.

Certo, se la DC vuole riconquistare nel Paese la leadership che aveva, e comunque se vuole riacquistare una qualche credibilità, il suo cammino non può essere guidato da questi antichi « signori delle correnti ». ■

Le ambizioni elettorali di Almirante a Napoli

L'ITALIA SULL'ATTENTI

di Italo Avellino

Rimossa l'affermazione elettorale del MSI il 26 giugno, rimosso l'inequivocabile significato del lungo viaggio di Almirante negli USA: perché l'antifascismo non vuol vedere? Una questione grave che non va trascurata. Almirante non raccoglie soltanto le briciole della crisi della DC. C'è qualcosa di più che va affrontato anche se umilia. Il ruolo di « vigilanza » del MSI perché l'Italia obbedisca, e magari domani combatta.

● Meglio parlarne un po' prima, che doverne parlare troppo il 22 novembre, dopo lo spoglio delle urne di Napoli. Del Movimento Sociale Italiano. Di Giorgio Almirante che gioca, spera di giocare partendo dalle amministrative del capoluogo campano, la carta del MSI « partito di governo ». E' possibile?

Almirante è fresco di un riconoscimento internazionale, quello americano, che non può essere trascurato. Né ridotto nel significato politico, dalla salutare ostilità della comunità israelitica di Philadelphia. Di una parte di quella comunità, quella di origine o affiliazione italiana; perché un'altra parte della stessa comunità gli ha rilasciato un attestato di « amico sincero di Israele ». Né la portata del riconoscimento americano può essere ridimensionata dalla contenuta accoglienza della comunità italiana della Costa Occidentale americana, o di parte di essa. Almirante ha spaziato ampiamente negli Stati Uniti: da New York a San Francisco, da Washington ad Atlantic City. Da incontri conviviali a conferenze in istituti universitari. Accolto, con discrezione ma accolto, da esponenti del Partito Repubblicano nella loro sede ufficiale; da esponenti del *desk* (ufficio) italiano del Dipartimento di Stato; da imprecisati rappresentanti dell'amministrazione (governo) degli USA che si *« occupano delle questioni italiane »* dicono, ammiccanti, ambienti vicini al leader missino. Segno, comunque, che il segretario del partito neofascista italiano non è considerato dalle autorità statunitensi uno

che svolge « attività anti-americane ». Il povero Roosevelt deve rivoltarsi nella tomba.

Piaccia o non, il riconoscimento da parte americana, seppur con un minimo di pudore, del MSI quale possibile interlocutore vi è stato. Su quali basi politiche, con quale ruolo? E' lo stesso Almirante che lo dice, ripetendo quanto ha detto — ascoltato — ai troppi, autorevoli, americani che lo hanno accolto: *« il MSI vigilerà affinché il governo (italiano) rispetti i patti sottoscritti »*. Sottoscritti con Washington. Almirante non pare, alla luce di ciò, millantare troppo credito quanto presenta il MSI « partito di governo ». Laggiù nelle Americhe qualcuno che pare credergli, sembra che ci sia. Com'è possibile si chiederanno, scandalizzati, in tanti? Scandalizzarsi non serve. Conta di più guardare in faccia la realtà. Preoccupante. Allarmante. Grave non tanto perché Almirante fa la sua parte. Grave perché sono altri che non fanno più la loro. La ripresa del MSI si è avuta il 26 giugno. Proprio inaspettata nella situazione di crisi « morale » della Prima Repubblica nata dall'antifascismo militante? Inattesa soltanto per chi si attarda su posizioni manichee, consolatorie quanto miopi. Seppur con le budella che si contorcono per l'umiliazione, è un discorso che va fatto. Franco. Meglio adesso che il 22 novembre. Non si tratta soltanto della crisi della DC.

Da troppo tempo l'antifascismo, non quello manicheo né soltanto quello ideologico, ma soprattutto quello di categoria morale, di costume, di comportamento, pare esaurito. Non soltanto perché i troppi scandali hanno finito per scuotere nelle fondamenta istituzionali la Prima Repubblica nata dalla Resistenza al fascismo. Ma perché si è logorata, è sfumata una immagine di probità che ha ancora in Sandro Pertini una (ultima?) rappresentatività. I De Gasperi, Togliatti, Nenni, Parri, La Malfa (Ugo), Vanoni, Einaudi, Amendola, Longo (Luigi), Antonicelli, Rossi, e altri non ci sono più. Portati via dal tempo. E con loro sembra essere scomparso l'antifascismo, non quello partitico dell'arco costituzionale che è una convenzione politica dell'algebra parlamentare, ma quello « morale ». Di costume. Perché, di grazia, allora Almirante non avrebbe dovuto ritrovare spazio? Non basta la memoria storica. E' venuto a mancare il comportamento. Coerente. La lottizzazione è pluralismo o non è piuttosto « regime »? E' in questi varchi che si insinua nuovamente il neofascismo di Almirante. Non serve la demonizzazione del MSI; né la ghettizzazione dei 2,5 milioni di elettori del MSI. Sarebbe più utile il ripristino non solo delle regole compiute dell'antifascismo, ma dell'etica anti-mussoliniana. Dell'anti-regime nel senso antifascista del termine.

C'è stato dell'altro il 26 giugno oltre al crollo della DC. C'è stato un ritorno del MSI: 7,2% al Senato con 18 senatori (più 5); 6,8% alla Camera con 42 deputati (più 13). Un elemento del risultato elettorale che è stato prontamente rimosso. Trascurato. Perché? Perché nessuna analisi, nessun coraggio a vedere le cose in faccia come sono? Un incremento dovuto soltanto alla crisi della DC in quanto partito sistema? Conseguenza della crisi della DC partito di mediazione sociale e di mediazione politico-parlamentare? Certamente. Sicuramente il MSI si innesta, a suo profitto, nella crisi della DC. Ma è soltanto per la crisi della DC, o c'è qualcosa d'altro da approfondire? Almirante esulta perché, afferma lui, *« è finito l'antifascismo pulito »*. Esagera. Ma perché ascoltando queste vanterie di Almirante si prova imbarazzo, quasi un senso di colpa, di responsabilità? Il discorso va approfondito.

Il 26 giugno il MSI ha preso l'1,1% in più nel Settentrione Occidentale; lo 0,7 in più nel Settentrione Orientale; l'1 in più nel Centro, lo 0,9 nel Meridione; e lo 0,3 in più nelle Isole. Perché? Briciole dell'elettorato democristiano? Forse. Facendo uguale a 100 i voti raccolti dal MSI nel 1979, l'incremento dell'elettorato di Almirante è stato del 22,6% al Nord-Occidentale; del 20,6 al Nord-Orientale; del 16,7 al Centro; del 10,1 nel Meridione; del 3,4 nelle Isole: media di incremento proprio del 15,3%. Fatto si è, il MSI è aumentato maggiormente nelle zone tradizionalmente più antifasciste. Per fortuna, ed è triste affidarsi alla dea bendata in politica, il Centro-Meridione d'Italia non ha seguito il movimento. Per ora. Perché adesso Almirante gioca la sua carta di partito di governo in quella che è chiamata la « capitale del Sud »: Napoli.

Che Almirante aspiri a diventare, almeno, il secondo partito di Napoli scavalcando la DC non è un mistero. E' noto e dichiarato. Il margine di differenza con la DC è minimo: 21 consiglieri uscenti democristiani, 18 missini. Alle Comunali del 1980 il MSI aveva avuto il 22,3%. Alle politiche del 26 giugno il 20%. Per superare la DC ad Almirante potrebbe bastare riavere il risultato del 1980. Una meta che è, purtroppo, a sua portata di mano. E se per ventura dovesse accadere, quali le ricadute politiche mentre, negli USA, Almirante assicura che *« vigilerà »* sul governo affinché rispetti *« i patti »* con Washington? La tattica di Almirante, del MSI « partito di governo », non è di entrare nella maggioranza governativa ma di condizionarla. O di condizionare un eventuale « governo di tecnici ». Anche lui gioca la carta apartitica.

La sua strategia nazionale è illustrata, indirettamente, nel suo « Progetto per Napoli », messo in libro: propone per il capoluogo partenopeo una gestione fuori dagli schemi partitici, impraticabili per lui: un governo locale di tecnici. Condizionato politicamente dal MSI. Qualcosa di più sofisticato del tambronismo, dell'appoggio esterno ma determinante al governo democristiano di Tambroni. E a Washington lo ascoltano. Con interesse. Quale elemento di pressione per condizionare, a destra, il governo italiano. La Grecia di Papandreu in dissidenza. L'ex Spagna franchista governata da un socialista. La Turchia in posizione riservata. L'Egitto in timore di una ribellione xenofoba islamica. Israele in crisi politica ed economica. I comunisti di Marchais comunque al governo a Parigi. A Washington serve, assolutamente, un'Italia più che ligia. Sull'attenti. Anche se dovesse accennare al saluto romano.

I. A.

GOVERNARE NON E' LEGIFERARE

di Carlo Vallauri

● In un'opera lignea di Mario Ceroli, esposta al Forte Belvedere di Firenze, vi è tra le altre la figura di un essere con le ali steso a terra, e le cui ali sono ingabbiate: un angelo che non potrà prendere il volo. Perché? Ce lo spiega il titolo: il diritto ingabbia l'arte, la speranza di volare, i progetti di elevarsi. Ha colto nel segno l'artista abruzzese? Alla domanda che i visitatori si pongono si può rispondere in varie maniere. Certamente se noi abbiamo presente l'Italia degli ultimi sessantanni non possiamo negare validità all'assunto di quell'opera. In particolare negli ultimi decenni non il diritto in quanto tale, ma il parlamento in quanto facitore di leggi ha redatto una serie infinita di norme, che, in quasi tutti i settori della vita sociale, rendono complicato il rispetto delle leggi, la ricerca di un comportamento tale da non incappare tra i lacci della fitta rete intessuta per controllare ed appunto ingabbiare non chi vuole volare ma semplicemente chi vuole agire. Si aggiunga che sentenze contrastanti dei massimi organi giurisdizionali ed una applicazione discrezionale delle leggi da parte della pubblica amministrazione rendono sempre più complicata, incerta, al limite talvolta del grottesco, la condizione del cittadino, il quale non riesce a sapere quale sia il comportamento conforme al diritto.

A questo insieme di situazioni incresciose si pone rimedio, di fatto, con la disapplicazione della legge non solo da parte dei cittadini, i quali infatti la disattendono, ma spesso persino da parte di organi preposti a garantirne l'attuazione, organi che si guardano bene dall'applicarla.

Probabilmente nell'intento di ovviare a tali distorsioni e anche allo scopo di assicurare una regola valida per tutti, negli ultimi anni i governi che si sono succeduti alla guida della Repubblica hanno presentato o favorito l'approvazione di leggi dirette a definire i limiti e le facoltà dei cittadini in svariati campi, dagli affitti delle case alle norme igieniche. Ma da ciò è derivato un ulteriore appesantimento delle strutture legislative. I governi, in luogo di intendere la loro funzione come attiva opera di guida, di scelta, di applicazione di criteri coerenti ed uniformi di norme nell'ambito delle leggi, si sono trasformati in laboratori di creazione sperimentale di nuove leggi, si sono sostituiti al parlamento in gran parte delle sue funzioni; i recenti decreti-legge hanno confermato la tendenza a varare confusi, improvvisati apparati legislativi per disciplinare materie complesse.

I governi hanno nei primi anni del centro-sinistra preteso d'imporre la programmazione con una legge che, al di là di ogni assurdo economico, fissava persino il tasso di crescita annuo, con il risultato di contribuire al discredito generale che circonda ormai nel paese la semplice parola « programmazione ».

E la tendenza del governo a vedere la propria azione non in un'opera quotidiana di decisione, d'intervento, di sollecitazione agli organi preposti allo svolgimento delle funzioni amministrative per assicurare un corretto, regolare ed utile andamento degli affari pubblici bensì nella predisposizione di provvedimenti legislativi da imporre al parlamento, si è ulteriormente intensificata, quasi che compito del governo fosse quello di fare le leggi e non quello, costituzionale e logico, di essere l'Esecutivo. Una volta varato un provvedimento in seno al governo, il testo viene rimesso al parlamento: e questo nei suoi mutevoli umori, nelle sue cangianti maggioranze, deciderà. Il governo in altri casi se ne lava le mani, ritenendo di aver adempiuto alla propria funzione nell'illusione di aver elaborato un ingegnoso provvedimento di mediazione tra le parti sociali, cercando di scontentare il meno possibile i diversi gruppi d'interesse per non perdere i rispettivi consensi, ma con il risultato pratico di scontentare sempre più gran parte di cittadini con leggi disorganiche, inapplicabili, prive di contenuti praticabili.

Abbiamo assistito ad una variazione del ruolo dell'Esecutivo, con la Conseguenza che il potere amministrativo, ai suoi massimi livelli, è sempre più inefficiente perché privo di una volontà coerente, di strumenti adeguati, di procedure rapide, mentre le leggi si aggiungono alle leggi, i decreti-legge ai decreti-legge, in una congerie infinita di norme sempre più ingarbugliate, nelle quali a stento magistrati e amministratori, cittadini e legali riescono a districarsi. E tutto ciò favarisce le furbizie, le evasioni, la disapplicazione delle leggi amministrative e fiscali, la mediazione del potere clientelare perché se il governo fa le leggi, i parlamentari suggeriscono come passare attraverso le loro maglie. Persino i computers stentano ad accogliere tutte le leggi, individuando quelle ancora in vigore. Così proliferano gli amici dei potenti, che consigliano i propri clienti sul modo di intendere il senso della legge, cioè di disapplicarla nell'interesse del singolo, avendo la legge — in questo processo storico di trasformazione della sua natura e della sua funzione — perso i caratteri di astrattezza, generalità ed universalità che i nostri maestri ci hanno insegnato sui manuali di diritto. Governare è scegliere nei casi concreti, non prevedere « tipi » astratti. Le leggi che dovevano servire ai tempi lunghi, dettare previsioni per comportamenti futuri, indicare binari, criteri e limiti di azione appaiono oggi sempre più norme momentanee, approvate per soddisfare un interesse contingente, un gruppo di pressione forte in una stagione (si guardi alle leggi sul settore industriale negli ultimi anni). Solo restituendo agli organi dello Stato le loro funzioni legittime, si dà ai cittadini certezza del diritto. Così si vede come forse la Costituzione prima di essere revisionata, andrebbe applicata, come l'unica rivoluzione realizzabile oggi sia in Italia paradossalmente l'applicazione della legge nell'interesse generale. ■

Bozzi

Maggioranza

LA STAMPELLA DELLE RIFORME ISTITUZIONALI

di Massimo Brutti

● Dopo la bocciatura del decreto legge sul condono edilizio, che ha messo in minoranza il governo alla sua prima prova parlamentare, e dopo le invettive di Craxi contro i franchi tiratori, le riunioni del Consiglio nazionale democristiano e del Comitato centrale socialista, nei giorni scorsi, hanno riportato un clima più disteso fra i due partiti. A quali condizioni?

Al di là delle parole, il nucleo politico dell'accordo ribadito nelle relazioni di De Mita e Martelli può riassumersi in due punti: da una parte il significato di scelta di campo che le segreterie della DC e del PSI attribuiscono all'esperienza di questo « centrosinistra aggiornato »; dall'altra l'idea comune che attraverso una strategia istituzionale di rafforzamento dei poteri dell'esecutivo e di semplificazione del sistema politico, si possa puntellare l'incerta stabilità del governo.

Il pentapartito — sia per De Mita che per Martelli — è un'alleanza liberamente scelta, non solo imposta dai numeri e dalla distribuzione dei seggi in parlamento. Il segretario democristiano, anzi, continua a premere perché questa formula si estenda dal governo centrale alle amministrazioni regionali e locali; e le sue richieste non cadono nel vuoto. Infatti, il veto dei socialisti contro Novelli, che a Torino ha sbarrato la strada alla formazione di una nuova giunta di sinistra, va nella medesima direzione indicata da De Mita. Esso è stato deciso, a quanto sembra, dallo stesso presidente del Consiglio, e questa scelta non solo contravviene a regole elementari di rispetto delle autonomie, ma di fatto accoglie ed incoraggia le tesi della DC, che punta a riprodurre il pentapartito anzitutto nelle grandi aree metropolitane, per poter ricostruire la propria egemonia perduta.

Non credo che il partito socialista, per intero, condivida le risposte cautissime date da Martelli, di fronte all'insistenza con la quale De Mita rivendica giunte omogenee rispetto al governo nazionale. Tuttavia una discussione su questo punto è mancata nel Comitato centrale socialista. Anche riguardo ai programmi politici per il risanamento dell'economia, non vi è stato effettivo dibattito.

Craxi ha parlato con i giornalisti di « persuasione e coercizione »: due armi che sarebbero necessarie nei confronti di gruppi sociali non identificati, riluttanti ad accettare le cure contro la crisi, proposte dall'esecutivo. Ma quali sono le linee riformatrici che il PSI intende sostenere nello schieramento di governo? A quali domande sociali vuol dare risposta e con quali alleanze? E' evidente che un'indicazione di prospettiva su questi temi non potrebbe fare a meno di rimettere in discussione il programma concordato con la DC, né credo che potrebbe eludere un confronto reale con l'insieme della sinistra. Invece, giocando tutto sul pentapartito, i dirigenti socialisti, ancora una volta, privilegiano il terreno delle innovazioni istituzionali, come via fondamentale per assicurare un futuro ed una stabilità all'attuale formula di governo.

Nella sua relazione, De Mita ha messo in guardia il PSI contro « preoccupanti impennate antiparlamentari », riferendosi evidentemente a quanto aveva dichiarato Giuliano Amato sui « meandri del parlamento », che bloccherebbero le decisioni giuste del governo: un' idea poi ripresa in modo più sbrigativo da Martelli (« il parlamento è oggi largamente superato ») e da Craxi (la « decadenza delle istituzioni », i parlamentari « buoni », eccetera).

Se guardiamo oltre gli scatti d'ira e le formulazioni più rozze, è chiaro che la strategia istituzionale perseguita dal gruppo dirigente socialista si fonda sul primato del governo centrale rispetto al parlamento e al sistema delle autonomie. Ma essa non è affatto nuova. Anzi è perfettamente in continuità con le politiche istituzionali dei governi a direzione democristiana di questi ultimi anni. E' dal '79 infatti che il ricorso ai decreti legge ha assunto la funzione di spostare quote crescenti di potere normativo dal parlamento al governo. Il primo a teorizzare la legittimità di questa pratica, in modo esplicito, dilatando i requisiti della necessità e dell'urgenza considerati dalla Costituzione indispensabili all' emanazione di decreti legge, fu proprio un presidente del Consiglio democristiano, l' onorevole Cossiga, che all' inizio della scorsa legislatura sostenne l'utilità della decretazione come strumento di governabilità, adatto a decisioni politiche ravvicinate, con le quali l'esecutivo affronta la complessità sociale. Per realizzare questa linea, c'era e c'è bisogno di restringere al massimo l'inci-

denza del confronto parlamentare e la possibilità di modificazione delle norme fissate dal governo, sia attraverso un frequente ricorso al voto di fiducia, sia prendendo l'abitudine di ripresentare i decreti non convertiti.

Non si comprende questa ricerca di una diversa distribuzione del potere, se non si tengono presenti le vicende del sistema politico italiano. La tecnica dei decreti legge era già largamente usata durante gli anni '70, specie nel campo della politica economica. Ma allora essa era usata prevalentemente perché si determinassero mediazioni e convergenze tra parlamento e governo, attraverso una contrattazione limitata nel tempo (i 60 giorni previsti per la conversione in legge da parte delle assemblee): quindi perché si raggiungesse un'ampiezza maggiore di consensi intorno alle norme così definite. Vi era in questa pratica il segno di una sfasatura tra le larghe maggioranze parlamentari, comprendenti il PCI, che si andavano determinando sulle ceneri del vecchio centrosinistra, e lo schieramento di governo, sempre dominato dalla DC. Anche nell'esperienza di solidarietà nazionale, i decreti legge furono largamente impiegati (ma assai meno che negli anni successivi). Si trattava allora di forzare i tempi del negoziato in parlamento, per vincere le resistenze e gli ostacoli presenti nella maggioranza e nello stesso governo, interamente composto da democristiani, imponendo al dibattito nelle assemblee un vincolo ed una scadenza.

Fu un'anomalia istituzionale, derivante dal carattere eterogeneo della coalizione e dalle doppiezze della DC; ma essa indebolì la strategia di valorizzazione del parlamento perseguita unitariamente dalle forze di sinistra durante gli anni '70. Su questa anomalia le maggioranze di pentapartito hanno fatto leva per potenziare l'attività normativa del governo, rispetto alla quale si cerca di limitare al massimo il contributo delle assemblee. Ora, attraverso l'eliminazione del voto segreto, si vorrebbe ridurre l'intervento del parlamento ad una pura ratifica dei decreti legge, decisa ed imposta dalle segreterie dei partiti di governo.

E' probabile che la DC non accetti facilmente un'indiscriminata abolizione del voto segreto. Si tratta di un istituto, che le offre ancora possibilità ed occasioni per condizionare gli alleati e anzitutto il presidente del Consiglio, in una situazione di incertezza come l'attuale. Ma essa condivide in pieno questa pratica del governare per decreti, che è ora con qualche ingenuità difesa dai dirigenti socialisti e che in sostanza punta allo svuotamento ed alla subordinazione delle assemblee rappresentative.

Su questo punto è possibile che nei prossimi giorni il governo tenti un'ulteriore forzatura. Infatti, come prima reazione dopo che è stato bocciato il condono edilizio, si è manifestata la volontà negli ambienti governativi di ripresentare il testo respinto, ancora sotto forma di decreto legge. Mi sembra fuor di dubbio che il pronunciamento della camera, con la quale è stata dichiarata la non costituzionalità del decreto, impedisca la sua riproposizione. E se il governo dovesse insistere, è evidente che il capo dello Stato, esercitando il proprio potere di controllo sulla costituzionalità del decreto, non potrebbe che bloccarne l'emanazione, in conformità con il rifiuto di conversione già espresso dalla camera. Sono queste le « impennate antiparlamentari » che occorre sconfiggere e se il governo non ha altro modo per tutelare la propria stabilità se non quello di ricorrere a simili forzature istituzionali, vuol dire allora che esso è già da buttare.

Ma c'è un altro terreno, che investe questioni istituzionali e sul quale mi sembra che si stia delineando una convergenza in nome della stabilità tra la segreteria socialista e quella democristiana. E' il terreno di una possibile riforma del sistema elettorale, che sembra, in alcune dichiarazioni di parte socialista, un obiettivo prioritario. « Abbiamo istituito una commissione per le riforme istituzionali — ha detto Martelli in un'intervista alla *Stampa* — anche perché siamo tutti d'accordo, in parlamento, almeno su un punto: che le prossime elezioni politiche si faranno con un altro sistema elettorale ».

E' una frase sibillina, che dà per scontata un'unanimità del tutto inesistente. Ma quali sono le proposte emerse finora? Qualche anno fa si era discusso dell'opportunità di elezioni a doppio turno, con sistema maggioritario. Ad alcuni intellettuali socialisti sembrava questo lo schema più idoneo a favorire la formazione di schieramenti alternativi. L'onorevole Piccoli aveva anche ipotizzato l'istituzione di un premio in seggi, da attribuire al partito di maggioranza relativa. De Mita un anno fa aveva sostenuto la necessità di apparentamenti elettorali, che prefigurassero possibili coalizioni di governo, vedendo in questa autosemplificazione dal sistema politico una tappa intermedia verso l'istituzione di un meccanismo elettorale maggioritario.

Oggi, le proposte più recenti riguardano l'introduzione di una clausola di sbarramento, che dovrebbe bloccare l'accesso alla rappresentanza parlamentare alle forze che non raggiungono il 5 per cento dei voti.

Ritengo pericoloso un meccanismo maggioritario nelle attuali condizioni di polarizzazione (con la DC e il PCI che hanno quasi lo stesso peso), non solo perché esso porta a comprimere le forze di opposizione, ma anche perché aggrava il distacco tra rappresentanti e rappresentati, determinando in parlamento rapporti di forza non corrispondenti alla fisionomia della società. D'altro canto, a che cosa servirebbe la clausola del 5 per cento? Essa creerebbe probabilmente un polo laico di indirizzo moderato, articolato in due forze. Da un lato, i liberali, inferiori al 5 per cento, starebbero con i repubblicani contribuendo a far prevalere nel PRI le tendenze liberistiche ed ostili all'alternativa; dall'altro, i socialdemocratici sarebbero indotti, per lo stesso motivo, ad apparentarsi con i socialisti, spingendoli di più verso il centro. Ma al tempo stesso rimarrebbero fuori dal parlamento gruppi minoritari come quelli radicali o quelli di origine estremista, con l'effetto — io credo — di potenziare le forze antisistema.

Si può ritenere che un simile meccanismo giovi alla stabilità del pentapartito? Di certo esso tende a far prevalere una politica moderata tra le forze laiche e socialiste, contribuendo alla separazione netta e all'autosufficienza di questo nuovo polo rispetto alla cultura e alla politica della sinistra.

Non vi sarebbe niente di strano se la conversione moderata e l'incontro delle forze laiche e socialiste fosse il risultato di una cultura nuova capace di dare ad esse un'unità che finora non hanno avuto. Ma il fatto è che si cerca di raggiungere questo obiettivo politico attraverso una scorciatoia istituzionale, cambiando le regole del gioco. Ed è molto verosimile che la DC di De Mita possa avere interesse ad una simile operazione, che accentua la divisione a sinistra e può servire all'isolamento del PCI.

Ma per quale motivo le forze che intendono lavorare per l'alternativa alla DC dovrebbero accettare queste proposte di semplificazione del sistema politico e di consolidamento del pentapartito?

■

Milazzo

Il caso Consob

Una missione targata Bagnasco

di Giorgio Ricordy

● Vincenzo Milazzo è stato presidente della Consob per circa dieci mesi. Un periodo durante il quale non ha lasciato la benché minima traccia del suo passaggio non riuscendo a definire neppure una delle numerosissime questioni aperte che si era trovato sulla scrivania al suo arrivo, ma sufficiente a sbloccare le porte per una serie di operazioni capaci di raccogliere cospicui interessi di rilevanti gruppi di potere. L'intero arco di tempo del suo mandato è stato monopolizzato, infatti, dalla questione dei titoli atipici, e uno di essi, in particolare, l'Europrogramme del finanziere Orazio Bagnasco, ha rappresentato il principale impegno di questa anomala presidenza. E poiché Bagnasco è persona di molte amicizie e di vaste protezioni fra le quali lui stesso ha sempre vantato quelle di Fanfani e Andreotti, non può sorprendere che la presidenza di Milazzo alla Consob sia stata frutto — peraltro duramente criticato — della presidenza del Consiglio di Amintore Fanfani, su suggerimento e insistenza di Giulio Andreotti.

L'antefatto

Milazzo arriva alla Consob dopo circa 5 mesi di interregno. Nell'estate '82, infatti, il più efficiente dei presidenti che la Commissione abbia mai avuto, Guido Rossi, se n'era andato sbattendo la porta per dissensi aspri con la Banca d'Italia suscitati dal meccanismo che Ciampi aveva promosso — sostenuto in ciò da buona parte della DC e del PSI — per il salvataggio del Banco Ambrosiano.

Proprio per quel salvataggio, in una fase iniziale, era stato messo in moto proprio Orazio Bagnasco, ritiratosi, successivamente, davanti alla mole di implicazioni politiche e finanziarie che andavano emergendo, troppo pesanti anche per le sue spalle ben protette. E nei confronti di Bagnasco, del resto, Guido Rossi aveva più volte avuto ragione di intervenire.

Lo aveva fatto per sollecitare l'attenzione del governo, del Parlamento, della Banca d'Italia, verso l'anomalia di emissioni quali l'Europrogramme, inventata da Bagnasco, che, maturata all'ombra della legislazione svizzera, mieteva sul mercato italiano, in perfetta franchigia da qualsiasi regolamentazione di legge, miliardi e miliardi rastrellati da abili venditori « porta a porta » capaci di convincere migliaia di piccoli risparmiatori.

Le richieste e le sollecitazioni di Guido Rossi furono in grado di mettere in moto un meccanismo che, dopo la sua uscita di scena, aveva continuato a funzionare: il presidente vicario — un altro andreottiano di perfetta osservanza — Bruno Pazzi, si trovò così assorbito soprattutto dalla necessità di seguire passo dopo passo il processo di formazione della legge sui fondi di investimento che, dopo un'indagine conoscitiva svolta dal Senato e interrotta anzi tempo, il ministero del Tesoro sembrava deciso a varare.

Nello stesso periodo di interregno, i commissari che con Pazzi restavano alla guida della Consob — Polinetti, Matturri, e Pasini — cominciarono a porre mano alla preparazione di un regolamento interno che la Consob, dalla sua data di nascita, non aveva mai avuto.

Con una cinquantina di persone in organico, e, a disposizione, un gigantesco edificio in via Isonzo, a Roma, la Consob attendeva — e ancora attende — una sua regolamentazione interna che chiarisca i compiti di ciascuno, attribuisca le deleghe operative e definisca il ruolo del personale che è attualmente tutto comandato (cioè dato in prestito) da altre amministrazioni. Anche il trattamento economico di questo personale, che doveva essere equiparato a quello dei

bancari, è sempre rimasto quello delle amministrazioni di provenienza, con l'aggiunta di una « indennità Consob » insufficiente ad eliminare malumori e disagi sfociati, recentemente, in scioperi e manifestazioni che non hanno mancato di prestarsi a varie strumentalizzazioni.

Per affrontare e dirimere questo complesso intrico di nodi doveva essere chiamato al vertice della Consob persona esperta, ricca di dottrina, di prestigio e di abilità. Venne fatto il nome di Luigi Spaventa, che lo stesso ministro del Tesoro, Andreatta, caldeggiava. Ma che non parve offrire, alla classe di governo, i requisiti di affidabilità che venivano richiesti: meglio un personaggio come Vincenzo Milazzo, che vantava un passato di capo di gabinetto di Giulio Andreotti e che aveva mostrato di saper navigare abilmente nei complessi meandri della burocrazia occupando senza suscitare contraccolpi la posizione di Ragioniere generale dello Stato.

L'arrivo alla Consob

Il cambio della guardia che porta a Palazzo Chigi Amintore Fanfani, consente, sul finire dell'82, la designazione di Milazzo al vertice della Consob, nonostante le critiche e le maldicenze che attribuiscono ad un'intesa fra lui e Andreotti una decisione che fa storcere la bocca a tutto il mondo economico.

Fin dal suo primo incontro ufficiale con i quattro Commissari, avvenuto nella riunione del 10 gennaio '83, Milazzo lascia il segno. Gli viene illustrata ampiamente la situazione, gli vengono indicati i problemi e le questioni da affrontare con urgenza. Gli viene spiegata la delicatezza dei rapporti con la Banca d'Italia dopo la vicenda Ambrosiano. Infine gli viene chiesto quali siano le sue opinioni e i suoi programmi.

« Nessuno », risponde candidamente Milazzo. E spiega: « Ho quasi 60 anni, ho fatto tutta la mia carriera nello Stato. Adesso vado in pensione e mi accingo alla costruzione di questa nuova casa ».

La « casa » si pensò fosse la Consob, di cui Milazzo doveva prendersi cura. Ma i fatti successivi non lo confermarono.

Gianni Pasini, che ha condotto la più dura denuncia del malgoverno praticato alla Consob in questo periodo illustrandone i dettagli alla Commissione Finanze della Camera, racconta: « L'assenza di proposte o di opinioni, in principio, ci sembrò legittima: Milazzo aveva il diritto di documentarsi prima di esprimere qualche parere. Ma col tempo ci accorgemmo che avevamo a che fare con un uomo totalmente impreparato: dovevamo spiegargli concetti elementari, nel nostro mestiere: non sapeva cosa fossero i riporti o le azioni di risparmio. Roba che un ex Ragioniere dello Stato avrebbe dovuto conoscere a menadito ».

E nello stesso mese di gennaio, per completare il corso accelerato per erudire il Presidente, Milazzo fu condotto, per una visita conoscitiva, alla Borsa di Milano. Qui fu immortalato da una crudele caricatura che lo rappresenta, esile e stupito, come novello E.T., che mormora, contemplando la Borsa: « Ca-sa, ca-sa ».

Milazzo prende l'iniziativa

Tre mesi dopo, a marzo, si comincia a capire che alla Consob è arrivato qualcosa di diverso da un personaggio poco esperto. Nasce, finalmente, la legge sui fondi di investimento. La legge evidenzia subito che la Consob dovrà fare due cose essenziali: definire il modo in cui le società dovranno compilare i prospetti (cioè le notizie obbligatorie da fornire ai sottoscrittori in modo chiaro ed esplicito) e regolamentare il sistema di vendita « porta a porta » che già molti praticano con lucrosissimi risultati. Ma prima che la legge sia pubblicata e che la Consob prepari le norme applicative, arriva a via Isonzo un fascicolo con copertina bianca patinata: è il «Prospetto informativo relativo al fondo immobiliare Europrogramme ».

Europrogramme è l'emissione che fa capo al finanziere Orazio Bagnasco, considerato assai amico di Fanfani e di Andreotti, gli stessi uomini che avevano nominato, contro il parere di tutti gli esperti, Vincenzo Milazzo alla presidenza della Consob. Il suo prospetto, che coglie d'anticipo la Consob e la stessa legge sui fondi, diventa subito oggetto di esame da parte dei commissari. Milazzo vorrebbe un'immediata approvazione, ma altri — Pasini e Matturri — si oppongono. Chiedono di esaminare attentamente il fascicolo e non si contentano delle pronte valutazioni positive rilasciate, su richiesta di Milazzo, dagli uffici tecnici. Si ingaggia, così, un estenuante braccio di ferro che dura mesi. Nel frattempo richieste di parere per altre emissioni piovono, sulla Consob, in quantità enorme. « La mole di lavoro — spiega Pasini — risulta raddoppiata, alla Consob, solo per effetto di quella legge. Noi avremmo dovuto subito definire le regole a cui i prospetti e i sistemi di vendita dovrebbero rispondere. Invece ci trovammo bloccati e quelle regole ancora non sono state decise ».

Per affrontare con efficienza la situazione che si veniva a creare, sarebbe stato necessario un presupposto che non si era mai realizzato: doveva essere varato il regolamento interno. Attribuendo le deleghe ai commissari e definendo compiti e mansioni di ciascuno, sarebbe stato possibile far fronte alla mole di lavoro scaricatasi sulla Consob con un minimo di razionalità. Viceversa quel regolamento, pronto fin dal primo giorno in cui Milazzo aveva posto piede alla Consob, era rimasto lettera morta. Sollecitato ripetutamente di esprimere il suo parere, il nuovo presidente aveva sempre evitato di pronunciarsi rimandando di settimana in settimana una definizione del problema. Finalmente, in marzo, inchiodato durante una riunione della Commissione all'urgenza di un orientamento, Milazzo aveva finito con l'ammettere che sì, quel regolamento lo aveva esaminato, ma che non lo condivideva affatto, che di deleghe, secondo lui, non c'era affatto bisogno, che tutto, insomma, poteva andare avanti così. Sorpresi e delusi, i commissari decisero tuttavia di dar corso alla pratica inviando al ministro del Tesoro il testo che avevano preparato. Ma la disillusione più cocente arrivò quando Goria, in pochissimi giorni, trasferì tutto l'incartamento, per competenza, al Consiglio di Stato, apponendo in calce alcune notazioni critiche che ricalcavano alla lettera le osservazioni che aveva espresso Milazzo.

Già durante la fase precedente la designazione del nuovo presidente della Consob, l'atteggiamento di Goria aveva suscitato perplessità per il silenzio in cui aveva lasciato cadere una richiesta di colloquio sollecitata dai quattro commissari che avrebbero voluto illustrare al ministro la situazione della Consob e il loro parere circa la persona da chiamare a dirigerla. Adesso, dopo l'inerte accettazione delle posizioni di Milazzo, appariva chiaro da quale parte, nella vicenda Consob, Goria intendeva schierarsi.

La battaglia per « Europrogramme »

Da marzo a giugno, per oltre tre mesi, la Consob rimane inchiodata sul problema Europrogramme. Nelle riunioni della Commissione, nei lavori degli uffici tecnici, negli incontri con i consulenti, per tutto quel periodo non si discute di nien-

te altro che del fondo di Orazio Bagnasco. La questione principale consiste nella decisione di accettare il prospetto così come Bagnasco lo ha compilato, oppure — ma a sostenerlo ormai non sono che Pasini e Matturri — definire criteri generali a cui tutte le emissioni, compresa Europrogramme, debbono attenersi prima di concedere qualunque autorizzazione.

In quei mesi Milazzo riesce sempre ad evitare lo scontro frontale, opponendo a tutte le contestazioni un muro di gomma, al riparo del quale, tuttavia, seguita a procedere — e a far procedere la Consob — per la strada che lui vuole. In quei mesi, però, si verificano anche fatti e comportamenti che inducono, nel mese di maggio, uno dei commissari, Gianni Pasini, a sporgere denuncia alla magistratura.

Il contenuto di questa denuncia è tuttora riservato, ma la commissione d'indagine promossa dalla Camera dovrà, nelle prossime settimane, esserne messa al corrente. Si tratta di fatti e comportamenti che, secondo Pasini, configurano ipotesi di reato; e si tratta di reati connessi agli atti d'ufficio: omissione, abuso, interesse privato.

Non intimorito dalle denunce, né preoccupato del mormorio che in alcuni ambienti già comincia a levarsi sul suo operato, Milazzo riesce a tener duro. E ai primi di giugno, la Consob vara il primo nulla osta per i fondi di investimento: è, naturalmente, a favore di Europrogramme, e l'unico successo che Pasini e Matturri (i quali votano contro tale decisione) riescono ad ottenere consiste in due paginette che vengono inserite come premessa al « prospetto » preparato da Bagnasco: sono due paginette che illustrano chiaramente i rischi e i limiti dell'operazione, ma che non bastano ad evidenziare, agli occhi dei potenziali sottoscrittori, l'esatta natura dell'iniziativa.

Epilogo

Conclusa — in questa fase — la vicenda Europrogramme, Matturi e Pasini lasciano gli uffici di via Isonzo per le ferie estive. Ma non rinunciano alla battaglia. Pasini presenta al magistrato una nuova denuncia. Cominciano gli articoli, le interviste, le dichiarazioni polemiche. Goria, spinto da un crescente movimento d'opinione, vara un nuovo decreto sui titoli atipici, che tuttavia suscita più perplessità che consensi. La Camera, appena si avvia la nuova legislatura, apre una serie di audizioni informali sulla questione, mentre sulle pagine dei giornali si accendono polemiche che vedono delinearsi gli schieramenti opposti sulle logiche di crescenti conflitti di interesse. Nel frattempo, approfittando dell'assenza dei due oppositori, Milazzo stringe i tempi e dà il via ad una raffica di autorizzazioni che aprono le porte della legalità ad altre 17 emissioni. Di più non può, perché, appena tornano, Pasini e Matturri pongono un nuovo freno alla situazione.

Il resto è cronaca recente. Le dichiarazioni di Milazzo e di Pasini alla Commissione Finanze della Camera, le dimissioni di ambedue, le polemiche sul livello di tassazione che Visentini vuole imporre e che la Dc riesce a decurtare, l'avvio imminente dell'indagine parlamentare. Mentre scriviamo ferve ancora la discussione sui tempi per la nomina dei successori di Pasini e Milazzo, mentre Pazzi è tornato alle sue funzioni di reggente.

Quello che tuttavia dovrebbe toccare al magistrato mettere in luce è come un istituto come la Consob sia stato trasformato, dalla gestione di un presidente che ne aveva, si direbbe, l'esplicito mandato, in un comitato d'affari per la ratifica di alcuni circoscritti interessi privati.

G. R.

Consob

«FUGE RUMORES»

di Gianni Manghetti

● *Sarebbe opportuno che l'articolo di Einaudi « fuge rumores » venisse stampato ed affisso sulla porta d'ingresso della Consob. Purtroppo, l'intera vicenda della Consob è parsa, negli ultimi anni, contrassegnata da una filosofia esattamente opposta.*

Vi sono state molte, troppe, parole e pochi fatti. Le stesse dimissioni del Presidente e di un commissario della Consob rappresentano l'ultimo stadio della crisi di un Istituto che negli ultimi anni è parso più invischiato nella corsa alla polemica pubblica piuttosto che ancorato ai suoi compiti istituzionali.

Non vi è dubbio che tutti i portatori di interessi che l'Ente poteva minacciare non potevano aspettarsi regalo migliore di una Consob disponibile alla polemica pubblica, anziché attivatrice delle responsabilità dei pubblici poteri. Di fatto tale comportamento ha significato un rinvio dell'iniziativa dell'Istituto. E, si sa, in assenza del gatto i topi ballano.

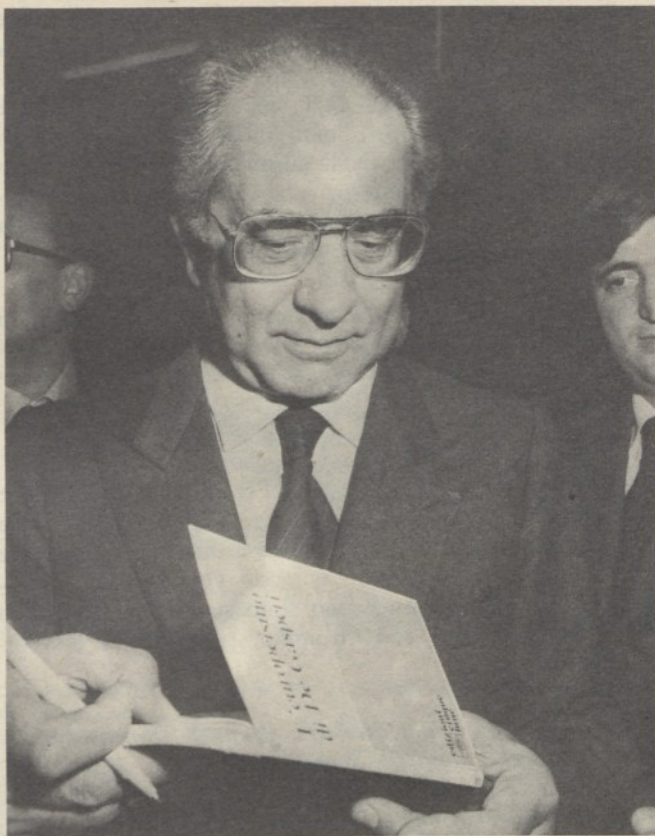
Ogni ente di controllo ha una sola strada davanti a sé: quella del « fuge rumores », una strada che deve riempirsi solo di fatti e di azioni. Per poterla percorrere senza inciampi l'Ente deve agire senza protagonismo — la gratificazione per gli uomini sta già interamente nel conseguimento del compito assegnato all'Istituto e quindi nel suo sviluppo — facendosi rigoroso portatore dell'interesse dello Stato.

Altrimenti, come potrebbe un Ente di controllo incidere sugli interessi cristallizzati interni ed esterni al settore, su quegli operatori che, soprattutto nel mercato finanziario, hanno l'interesse a mantenere inalterata la situazione di anarchia (si pensi ai venditori di titoli atipici) oppure di scarsa trasparenza (si pensi ai passaggi azionari fuori della Borsa e alle fiduciarie) o comunque a garantire la correttezza delle operazioni finanziarie?

Farsi portatori di un interesse superiore a quelli di parte, anche quando questi sono legittimi ma non coincidenti con quelli generali, comporta la capacità di capire la posta in gioco, di sapersi muovere con intelligente pratica negli stretti sentieri della burocrazia, dei rapporti con gli altri Enti dello Stato, con qualsivoglia organismo pubblico o privato. Comporta, dunque, saper attivare le responsabilità dei pubblici poteri in ordine agli obiettivi dell'Ente e quindi di non cadere mai nelle provocazioni scendendo sullo stesso piano degli interessi che si vogliono colpire.

Sarebbe, tuttavia, ingeneroso attribuire solo agli uomini, anche se sono essi a riempire la storia delle istituzioni, tutti i perché della crisi. Vuoi perché alcuni commissari sono stati pari al loro compito vuoi perché il modello degli organi dell'Ente può aver avuto un peso negativo sui comportamenti umani.

Voglio dire che un Ente di controllo, che ha la necessità di agire con decisione ed urgenza, non può essere assoggettato alla logica del Parlamento. I poteri del Presidente devono essere non solo ben distinti da quelli dei commissari ma anche su un piano nettamente superiore: ciò per evitare antagonismi personalistici e, quindi, la paralisi. E' ovvio che un Presidente, se assistito da qualificati commissari, farà in modo di avvalersi sempre della loro professionalità e dei loro suggerimenti informandoli costantemente su tutto ciò che ha un rilievo, assumendosi, tuttavia, la piena responsabilità dell'ultima parola così come delle azioni esterne dell'Ente.

Cosa occorrerebbe, allora e soprattutto? Intanto uomini che per il loro passato abbiano accanto alla necessaria professionalità una credibilità pubblica tale da determinare nell'Istituto una svolta; e, poi, ove il Parlamento le tocchi con mano, modifiche statutarie sulla funzionalità degli organi. Gli uni e le altre sarebbero più che sufficienti ad imprimere una svolta alla funzionalità dell'Ente. ■

Colombo

"La politica estera di Craxi? E' rimasta quella della Democrazia cristiana"

Intervista a Emilio Colombo

a cura di Italo Avellino

La questione libanese e il ruolo della forza multinazionale. La crisi dell'Onu. L'aggressione degli Stati Uniti a Grenada. I missili di teatro in Europa. Il dinamismo dell'Internazionale Socialista e l'attendismo dei cattolici. Non bisogna rendere globale la tensione internazionale. L'uomo che ha guidato fino a pochi mesi fa la politica estera italiana, risponde all' "Astrolabio" esaminando tutto l'arco dei problemi su cui sono adesso impegnati Craxi ed Andreotti.

Un mondo teso. Rapporti internazionali aspri. Gelo, ostilità, diffidenza totale fra Est e Ovest. Violenze e prepotenze. Sui temi più assillanti della tensione mondiale abbiamo intervistato l'on. Emilio Colombo, già presidente del Consiglio dal 1970 al 1972 e ministro degli Esteri nei governi che nella passata legislatura hanno preceduto l'attuale.

● *L'intervento della forza anglo-franco-italo-americana in Libano che inizialmente aveva garantito una tregua a Beirut, è fallito successivamente sul piano politico non avendo favorito la riconciliazione nazionale del mosaico libanese. Come uscirne?*

Il Medio Oriente è un mondo complicato che richiede una grande dose di pazienza. La riconciliazione nazionale in Libano è un obiettivo arduo da raggiungere; non lo definirei tuttavia impossibile. Il ruolo della forza multinazionale è venuto mutando nelle diverse fasi. Nella prima fase era di consentire la tregua a Beirut. Ed è stato possibile per il solo fatto che si è costituita e che è andata a Beirut. Tant'è vero che assolto il suo compito, su invito del governo libanese l'abbiamo ritirata. E di questo ritiro fummo poi rimproverati, fra gli altri, da Arafat. Alla forza multinazionale si vollero attribuire ulteriori compiti: il garantire nel tempo, al di là dei trenta giorni precedentemente fissati, la protezione delle popolazioni. Questi ulteriori compiti vennero in drammatica evidenza dopo le stragi di Sabra e di Chatila. In quella circostanza, per il ritorno della forza multinazionale vi furono due unanimità: la unanime richiesta delle parti in causa nel Libano, e l'unanime consenso delle forze politiche italiane. Questi ulteriori compiti della seconda fase sono stati adempiuti come si poteva in una situazione incandescente come quella del Libano. Ci si potrebbe chiedere che cosa sarebbe stato di Beirut e del Libano dopo l'assassinio di Bechir fratello maggiore di Amin Gemayel. Poi hanno giocato negativamente il prolungarsi della trattativa per il ritiro delle truppe straniere dal Libano e il riaccendersi di antiche lotte in quel paese. Lotte razziali, religiose, politiche. Credo che sia stato e sia importante che attraverso la presenza delle loro truppe, alcuni paesi europei abbiano avuto, con gli Stati Uniti, un titolo in più nel dialogare con le parti interessate. Dialogo certamente non facile. In questo momento la parola è a Ginevra dove si incontrano i rappresentanti di tutte le fazioni libanesi. I protagonisti di questo incontro devono dimostrare se l'obiettivo di un Libano indipendente, sovrano e integro, è più forte delle divisioni e dei contrasti che sono esplosi in questi ultimi mesi.

La funzione e la presenza della forza multinazionale sono certamente legate allo svolgimento positivo di un processo di riconciliazione interna. Non potrebbero essere legate alla prosecuzione di lotte fratricide che sarebbero la manifestazione esterna di una incapacità dei libanesi, a qualunque fazione o confessione appartengano, a voler un Libano sovrano e indipendente. A questo fine mi pare importante che all'in-

contro di Ginevra partecipino come osservatori tanto l'Arabia Saudita che ha esercitato una importante mediazione, quanto la Siria che, sia per ragioni politiche sia per la sua presenza in nome degli arabi in Libano, ha un ruolo da svolgere in questa trattativa.

● *Può esserci, realisticamente, una soluzione unilaterale in Medio Oriente? Inoltre, perché la crisi delle Nazioni Unite?*

Sono d'accordo che una soluzione in Medio Oriente non può essere unilateralmente imposta. Deve, anzi, trovare il consenso di paesi che hanno posizioni diverse. E' evidente che la Siria è fondamentale, sia per quanto riguarda il Libano, sia per il rapporto centrale mondo arabo-Israele. Le Nazioni Unite potrebbero avere un grande ruolo da svolgere, purché la rivalità fra le superpotenze non le paralizzi, come è accaduto molte volte. Ed allora si deve ricorrere a qualche cosa d'altro. La crisi dell'ONU, che poi significa la sua paralisi, la sua incapacità di incidere nelle crisi mondiali, è molto preoccupante. Vi è un diffuso scetticismo rispetto all'ONU, però non solo in Occidente ma anche all'Est e nel Terzo Mondo. Non lo condivido e mi sembra che giustamente la linea italiana sia sempre quella di valorizzare le Nazioni Unite.

● *Il suo giudizio sull'invasione di Grenada da parte degli Stati Uniti?*

Tutte le volte che vi è una violazione della sovranità di uno Stato, tanto più se questo è minore, è un colpo che viene inferto all'ordine internazionale. E questo vale anche in questo caso. Quanto poi alle motivazioni sottostanti da non trascurare nella loro importanza e nel rilievo che possono avere, torna in evidenza la grave turbativa e il contributo all'accrescersi delle tensioni internazionali che deriva dall'inserirsi della contrapposizione fra Est e Ovest nell'ambito delle crisi regionali e in particolare in quello dei paesi del Terzo Mondo.

● *Dietro la disputa dei missili di teatro in Europa, c'è il sospetto di una sceneggiata che consentirà all' URSS e agli USA di ristabilire le loro egemonie sulle due metà dell'Europa.*

La difficoltà di questo negoziato e il blocco che allo stato attuale si è determinato, risalgono al fatto che, dal momento in cui l'Unione Sovietica ha respinto l'opzione zero, implicitamente la logica della trattativa si è spostata su posizioni intermedie che implicano una installazione sia pure parziale dei missili americani nei paesi europei. Ma il vero problema sovietico qual è? Non di non avere molti missili americani, ma di non averne affatto: e questo perché, se non vi fosse l'installazione di missili americani dello stesso tipo degli SS-20 in Europa, si realizzerebbe il cosidetto « de-coupling », cioè la scissione della difesa europea dalla difesa americana. Il che vorrebbe dire — e qui il tema da militare ridiventa politico — una possibile soggezione europea all'influenza sovietica. Ecco perché il problema degli euromissili, quando si è constatato lo squilibrio nato dalla installazione degli SS-20, è stato posto dagli europei e non dagli americani nel 1979. Beninteso, se mi domanda le mie preferenze, o quella che sarebbe la mia scelta, la mia scelta è niente SS-20 e niente Cruise e Pershing 2.

● *Ingabbiata in servitù militari sempre più pesanti in Europa e nel Mediterraneo, l'Italia non rischia di perdere ogni minima autonomia di iniziativa internazionale?*

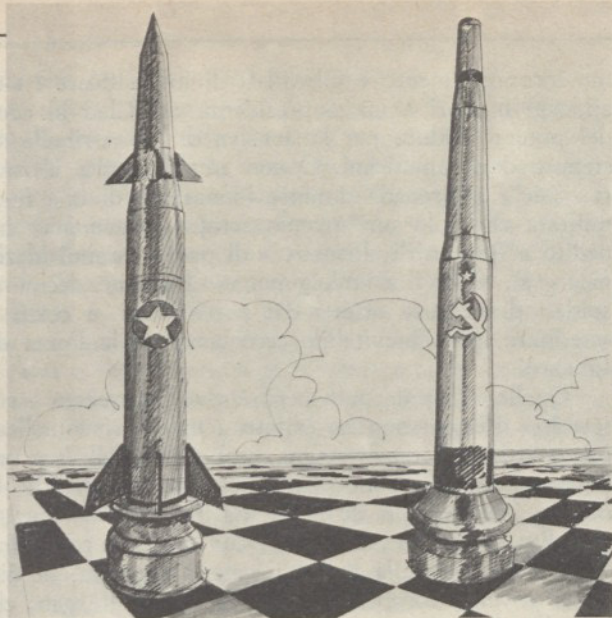
Nei momenti di grande tensione è molto più difficile esercitare la diplomazia. Per questo l'Italia deve fare di tutto per abbassare la tensione internazionale o perlomeno per non dare ad essa un carattere globale che assorba ogni settore e faccia venire meno il dialogo. Su questo punto sono stato sempre molto chiaro nei miei incontri con Gromiko, trovando in lui corrispondenza.

● *Papandreu neo-neutralista. Brandt, Palme e l'inglese Kinnock pacifisti. Soares e Gonzales equilibristi. Craxi e Mitterrand atlantisti: nelle diversità di posizioni, l'Internazionale Socialista svolge un ruolo molto attivo sulla scena internazionale. Mentre pare molto attenuata l'iniziativa delle varie espressioni politiche cattoliche.*

Lei descrive, accentuando forse un po' le tinte, un vestito di arlecchino, ma ne ricava che il ruolo socialista è incisivo sulla scena mondiale. In realtà penso che ciascuno possa avere la sua parte. I partiti ad ispirazione cattolica conservano un ruolo fondamentale, innanzitutto in Europa, dalla Germania all'Italia, ma anche in America Latina ed in Africa. Credo sia da apprezzare la serietà e la continuità impresse alla linea internazionale del proprio governo dal presidente Craxi.

● *Fin quando la presidenza del Consiglio era appannaggio della DC, la politica estera della Democrazia Cristiana si identificava con quella del governo. Francamente adesso non sembra che esista una linea di politica internazionale della DC italiana.*

Invece a me sembra molto ricco l'apporto che la DC può dare alla politica estera. In fondo la politica estera che i governi italiani svolgono, risente della impostazione che con continuità e coerenza ininterrotte la Democrazia Cristiana ha svolto da De Gasperi a oggi. E' chiaro che questa linea richiede la sua attuazione nei diversi contesti storici e politici soprattutto quando si tratta dell'Alleanza Atlantica o dell'europeismo. Ma la linea di fondo resta quella.

I. A.

BLOCCHI ASSEDIATI

La « reconquista » di Grenada da parte dell'attrezzato gruppo di sbarco nordamericano non sarà facile e neppure breve. Si è parlato fin dall'inizio di errori operativi e di imprecise informazioni fornite dalla Cia allo Stato maggiore, prima dell'invasione, sulle capacità difensive delle milizie locali. E' prevedibile dunque il braccio di ferro tra governo e Congresso visto che per legge (il War Power Act) i G. I. debbono essere ritirati dopo 60 giorni in mancanza di una esplicita autorizzazione parlamentare. Ma c'è un altro dato, gravissimo, da registrare: le perdite dei marines aumentano inesorabilmente, mentre dal canto dei latinoamericani cresce la vergogna (parliamo di tutti gli abitanti del Centroamerica e del Cono sud, gorilla compresi, se la guerra delle Falklands ci ha insegnato qualcosa) per la considerazione in cui da parte degli « yanqui » è tenuta la loro sovranità nazionale.

Non sappiamo se quello della Cia sia stato effettivamente un errore di previsione, comunque nessuno è tanto ingenuo da credere che questo « cerchio dell'odio » che stringe sempre più da presso gli Stati Uniti (per non dire del « cerchio delle critiche » degli alleati occidentali) non sia stato scontato in anticipo dall'amministrazione Reagan. Un fatto gravissimo, ripetiamo, perché se è vero che i nazionalismi si sprecano in tutto il Continente americano e non sono merce riservata al Centrosud, si può ben pensare che sul complesso di accerchiamento — oltre che su quello della vendetta, per i costi umani tra cui vanno certamente compresi quelli del Libano — contino attualmente i conservatori statunitensi; per evidenti fini elettorali, ma anche per « tenere insieme » un popolo che altrimenti finirebbe per non credere più ai propri destini imperiali.

Diranno i fatti se l'ipotesi dell'accerchiamento, qui configurata, sia la nuova variabile di cui dovranno tener conto i politologi e gli altri addetti all'analisi dei comportamenti reaganiani. Ma c'è un'altra metà del mondo di cui occorre adesso tener conto; per quanto riguarda l'Urss, secondo la corrispondenza da Mosca che pubblichiamo dopo l'articolo di Calchi Novati, il problema dell'accerchiamento ha a che vedere con la strategia e non con la psicosi collettiva. Si tratta di una minaccia reale, ed è sentita come una condanna dal popolo e dai dirigenti sovietici. Un dato — quello dell'accerchiamento — non modificabile dal fatto di venir considerato, in misura maggiore o minore, come una « giusta punizione » da una parte assai rilevante dell'opinione pubblica occidentale.

L'Europa sotto il pungolo di Reagan

di Giampaolo Calchi Novati

● Fra le giustificazioni che ufficialmente vengono addotte da parte degli Stati Uniti e della Nato per l'installazione dei Pershing e dei Cruise in Europa figura anche la disparità strategica che si sarebbe venuta a creare per effetto degli SS-20 sovietici. Unita ai sofisticati ragionamenti della dissuasione, per la verità perfettamente reversibili, sulla maggiore o minore credibilità di un sistema militare integrato invece che dissociato attraverso l'Atlantico, la vera o presunta inferiorità strategica (o tattica) della Nato in Europa diventa un motivo a sostegno del riarmo. Naturalmente il passaggio presuppone di guardare all'Urss non solo come a un nemico in termini politici o ideologici ma anche come a una minaccia incombente. In questo senso i dirigenti Usa sfruttarono fino in fondo il tragico episodio dell'aereo sudcoreano, guardandosi bene, come alcuni hanno proposto anche in America, di rivelare all'opinione pubblica degli Stati Uniti e del mondo intero ciò che sanno davvero di quell'incidente.

Malgrado tutto, una versione esclusivamente militare del confronto Est-Ovest — pur nell'ovvia *escalation* nella quale è impegnata la stessa Urss, missile per missile — è poco convincente. E alla lunga sarebbero anche poco rassicuranti le contromisure adottate dalla Nato. Anche i meno informati si stanno rendendo conto che i missili di teatro che verranno impiantati in Europa sono un'arma strategica dal punto di vista sovietico, perché in grado di colpire il territorio dell'Urss, e soprattutto che per le loro caratteristiche rischiano di far saltare tutti gli accorgimenti su cui si è basato in quegli anni il controllo degli armamenti. Non fosse che per questo, il riarmo occidentale si conferma una decisione eminentemente politica, sia nei riguardi della compattezza interna che nella confrontazione con Mosca. Ed infatti ai fini più propriamente militari gli Stati Uniti perseguono il riarmo con i sottomarini e i missili intercontinentali giganti secondo la normale spirale del continuo aggiornamento tecnologico, con la famosa arma spaziale come obiettivo ultimo.

Gli Stati Uniti, d'altronde, non nascondono che la percezione che essi hanno — e cercano di imporre agli alleati — della minaccia sovietica non si ferma alla sfera militare. Certo, l'Urss appoggia tutte le sue iniziative con l'uso sconsiderato della forza, al riparo della acquisita potenza nucleare, ma i mezzi e le forme della sua penetrazione sono assai più articolati. A rigore qui ci sarebbe una contraddizione. L'ipotesi di un assoggettamento dell'Europa occidentale con l'ausilio della superiorità nucleare si concilia poco o niente con l'immagine di un'Urss intenta a sovvertire l'ordine mondiale dall'interno per interposto Stato o movimento (tutti puntualmente sotto il tiro della propaganda e della ritorsione americana). Forse Reagan ne è consapevole. E per l'Europa si accontenta di aver ottenu-

to il riarmo per lasciare che poi i governi europei esercitino — entro limiti prefissati — il loro « diritto » al dissenso per le mosse più spregiudicate dell'America e persino per la sua visione globale delle relazioni internazionali.

In considerazione dei veri termini dello scontro, ci si sarebbe aspettato che — determinati così i compiti — Reagan avrebbe imboccato la strada della « moderazione ». L'America sta entrando nell'anno elettorale e le elezioni si vincono al centro. Reagan aveva il tempo per riconvertirsi nel presidente della pace? A Ginevra ha fatto qualche proposta più flessibile e gli euromissili in fondo sono una questione che spetta ai governi europei mettere in esecuzione. Per il resto, il continuo rialzo di Andropov, compresso dal suo apparato militare-industriale (probabilmente in cerca di alternative agli SS-20 che prima o poi potrebbero essere distrutti più che di armi aggiuntive ad essi), gli spianava la strada. Ma — appunto — ci sono i teatri diversi dall'Europa, dove non sarebbe presentabile un'interpretazione affidata alla « superiorità militare » dell'Urss. Nel Nord Africa? Nel Medio Oriente? In America centrale e nei Caraibi?

La contrapposizione assoluta e a oltranza contro l'Urss — necessaria fra l'altro per motivare la progressiva esclusione dell'Urss da ogni forma di sicurezza collettiva — richiede una chiave di lettura un po' diversa dal semplice riarmo nucleare. L'Urss è in grado di « minacciare » in altro modo. Con i consiglieri dislocati in Siria per impedire il cattivo uso delle armi sovietiche e un probabile nuovo rovescio del suo principale alleato nel Medio Oriente quando Israele deciderà il prossimo attacco. Con l'improbabilissimo incoraggiamento a Gheddafi di intensificare i suoi appoggi militari a un ex-presidente del Ciad in cerca del potere perduto per l'offensiva di un ex-ribelle sostenuto dagli americani. O con trenta tecnici « trovati » (sic!) a Grenada durante l'invasione di una forza militare che solo un estremo scrupolo deve aver impedito a Reagan di chiamare « di pace » (« multinazionale » sì, visto il coinvolgimento di alcune decine di soldati di ventura offerti dai paesi vicini, a costo di screditare, per l'inevitabile accostamento, la Forza del Libano).

Quello che più conta però è che con questo « crescendo » Reagan non ha esitato a urtare i suoi alleati più stretti. La Gran Bretagna, così gelosa delle sue prerogative come nazione-leader del Commonwealth, ha dovuto prendere le distanze. La Francia si lamenta, al solito, di non esssere stata consultata e comunque condanna l'uso della forza. Eccetera, eccetera. Si dirà che i governi europei non votano e che Reagan, che speculò a suo tempo su interrogativi del tipo « Chi ha perduto l'Iran » (o il Nicaragua), non voleva perdere anche Grenada. Ma la conclusione resta. Per « contenere » l'Urss, quella certa idea dell'Urss, sbalzata suo malgrado a impersonare tutto ciò che nel mondo si oppone fra mille difficoltà e contraddizioni al ripristino dell'egemonia totale dell'America ormai lanciata verso la realizzazione del programma « fortezza mondo » per spazzar via ogni illusione isolazionistica, il governo americano tira la corda fino a spezzarla dalla parte dell'Europa, che gli era appena servita per dar corpo alla risposta all'Unione Sovietica come potenza militare. E dopo?

G. C. N.

I BLOCCHI ASSEDIATI

"Condannati a cent'anni di pane e cannoni"

di Carlo Benedetti

● Mosca. « Noi sappiamo bene che non si può implorare la pace agli imperialisti. Si può difenderla solo appoggiandosi sull'incrollabile potenza delle forze armate sovietiche ». Le parole sono di Andropov — neo segretario del PCUS — e risuonano nella sala del Comitato centrale il 12 novembre dello scorso anno, al momento appunto della sua investitura. E tre giorni dopo nella Piazza Rossa ai funerali di Breznev, aggiunge: « Nella complessa situazione internazionale, quando le forze dell'imperialismo cercano di spingere i popoli sulla via dell'inimicizia e del confronto militare, il partito e lo Stato difenderanno fermamente gli interessi vitali della nostra Patria, saranno pronti a dare un colpo demolitore ad ogni tentativo di aggressione ».

Ed ora — mentre si conclude il primo anno della sua gestione — l'intervista alla *Pravda* del 27 ottobre aggiunge la tessera mancante di questo complesso mosaico. « Chiarezza più completa — dice Andropov — perché la dislocazione nell'Europa Occidentale di nuovi missili americani renderà impossibile il proseguimento delle trattative ora in atto a Ginevra. Ma le stesse trattative potrebbero continuare se gli USA non inizieranno, di fatto, la dislocazione dei missili ». Frasi cariche di significati che rivelano anche una linea. Si può dire che quello che Sandro Viola definiva su *Repubblica* lo « stile Andropov » è divenuto ora una « linea di governo ». E se Reagan pensava ad una guerra di nervi (in vista di ben altri scontri) il Cremlino ha già dato una risposta che elimina dubbi e compromessi.

Andropov, erede e compartecipe di una situazione economicamente difficile, ha colto l'occasione di questo braccio di ferro per sviluppare un discorso non solo con la potenza americana, ma anche e soprattutto con la struttura sociale, politica, economica e culturale del suo paese che celebra ora i 66 anni dall'ottobre. E sono sessantasei anni — ma questo è un altro discorso — turbati e spesso annullati da periodi che si sono chiamati, di volta in volta, guerra civile, interventi stranieri, lotte intestine, guerra mondiale, accerchiamento, guerra fredda.

Torniamo all'oggi che va dalla crisi del Jumbo alla

decisione di avviare la dislocazione di missili in due paesi chiave del Patto di Varsavia: RDT e Cecoslovacchia. La misura — dicono a Mosca — era stata annunciata da tempo. Ma la cronologia delle proposte e controproposte sarebbe egualmente interessante. Invece, in questo momento, a Mosca il problema è un altro. La domanda che più si impone non è tanto quella del « chi ha cominciato per primo? ». E' invece, quella che ogni sovietico — dal Baltico al Pacifico — si pone magari senza esternarla proprio perché « interna » (diciamo privata) e che all'incirca può essere così formulata: cosa sta accadendo a questo nostro paese di nuovo accerchiato? Si vuol colpire la sua entità politico-militare o si vuol minare quel processo di avanzata che l'intero paese, bene o male, sta realizzando anche sul piano di migliori livelli di vita e di democrazia? Eventuali risposte a domande che sono « private » possono essere solo « private ». Ma prima di azzardarne alcune è bene fare i conti con quella realtà che Andropov — con la tecnica dell'intervista apparsa nelle oltre 100 lingue dell'URSS — ha spiegato al paese.

Vediamo, proprio per fornire elementi ad analisi successive, di procedere per gradi cominciando dagli aspetti militari.

1) « L'URSS — mi dice il generale di brigata Sviatoslav Kozlov esperto di problemi geopolitici e al quale si deve il primo commento all'abbattimento del Jumbo coreano, ospitato dal *Corriere della Sera* — non è né all'attacco né sulla difensiva. Porta avanti la sua politica nel quadro delle relazioni internazionali. Vogliamo solo bloccare la corsa agli armamenti. Ma questo non deve significare che gli altri sono autorizzati a superarci. Attualmente in Europa c'è una situazione di eguaglianza. I missili USA romperanno questo equilibrio. Di qui la nostra decisione di ristabilire la parità ».

Esempi? « I Pershing 2 possono arrivare sul nostro territorio — dice il militare sovietico — in un tempo da 6 a 10 minuti. Noi non abbiamo missili analoghi. I nostri SS 20 hanno una maggiore autonomia, ma la traiettoria è più alta. Quindi giungono sugli obiettivi in 15-16 minuti. Naturale il vantaggio degli americani. Per eliminare questo gap dovremo affrontare sistemi tattico-operativi. E precisamente complessi missilistici con autonomia sino a 1000 km. capaci di neutralizzare i Pershing 2 ».

Dal gap militare si passa all'atteggiamento verso la NATO che resta, per Kozlov, « blocco aggressivo oggi più che mai subordinato alla dottrina americana del primo colpo nucleare ». Il generale parla ancora di « tendenze revansciste » presenti in Europa e nel Giappone e precisa che « bisogna fare qualcosa ». Ad esempio « liberare l'Europa sia dai mezzi a medio raggio che da quelli balistici... Bisognerebbe sradicare questa foresta per far sì che possiamo vederci meglio, noi e gli americani ».

2) L'URSS, quindi, come « fortezza assediata »? La risposta immediata è « no » perché i contatti con gli « altri » sono notevoli e forti. Vanno dal rapporto con i grandi industriali dell'Ovest alle relazioni con governi di varia tendenza. Eppure il problema della « fortezza » (cosa di meglio se non l'immagine del Cremlino che, appunto, vuol dire anche fortezza, maniero) resta. E si palesa anche quello che in Occidente viene definito « complesso d'accerchiamento ». Di cosa si tratti è noto. Ed ha anche ragione chi — occupandosi delle due economie, capitalista e socialista — ha scritto che quella americana, pur essendo economia di guerra, produce benessere. Quella sovietica, invece, resta penalizzata: da guerra nasce guerra. Il discorso funziona. Ma funziona proprio perché nell'URSS il sistema centralizzato non consente distorsioni di sorta: ogni « kopeko » tolto alle attività produttive pacifiche va alle attività militari. E viceversa. Il centro della pianificazione ha due mani: una sociale ed una militare. Ecco, quindi, che l'economia sovietica risente in modo immediato della corsa agli armamenti. Ne consegue che la tematica guerra-pace è di drammatica attualità. E allora: come non parlare di « accerchiamento »?

3) Date le premesse storiche dell'URSS — ed essendo qui il reddito pro-capite inferiore a quello USA — l'incidenza del costo delle armi è più forte. Ed ecco allora che quando si dice che il socialismo (sovietico) ha solo bisogno della pace, si dice una grande verità. E questo anche dando per scontata una fetta di demagogia. C'è anche dell'altro. E precisamente il fatto che il paese vive, da anni, il problema del perfezionamento della gestione economica, vive le questioni della direzione sociale, sente il peso delle influenze che vengono dal di fuori. La conclusione è che per l'URSS il minimo comune denominatore — ne ha scritto Andropov nel saggio su Marx apparso nel *Kommunist* — è sempre quello dello sviluppo della democrazia. E non a caso il leader sovietico ha parlato di « fredde ventate della guerra psicologica ». E' questa guerra — che ha i suoi Pershing e Cruise mascherati sotto altri nomi ed istituzioni — che porta il sovietico a rispondere che il socialismo (e lui intende l'URSS) ha bisogno di pace e democrazia per garantirsi un futuro migliore.

Ecco allora che nella mente del sovietico si delinea anche l'immagine di una guerra che non assume forme « militari », ma quelle ben più subdole che tendono ad assestare un colpo — questo sì mortale — al processo di sviluppo socialista, democratico, progressista. E la tanto vantata omogeneità sociale dell'URSS entra nella zona di pericolo.

4) L'accerchiamento, tra l'altro, non è un concetto nuovo per l'URSS. Il paese ne ha conosciuti già due tipi. Il primo risale agli anni '20 con le buie teorie di Lord Kyrzon sul « cordone sanitario ». Il secondo è quello del '47-'55 segnato dalla guerra fredda, ma dal quale Mosca uscì grazie al vasto *Movimento per la pace* che agitò allora il mondo e grazie anche a quelle tappe storiche che si chiamano Cina, Vietnam, Cuba, decolonizzazione. Ora si vive quello che potrei definire l'« accerchiamento numero 3 ». Quello voluto da Reagan e dal suo hinterland. Ha come obiettivo quello di colpire il socialismo sovietico (reale, esistente, attuato ecc.) nel punto vitale. Bloccarlo e spingerlo indietro. E' con questa guerra — contro questa guerra — che Andropov deve combattere. ■

ANDROPOV - REAGAN ARRENDETEVI: LA PACE VINCERA'

Il movimento dopo la grande manifestazione del 22 ottobre

di Ornella Cacciò

● Il 22 ottobre si pensava di assistere ad un grande corteo di persone che manifestavano per la pace; forse a due cortei — come era stato programmato dagli organizzatori —; ma nessuno poteva immaginare cosa effettivamente è stato poi quel giorno. Le previsioni non erano pessimiste sulla partecipazione, ma nessuno si aspettava raggiungesse l'imponenza che ha trasformato il corteo in una miriade di cortei.

Il confluire ed il sovrapporsi in piazza di uomini e di culture così disparate — ma pur capaci di unirsi, di essere uguali con le mille forme ed i mille linguaggi che parlavano — ha rappresentato realmente quella che è stata detta una « delegazione » di tutto il popolo italiano che chiede la pace. Questa manifestazione ha dato il segno di quanto ampio sia il movimento, di quanto sia cresciuto come coscienza politica unitaria che supera le barriere di schieramento di partito, di fede religiosa, di impostazione ideologica. La stessa presenza dei cristiani per la pace, molto vasta e significativa, ha dato la misura della credibilità politica che il movimento per la pace è stato capace di costruire e di quanto ampia è l'adesione. Contro la guerra nucleare, contro la logica delle due superpotenze, contro le bombe americane o sovietiche che siano, ormai si raccolgono in molti, anzi moltissimi. Orgogliosi della propria neutralità, equidistanti ed ostili alle due superpotenze.

Ma, all'indomani della grande risposta di piazza contro la guerra, i messaggi che la politica internazionale, le prese di posizione dei governanti e le follie della guerra hanno mandato sono stati più minacciosi ancora. L'ecatombe di Beirut, lo sbarco statunitense nell'isola di Grenada, la decisione sovietica di installare nuovi missili in Europa orientale: fatti gravissimi in sé. essi danno ancor più l' impressione di immobilizzare il movimento per la pace in quello che è stato definito « irenismo di testimonianza ». Il movimento rischia di rimanere imprigionato in atteggiamenti radi-

cali nelle sue espressioni esteriori di buone intenzioni a cui viene negata la risposta di una reale dinamica politica.

E' quindi più che mai urgente affrontare un ripensamento globale degli obiettivi e delle strategie che il movimento, nell'arcobaleno delle sue espressioni, ma anche nella sua unità, è capace di darsi per i prossimi mesi di lavoro, mesi che non si presentano certo sotto buoni auspici.

A questo scopo è stata convocata una riunione nazionale dei comitati della pace per le giornate del 29 e 30 ottobre, senza lasciar sosta o fiato dopo la manifestazione. Per prima cosa si dovrà affrontare la questione della presenza, seppur minoritoria, di quei gruppi che, anche nell'ultima manifestazione, si sono qualificati come prosovietici o autonomi. Anche se la loro presenza è risultata al massimo delle loro possibilità numeriche, essi non hanno inciso e avuto spazio nello spezzare la linea del movimento pacifista italiano, ma ancora una volta hanno dato prova dello stridore delle loro posizioni all'interno di un movimento che è ben più saldo ed articolato di quanto loro vogliano credere quando pensano di poterlo utilizzare per rilanciare le loro allucinate istanze politiche.

Si dovrà anche verificare se esiste realmente la possibilità di operare con l'intera confederazione dei sindacati ed in quale forma concretizzare l'impegno, già altre volte espresso, nel condurre una positiva battaglia per la pace con i lavoratori. Le Acli hanno già espresso una piattaforma che merita attenzione.

Vi è poi da tener presente il già preannunciato dibattito in Parlamento per la ridiscussione della questione degli euromissili. Già gran parte delle forze della sinistra si sono dichiarate disponibili a dare battaglia nelle prime settimane di novembre quando si discuterà la materia in Senato. Forse si può raccogliere l'impegno anche di quegli altri partiti e quelle forze che hanno verificato, il 22, quanto è vasta la rispondenza della base a questo problema.

Altro punto all'ordine del giorno dei lavori del movimento è quello dell'ipotesi di referendum costituzionale in materia di missili. A questo proposito si pensa di avviare assemblee studentesche non solo nelle scuole superiori che già si sono ben impegnate per quest'ultima scadenza, ma anche nelle specifiche facoltà di giurisprudenza. I risultati di queste assemblee potrebbero venir ripresi all'interno di un convegno indetto dai « giuristi per la pace » da tenersi a breve scadenza. Di lì dovrebbero emergere le direttive per la praticabilità costituzionale dell'iniziativa referendaria in questa così vincolata materia di trattati internazionali.

Tutte iniziative per un lavoro che permetta di uscire dall'impasse di caduta di tensione procurata dall'ipotesi, purtroppo ormai fondata, che i missili a medioraggio in Europa si installino e che le crisi internazionali si acutizzino ancor più pesantemente di quanto già oggi non si verifichi.

Ma in un quadro ancor più ampio bisognerà porsi anche l'obiettivo di impostare teoricamente e praticamente una revisione globale del concetto di difesa.

Cercando vie nuove e realistiche perché i modelli già sperimentati di « difesa alternativa » abbiano una tenuta, all'interno delle caratteristiche geo-politiche in cui si trova l'Italia, ed una prospettiva propositiva. Si deve trovare una soluzione nuova per evitare un modello di difesa che racchiuda al suo interno, anzi vi si fonda, il pericolo dell'autodistruzione.

Non è lavoro da poco ma, forse, è un modo per rispondere al cartello che un bambino portava alla manifestazione del 22. Aveva scritto: Bombe solo alla crema.

■

Intanto a Comiso...

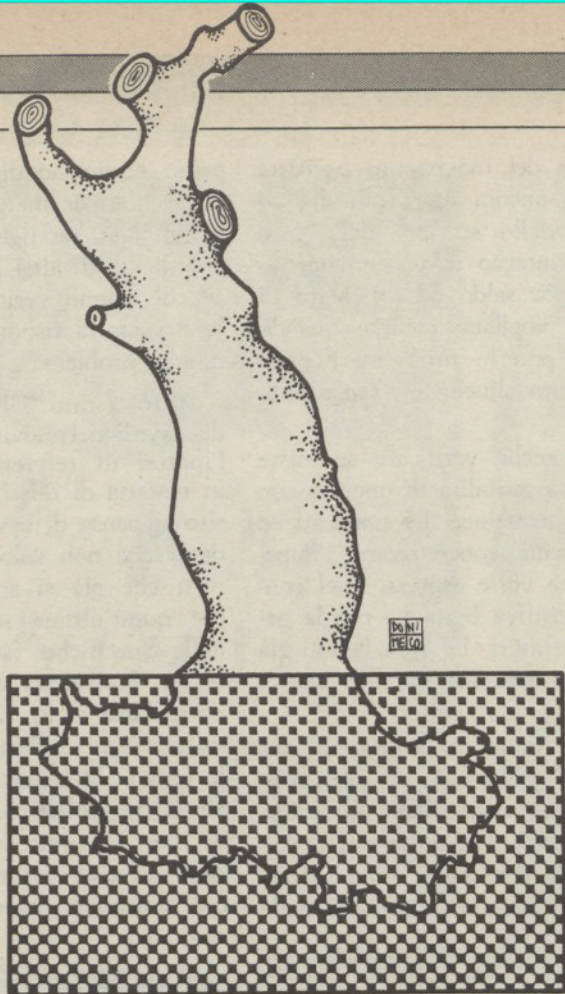
● Anche se non è facile sapere in termini precisi come sono realmente le situazioni organizzative all'interno dell'ex-aereoporto Magliocco — futura base dei 112 Cruise — le comunicazioni che vengono fatte dagli stessi generali e responsabili dell'amministrazione americana lasciano intendere che la base non potrà essere operativa prima di marzo-aprile del 1984. I lavori relativi all'intero completamento della base dei missili a medio raggio sono programmati sino all'87, ma questo non vuol dire che già molto tempo prima di tale data essa non abbia una sua precisa funzionalità.

Al momento sono stati costruiti gli hangar ed i depositi per i mezzi di trasporto, alcuni fabbricati destinati ai tecnici americani e si stanno portando avanti gli impianti elettrici ed i circuiti di cui necessitano i missili.

I primi carrelli-trattori, denominati TEL ossia Trasporto Elevazione Lancio, sono arrivati ai primi del mese di ottobre, in tutta segretezza, direttamente dalla Germania, senza far fare loro scalo in Italia per non destare allarme e prevedibili reazioni da parte dei pacifisti. Molto semplicemente, una notte si sono aperte le porte della base e sono stati fatti entrare 8 carrelli TEL, inquietanti per la loro inequivocabile funzione.

La presenza delle truppe americane si sta facendo di giorno in giorno più vistosa, ormai sono circa 300 soldati più un certo numero, ancora ridotto, di tecnici. Nelle previsioni, entro i prossimi cinque anni, si dovrebbero raggiungere le 10.000 unità. Forse la cifra è esagerata, ma sicuramente si registreranno 2.500 o 3.000 persone dell'amministrazione Usa.

Da un momento all'altro si aspetta vi siano i primi espropri delle aree limitrofe all'aeroporto, anche se si tenterà di rimandare il più possibile per non deteriorare i rapporti con la popolazione comisana che con tanta cura e studiata regia gli americani tentano di conquistare.

Alla luce dei fatti non sembra possibile un reale stazionamento dei Cruise a Comiso per il 31 dicembre, ma non è assolutamente da escludere che, qualora si ritenga opportuno dare prova di fermezza e di unità politica dell'occidente, non si possa cominciare ad installare anche solo un piccolo numero di missili.

Ambiente

Memorandum per un neo-ministro

Colloquio con Giorgio Nebbia

a cura di Nico Valerio

E' un « bluff » o no il neonato Ministero per l'ecologia che fa bella mostra di sé nel gabinetto Craxi? Che cosa dovrebbe fare per meritare quel nome? Ne parliamo, fra gli altri, con l'on. Giorgio Nebbia della Lega per l'ambiente e di Italia Nostra, deputato nella Sinistra Indipendente.

● « Quante divisioni ha il ministro dell'ecologia? » ha intitolato il quotidiano il *Corriere* parafrasando la cinica battuta di Stalin sul papa. « Come tutelare davvero la natura senza strutture, senza nuove leggi, senza un bilancio? » incalza il giudice Gianfranco Amendola, esperto di legislazione ambientale.

I fatti delle prossime settimane, più di qualunque dichiarazione d'intenti, ci diranno quale potere reale, quali mezzi giuridici-amministrativi, avrà il nuovo « Ministero per l'ecologia », che fa bella mostra di sé nel gabinetto Craxi, per poter veramente « cambiare le cose » in quest'Italia disastrata dalle speculazioni e dal saccheggio dell'uomo, prima che dagli eventi « naturali ».

Molti però, tra gli ecologisti, appaiono scettici al riguardo. Anche ipotizzando che il volenteroso ministro Biondi riesca a dirottare sul suo ufficio cospicue fette di bilancio e ad inventare efficaci strumenti giuridici d'intervento (un apposito disegno di legge sta per essere varato), bisognerà decidere subito quali sono gli obiettivi più urgenti e quale potrebbe essere un programma razionale se non di risanamento dell'ambiente almeno di organizzazione delle conoscenze sulla natura e sul territorio.

Già il nome lascia perplessi. Rispetto ad *ambiente, ecologia* è un termine semanticamente riduttivo: studio delle interrelazioni tra i viventi e l'ambiente, e quindi scienza non operativa, mera fotografia dell'esistente. L'ecologia vera, insomma, si fa all'Università, non stando al governo. Forse si è scontata perfino nel nome l'impossibilità di incidere in profondità nel tessuto sociale e di sottrarre competenze ai dicasteri che finora avevano attribuzioni (solo teoriche) sull'ambiente: agricoltura, marina mercantile, sanità, industria, interni, lavori pubblici ecc.

Che accadrebbe se davvero il neoministero dell'ecologia fosse fornito di tutte le competenze ambientali? Diventerebbe il più importante dicastero del gabinetto, anzi la vera Presidenza del Consiglio, con diritto di veto su quasi tutto, perché quasi tutti i provvedimenti toccano la natura e l'ambiente. E' chiaro che una tale supervisione ambientale, con conseguente *deminutio* dei ministeri tradizionali, la nostra classe politica non potrà mai accettarla, ha notato Amendola. Di qui l'inutilità d'un ministero che finisce per rivelarsi velleitario e impotente, come teme lo stesso ministro Biondi e come denunciò l'on. Corona, ministro per l'ambiente nel 1973. E allora? In uno Stato moderno e illuminato la tutela dell'ambiente è un nuovo « valore » e si attua con una politica globale, in cui ogni provvedimento tenga conto di questo valore. « Non serve un ministero per l'ecologia; serve una cultura ecologica diffusa anche e soprattutto nella classe politica », ha detto Amendola. Ogni ministero deve essere anche e sempre ministero per l'ecologia, perché ormai tutto riguarda l'ambiente e la qualità della vita ».

In attesa di questa rivoluzione copernicana, vediamo quali possono essere gli obiettivi di medio termine per il neo-ministro dell'ambiente. Innanzitutto la « banca dei dati », un enorme archivio elettronico con gli ecosistemi da salvare, i dati sull'inquinamento terrestre, aereo, marino e flu-

viale, le zone protette, l'urbanizzazione, le leggi e i regolamenti, le rilevazioni statistiche sul bradisismo e le falde freatiche, la letteratura, l'associazionismo ambientale ecc. Riguardo ai parchi nazionali, poi, siamo al punto, se non fosse un'eresia, di dover quasi rimpiangere gli anni della monarchia, come ha scritto la *Repubblica*. Il parco del Gran Paradiso e quello d'Abruzzo risalgono al 1922-23, quelli del Circeo e dello Stelvio al 1934-35. Poi più nulla. Anzi, regioni e comuni, con la scusa dell'autonomia locale, vogliono riprendersi anche quelle poche oasi rimaste, per farne strade utili solo a speculatori edilizi, cacciatori da rapina e gitanti da ski-lift. L'azione del ministero in questo campo dovrebbe essere molto severa. In Italia il terreno protetto è solo l'1%, in luogo del 10% delle nazioni civili, e vanno ancora creati dieci parchi già individuati. Ma almeno altre dieci vaste zone incontaminate, di importanza nazionale, resteranno fuori tutela per colpa delle regioni.

Una carta idro-geologica aggiornata (l'ultima è del 1890) è indispensabile per un paese come il nostro, che ha la tendenza a « scivolare a valle ». Il nuovo ministero dovrebbe anche controllare l'applicazione della nuova legge sul mare e di quella — molto discussa — sulla caccia, avere l'ultima parola sui problemi di strade, di autostrade, funivie, ferrovie, industrie e centrali elettriche, rendere operativa la legge Merli, realizzare il censimento e poi il piano delle fonti d'acqua, porre condizioni e divieti all'importazione e all'esportazione di animali selvatici. Gruppi di studio del ministero dovrebbero elaborare in tempi brevi progetti di legge per la cultura ambientale nelle scuole elementari e medie, per la definizione del « reato di ambiente » e la relativa responsabilità penale e amministrativa dei funzionari pubblici, pre i nuovi requisiti dei carburanti senza piombo (da sostituire con alcool) e dei detersivi senza tripolifosfati (da sostituire con zeoliti), per la legge sulla difesa del suolo (attesa dal 1970) e via elencando.

Il ministro per l'ecologia dovrebbe spingere i due rami del Parlamento a creare « commissioni per l'ambiente », per il parere obbligatorio sui progetti legislativi, e a dirimere politicamente i contrasti sorti tra Stato e regioni in materia di ambiente e natura. Ma avrà la forza per fare tutto questo? « Sono ottimista per natura — risponde l'on. Giorgio Nebbia — ma non mi nascondo le enormi difficoltà cui andrà incontro il neo-ministro per l'ecologia ».

Cominciamo dalla regolazione delle acque e dalla difesa del suolo. « Di acqua, in Italia, ce n'è tanta, ma è distribuita in modo irregolare. Il suolo, reso nudo da secoli di disboscamento, è esposto all'erosione e non offre un freno al moto impetuoso delle acque ». La soluzione? « Grandi opere di rimboschimento, macchia inclusa, e un'efficace lotta agli incendi; regolazione del moto dei fiumi con bacini e sbarramenti che conservino per l'estate l'acqua che cade in autunno e in primavera; ma soprattutto superare la rivalità tra una miriade di enti, ministeri e uffici locali, gelosi della propria "competenza" in questo campo, che è spesso incompetenza ».

Intanto, si cercano di prevenire i danni ambientali. « Si sta discutendo a livello europeo una norma che impone a coloro che vogliono costruire una fabbrica, una diga, una centrale, una cava, di svolgere una indagine ecologica preventiva da cui risultino gli effetti ambientali negativi ("impatto ambientale") e gli accorgimenti per minimizzarli. E' necessario che l'Italia si prepari per tempo, applicando fin d'ora tale procedura alle opere più importanti ».

Quale altro campo di osservazione si può indicare al nuovo ministero? « Quello dell'abusivismo » risponde Nebbia. « Il dibattito delle ultime settimane ha messo in luce la gravità dell'assalto al territorio. Interi quartieri e zone turistiche sono cresciuti selvaggiamente, senza rispetto per le zone demaniali, i boschi, i centri storici. E lo Stato non conosce bene le sue stesse proprietà: il demanio marittimo non è neppure delimitato, ed è stato sede dell'abusivismo più indiscriminato. Nel disordine urbanistico si sono intrecciate speculazioni di grandi immobiliari, abusivismo di lusso, abusivismo di poveri che in qualche modo si sono procurati una casa, arrecando peraltro, anch'essi, danni ambientali. I ricchi abusivi sono veri ladri del bene di tutti; i poveri, complici e vittime della speculazione e della degradazione del territorio ». E l'inquinamento?

« Ogni attività umana — e qui Nebbia si fa polemico — produce residui più o meno inquinanti, specie i processi sbagliati per la produzione di merci sbagliate in fabbriche collocate nel posto sbagliato; l'uso di fonti di energia errate (si pensi alla follia dell'energia nucleare), di mezzi di trasporto inadatti ». Di qui l'esigenza di una severa programmazione democratica. Ma intanto « bisogna controllare i cicli produttivi, la qualità delle merci, il tipo e la quantità dei rifiuti, i modi di trasporto pubblici e privati, e i loro effetti sull'ambiente e la salute ». Compito arduo per un ministro dell'ecologia senza portafoglio. Senza contare gli effetti negativi sull'ambiente delle armi chimiche e nucleari. « Dove sono, per esempio, i depositi di armi chimiche in Italia? Quali indagini sono state fatte per prevenire eventuali incidenti? ».

Infine, quale iniziativa, poco costosa ed efficace, possiamo suggerire al neo-ministro per l'ecologia? « Far preparare — risponde l'on. Nebbia — una nuova relazione sullo stato dell' ambiente in Italia. La prima, redatta dalla Tecneco nel 1972, è ormai superata. Sappiamo poco delle "piogge acide" e del tasso di piombo nell'aria, dovuto alla benzina "super", e ignoriamo altri dati fondamentali. Perché non assumere delle "vedette ecologiche" costituite da osservatori e analisti scientifici? Costerebbero care, è vero, ma solo apparentemente. 100 milioni all'anno per posto di lavoro (compresi laboratori e strumenti), moltiplicati per diecimila vedette, fanno mille miliardi all'anno. Tanti? Sempre meno dei 10.000 miliardi di lire persi ogni anno per la degradazione ambientale (strade franate, ponti distrutti, terre fertili perse, perdite della pesca e del turismo, malattie dovute all'inquinamento ecc.) ».

Utopia? Un bel libro dalla copertina rosa preso dal cassetto dei sogni? Nient'affatto: è quello che altri stati democratici avanzati già fanno o si apprestano a fare nell'immediato futuro. E l'Italia?

■

L'ultima è di ieri. Sul punto formato con i decimali della scala mobile, Merloni chiama a raccolta il padronato: questa è la nostra linea del Piave; non abbiamo intenzione di pagarlo, accada che può. Craxi è informato — per conoscenza — della decisione che sfascia il complesso accordo siglato il 22 gennaio scorso dalle parti sociali dopo una contesa durata lunghissimi mesi. I costi dello scontro furono elevatissimi, non soltanto per il sindacato (in termini di salari non pagati, oltre che di credibilità ipotecata) ma anche per la Dc che non poté giungere, come si riprometteva, alle elezioni politiche anticipate del giugno 1982 sbandierando al proprio attivo quella mediazione cui aveva lavorato con tanto zelo il ministro Scotti. Una svolta storica, se si considerano i precedenti 35 anni di rapporto preferenziale tra la Confindustria ed il partito di maggioranza relativa. Ma non si era trattato semplicemente di uno sgarbo alla vecchia Dc incapace, per evidenti sintomi di decadenza, di procacciare al padronato gli alti dividendi di sempre; il messaggio era stato chiaramente quello della riappropriazione di ogni potestà decisionale nel momento in cui la crisi, in tutto il mondo, imponeva alle industrie pesantissimi oneri di riconversione. Veniva considerata questione di dettaglio il fatto che ai lavoratori fossero state accollate più o meno pesanti restrizioni salariali (sempre considerando i fortunati, sfuggiti alle decimazioni della Cassa integrazione).

Chiediamo scusa ai lettori di questo preambolo, che servirà almeno a dimostrare come l'accordo del 22 gennaio — visti i suoi sviluppi, culminati nell'infantile blitz contro il punto di scala mobile — rappresenta, se non certamente una resa, una battaglia perduta per il sindacato italiano. Fa però del massimalismo chi sostiene che si doveva vincere a tutti i costi e addossa ai dirigenti operai responsabilità che essi non hanno; bisogna prendere atto, a questo punto, che la guerra è ancora in corso se è vero che il padronato prepara nuove aggressioni (e non solo alla scala mobile). Ma quale può essere la risposta del sindacato, tenuto conto che la minaccia di agitazioni e scioperi può diventare una tigre di carta nel momento in cui l'occupazione è in pericolo per cause — come quella delle innovazioni tecnologiche — che possono apparire di forza maggiore agli stessi lavoratori-cittadini? Sulla questione, Fausto Vigevani e Gianfranco Bianchi espongono qui di seguito due punti di vista apparentemente opposti. Da parte nostra ci permettiamo solo di aggiungere — non per spirito di consolazione — che di crisi di identità il movimento dei lavoratori ne ha subite anche prima di nascere. Su questo tipo di « quadrato » non è prevista, per fortuna, la figura di un arbitro che possa gettare la spugna.

Crisi d'identità del movimento operaio?

MONOMANIA CONFINDUSTRIALE

di Gianfranco A.Bianchi

● Dove voglia arrivare la Confindustria, si è capito da almeno tre anni, da quando minacciò, e poi attuò, la disdetta unilaterale del punto unico di contingenza. Il famoso accordo del 22 gennaio, stipulato al ministero del Lavoro e salutato anche da una gran parte delle Confederazioni dei lavoratori come una « svolta storica » e una sconfitta dell'estremismo e una vittoria del riformismo, fu ritenuto invece dalla imprenditoria industriale un arresto momentaneo (e in perdita) da subire per non affaticare troppo i rapporti politici assai complicati, su una strada che si sarebbe dovuto continuare a percorrere a partire dall'indomani della firma. Difatti, così è stato e gli ultimi avvenimenti dimostrano che da alcuni anni, senza deflettere, la Confindustria ha in testa un disegno solo: sconfiggere il sindacato della controparte sociale, costringerlo — con le buone ma anche, se dovesse essere necessario, con le cattive — ad abbandonare le aree di potere da lui conquistate negli ultimi lustri. E non perché il padronato italiano, tutto o in maggioranza ha una importanza relativa, vuole una rivincita tanto per cavarsi una soddisfazione, bensì perché convinto che solo in questo modo il nostro paese potrà risalire i gradini della scala sul cui pianerottolo sono assisi i maggiori paesi industrializzati del mondo. E' una questione di cultura, insomma.

Qual è dunque la proposta del sindacato del padronato industriale? E' semplice e vecchia quanto la divisione in classi sociali. Vuole mano libera: ci sono io, padronato, che ho rischiato e rischio per produrre determinati beni. Pertanto, devo essere io che assumo, licenzio, pago e sposto e non, come purtroppo è successo, essere costretto a muovermi a fatica, oppresso da una ragnatela vischiosa di rapporti politici e sociali. Dall'altra parte c'è lui, l'ope-

Roma
vertice
Confindustria
Sindacato

raio, con le sue necessità vitali da soddisfare. Mio compito è quello di legarlo alla comune avventura produttiva con vincoli e incentivi che però stabilisco io, padronato, trovando, quando è il caso, un accordo anche con lui, l'operaio. Ciò che non accetto più, ed ora mi sento in grado di sostenerlo contrariamente a quanto mi capitava fino a qualche anno fa, è la perdita di tempo dei « confronti » con i filosofi delle relazioni industriali e le loro elaborazioni progettuali. Costoro non comprendono che nelle società industrializzate si sta combattendo una gigantesca battaglia all'ultima riconversione che si può vincere solo ridando responsabilità all'imprenditore. Ma non basta. La terza rivoluzione industriale può essere vinta solo mobilitando ingenti risorse pubbliche. Ma se anche queste, io, padronato, sono costretto a strapparle a pezzi e a bocconi negli accennati e aborriti, defatiganti confronti, tra le spinte e le contro spinte di un potere politico con il quale si deve scendere a compromessi per soddisfare le sue necessità clientelari ed elettorali, meglio lasciar perdere e darsi per vinti in partenza. Si dice che è impossibile ottenere questa « deregolamentazione » da una società italiana messasi in modo tale da permettere resistenze insuperabili. Ebbene, io padronato comincio ad entrare nell'ordine di idee che bisogna cambiarla questa società e i partiti della eterna maggioranza, se vogliono la primogenitura, se lo ficchino bene in testa. Chi può sostenere ragionevolmente che la Costituzione è un tabù?

Cosicché, la Confindustria non perde occasione. A soli nove mesi scarsi dalla « svolta storica » del 22 gennaio che avrebbe dovuto chiudere la partita una volta per sempre, torna sulla scala mobile per chiederne la demolizione. Per far capire che non scherza, appare disposta ad affrontare una contesa dai contorni incerti ma dai danni sicuri per non pagare un punto in più della contingenza, frutto dello scatto dei decimali contestati. Altro che guerra di Troia per la bella Elena. Il nido delle aquile imprenditoriali denominato Federmeccanica, dal canto suo, ha avuto la bella pensata di pagare l'una tantum stabilita dal nuovo, affaticato contratto della categoria come sanatoria per l'anno e mezzo di ritardo con cui è stato rinnovato, solo se purgata dai giorni di sciopero, indetti, appunto, per rinnovare il contratto. Con il risultato di punire un'altra volta i metalmeccanici che già hanno pagato un milione in moneta sonante la lunga e tormentata lotta contrattuale.

Un simile disegno è volto, ovviamente, non solo verso il sindacato ma anche, se non proprio soprattutto, verso il governo. Dalle prime battute, il governo Craxi appare disporsi di fronte alla strategia dura della Confindustria con le stesse poche idee, con lo stesso spirito e con le stesse esitazioni dei governi che l'hanno preceduto. Da una parte si muove per cercare di impedire che la manovra padronale si dispieghi in modo tale da provocare effetti così dirompenti da risultare dannosi per lo stesso pentapartito. Dall'altra sconta l'esistenza nel suo interno di tensioni divaricanti, perché le opinioni sono diverse e le ambizioni pure. Difatti, i colori del pentapartito sono talmente tanti da comprenderne più di uno tolto di peso dalla tavolozza confindustriale, accanto ad altri che non vi si intonano. Insomma, nel governo — o meglio, nei partiti che lo formano e lo sostengono — la strategia della Confindustria trova sostenitori e oppositori più o meno tiepidi. E siccome non si parla del circolo della caccia ma dell'Esecutivo, la conseguenza su tutto il governo è una gran voglia di tirarsene fuori, di mediare non solo il mediabile ma perfino l'impossibile, manovrando tutte le leve, le amicizie, le subordinazioni, le vanità, senza peraltro perdere di vista l'appoggio dei gruppi che contano.

Le Confederazioni sindacali dei lavoratori si trovano dunque ad essere il terzo polo istituzionale della contesa. Mentre appaiono decise a respingere la strategia padronale senza provocare, per questo, guasti nella loro unità d'intenti, sembrano invece titubanti di fronte all'atteggiamento del governo, del quale pure criticano all'unisono taluni aspetti della politica economica e la morbidezza del tratto. Una esitazione che non sembra scaturire soltanto dalle affiliazioni politiche-partitiche che condizionano la vita del sindacato.

Nel loro atteggiamento pesa una sorta di ottundimento della strategia generale, del dove si va ma soprattutto del come si va, al punto di dare l'impressione di capire ma di non muoversi. Difatti, per fare un solo esempio, non sa di vecchio, di logorato, di immobile, la nuova sessione di « confronti » con il governo, consumata in quella sorta di misterioso ministero, detto senza ironia, del Bilancio e della Programmazione Economica? Certo, occorre onestamente ammettere che è difficile improvvisare qualcosa di diverso dei rituali incontri intorno al tavolo ministeriale, con il titolare del dicastero paracadutato in genere da poche settimane in faccende per lui oscure e i funzionari statali da una parte e i sindacalisti dall'altra, una sorta di delegati permanenti ad alto livello, tutti dotati di ponderosi dossier per sostenere le proprie ragioni. Si deve però altrettanto onestamente ammettere che la delusione sempre seguita al rito non è una invenzione del Maligno, anche se è stata mitigata da risultati parziali e dalla riuscita di imponenti « giornate di lotta ».

Ciò che colpisce, insomma, nell'atteggiamento delle Confederazioni dei ➡

lavoratori non è tanto il fatto che siano tornate al ministero del Bilancio come cinque, sei anni fa, o due anni fa, andavano a Palazzo Chigi per confrontarsi con altri pentapartiti o governi di solidarietà, bensì che nessuna delle tre, o meglio, tutte e tre insieme, sentano la necessità di trarre un bilancio dei confronti fin qui spesi, per stabilire se vale la pena di continuarli *in quel modo* e che cosa c'è, semmai, da cambiare. A meno che tutte o, alcune, non ritengano quello seguito finora l'unico metodo acconcio per contrastare con efficacia gli aspetti criticati della politica economica del governo. Stando però ad alcune prese di posizione, non sembrerebbe nemmeno questa l'opinione corrente nei sindacati. Ecco dunque l'esitazione: in termini politici, una perdita di ruolo.

Al disegno di « deregolamentazione » della Confindustria il sindacato oppone una serie di proposte che partono dalla convinzione opposta del padronato e cioè che per superare la crisi c'è invece un gran bisogno di concertazione. Non si può continuare con lo spreco delle risorse, dice il sindacato. Anzi, c'è assoluta necessità di selezionarle, le risorse. Perciò, noi Confederazioni, proponiamo veri e propri patti di sviluppo fra governo e imprese dominanti nei settori strategici dell'industria e dei servizi e per tutte quelle interessate alle riconversioni. Li abbiamo chiamati « contratti di sviluppo ». Essi presuppongono una revisione degli incentivi all'imprenditoria, finora elargiti « a pioggia » (in realtà secondo criteri clientelari e a favore di vari gruppi di pressione), fissando invece criteri sulla base dell'interesse del paese. In altre parole, vogliamo sottrarre l'incentivazione e la programmazione industriale alle manovre della burocrazia di Stato e di partito e al « caso per caso ».

Questa, per sommi capi, la proposta « alternativa » del sindacato, indubbiamente suggestiva e nuova se messa in confronto alla stanca — ma sempre robusta — proposta della controparte. Ma anche qui, vale la pena di spendere una riflessione. Una simile proposta, tutt'altro che indolore come è tutt'altro che indolore quella del padronato, per riuscire ha bisogno di una strategia del consenso, e cioè di un sostegno sociale e politico capace di vincere le inevitabili resistenze nel padronato, nel governo e nella stessa burocrazia statale così brutalmente, ma giustamente, posta sotto accusa. Ma di questo aspetto della proposta, le Confederazioni non sembrano molto disposte ad occuparsi oltre le proclamazioni di circostanza. Si può capire il perché, a cominciare dal legame indubbiamente logorato con i lavoratori, anche a causa di un deperimento degli organi di democrazia e di partecipazione sindacale, non risanato, finora, da alcuno sforzo vitalizzante. C'è l'altrettanto non risolto problema dell'autonomia imperfetta. Questioni sulle quali le Confederazioni hanno atteggiamenti discordi e, pertanto, tendono ad evitarle. Tuttavia, se esse non riusciranno ad affrontare l'aspetto logistico della loro strategia, le indubbie capacità progettuali messe in campo rischiano di avere un impatto sulla realtà del paese pari a quello di un convegno di studio, per quanto importante. Il che, per un sindacato, è assai poco.

G. A. B.

Se il sindacato gioca la carta del rinnovamento

Colloquio con Fausto Vigevani

a cura di Roberto Ferrari

● Con le assemblee dedicate ai problemi organizzativi (della Uil a novembre, della Cgil a dicembre, della Cisl a febbraio), le tre confederazioni hanno deciso di avviare una fase di rinnovamento della propria struttura. E' una scelta importante, attesa e che produrrà risultati soprattutto sul lungo periodo. Tuttavia, questo non sarà che uno dei molti passaggi difficili con cui il movimento sindacale sarà costretto a misurarsi per affrontare una crisi del proprio ruolo e del proprio modo di essere, che la qualità, in tanti casi radicalmente nuova, dei problemi economici e produttivi ha messo in evidenza, in particolare negli ultimi mesi.

Ma quali sono le ragioni di questa crisi? E, soprattutto, che dimensioni ha e come è possibile farvi fronte? « Che vi sia una crisi del sindacato non c'è dubbio », afferma Fausto Vigevani, segretario confederale della Cgil, interpellato in proposito da l' *Astrolabio*. « Ma il sindacato — precisa subito — è certamente meno in crisi di altri organismi (partiti, Parlamento, Pubblica Amministrazione, ecc.). Ad esempio, si potrebbe citare la crisi della Confindustria: il gruppo dirigente la tiene unita, ma ad un livello basso, come quello rappresentato dalla rivincita nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori. Poi, però, tutto scricchiola quando si viene al dunque, quando viene il momento delle scelte concrete. E' un fatto da considerare, anche se questo "mal comune" non mi consola, né attenua i nostri problemi ».

Si può dire, dunque, in primo luogo, che il sindacato partecipa della crisi generale del paese in cui opera. Ma questo non è sufficiente. Le categorie, le tre confederazioni, la federazione unitaria vivono, infatti, un momento specifico, derivante dalla propria storia, dalla qualità e dalla novità dei problemi. Ci sono, quindi, anche cause specifiche. Fausto Vigevani ne elenca tre, tutte intimamente connesse al restringersi delle risorse ed alle difficoltà dell'economia: la crisi della « natura » rivendicativa del sindacato; il venir meno delle condizioni necessarie per portare avanti una strategia che, partendo dai problemi della fabbrica e del lavoro, arrivava fino alle grandi riforme; la necessità di fare i conti con la politica, soprattutto con la sua autonomia. Ma, forse, c'è una ragione di fondo, che le comprende tutte e che può essere riassunta nel modo seguente: il movimento sindacale italiano, così come è oggi, si è « formato » soprattutto nel dopoguerra e negli anni del boom, sotto la pressione di problemi enormi, ma anche sulla base di un'idea dell'economia e

del conflitto di classe, che presupponeva la possibilità di uno sviluppo teoricamente senza fine. Oggi, invece, appare sempre evidente da un lato che non è più prevedibile un alto tasso di sviluppo, dall'altro che la rivoluzione tecnologica, almeno in questo periodo, è destinata a ridurre gli effetti positivi di un'eventuale crescita economica sia sull'occupazione, sia sui salari. In pochi anni, cioè, è cambiato in modo radicale lo scenario entro il quale si muove il sindacato e gli strumenti usati fino ad oggi, seppure restano centrali e importanti, non sono più sufficienti per superare le difficoltà.

Ma torniamo alle cause di crisi citate da Vigevani. « Dieci anni di inflazione al livello italiano, gli andamenti contrastanti della produzione, la crisi dell'industria pubblica in quanto sistema ed i cambiamenti intervenuti nei processi produttivi — sottolinea Vigevani — hanno messo in crisi la natura rivendicativa del sindacato sotto due aspetti: uno puramente quantitativo, rappresentato dal fatto che le risorse a disposizione non permettono più di rispondere alle esigenze di tutti i lavoratori, di tutte le categorie, di tutte le qualifiche; uno qualitativo, perché siamo costretti a fare, ad esempio, della produttività un problema « nostro », mentre fino a pochi anni fa lo si considerava nella sostanza, se non nella forma, un problema degli imprenditori ».

« Un altro gruppo di questioni nasce — spiega Vigevani — dal fatto che il sindacato aveva costruito nei primi anni '70 una strategia che puntava alle grandi riforme (fisco, casa, salute ecc.) come logico e naturale sviluppo dei problemi della fabbrica e del lavoro. Ma anche questa logica è andata in crisi per la sua debolezza di fronte all'incalzare della crisi economica ».

« Infine, il sindacato — afferma Vigevani — è stato costretto a scoprire la politica, nel senso che ha dovuto affrontare questioni e decisioni dello Stato, del Parlamento, dei governi, e ha sbattuto la testa contro una dura realtà: i rapporti di forza che puoi avere in fabbrica fuori si stemperano e assumono un'altra dimensione. E, comunque, piaccia o no, la politica ha una sua autonomia, va oltre la semplice rappresentanza o la pura mediazione degli interessi. Essa, infatti, non è un consiglio di amministrazione, ma una sorta di mercato, con una sua logica interna, nel quale agiscono alcune aziende (i partiti), che hanno una loro sede nel Parlamento (una specie di borsa della politica).

« Questi tre elementi — afferma Vigevani — comportano una rivoluzione culturale del sindacato. Ma un cambiamento così è facile farlo in piccoli organismi, mentre noi dobbiamo fare i conti con milioni di lavoratori, dobbiamo conciliare la consapevolezza, che esiste in gran parte del gruppo dirigente, con la pratica della democrazia, cioè con chi non ci è arrivato o con chi ne rifiuta le conseguenze. La crisi del sindacato sta tutta in questo passaggio. Un esempio concreto: se dovessimo ubbidire alla mera regola formale dei numeri, delle maggioranze, quelli che oggi sono fuori di dubbio privilegi del pubblico impiego nel settore previdenziale non li toccherebbe nessuno ».

Ma che cosa si può fare per superare questa situazione? « Una prima risposta — sottolinea Vigevani — può essere data proprio sul piano organizzativo (che dal punto di vista della qualità non è meno politico degli altri) sia per quanto riguarda il sindacato, sia in generale: redistribuire il potere, ma anche le responsabilità. Dare, ad esempio, più poteri ai consigli di fabbrica ed alle strutture territoriali, ma anche più responsabilità nelle scelte; dare più poteri alle regioni ed ai comuni (facoltà impositiva, politica industriale, credito, organizzazione dello Stato sociale), ma anche più responsabilità nelle loro decisioni ». ■

Libri

Sessant'anni di storia italiana nell'esperienza di Ferruccio Parri

● Come sembrano lontani, nell'Italia dell'opportunismo, del realismo cinico, della disattenzione verso valori, idee, sentimenti, gli appelli, i ragionamenti, le iniziative di uomini come Parri, Ernesto Rossi, Calamandrei! Si comprende allora come la rievocazione, nel libro edito da De Donato, contenente gli atti del convegno: *Ferruccio Parri. Sessant'anni di storia italiana,* con introduzione di Luigi Anderlini ed il testo delle relazioni di Guido Quazza, Enzo Enriques Agnoletti, Giorgio Rochat, Giorgio Vaccarino, Enzo Collotti e numerose testimonianze di esponenti della politica e della cultura di diversa collocazione ideologica, del pensiero e dell'azione di colui che fu il primo presidente del Consiglio dell'Italia liberata non rappresenti soltanto una documentazione importante dal punto di vista storico ma costituisca un richiamo a motivi di fede, d'impegno, di opera concreta su cui appare più che opportuno invitare i giovani a riflettere.

La semplicità dell'uomo nella vita privata, la lucidità con la quale manifestava le proprie opinioni, la coerenza che ne derivava fanno effettivamente di Ferruccio Parri un esempio non comune nell'Italia di questo secolo. Già la sua presenza in momenti e luoghi non secondari della vita nazionale (dalla lettera a Prezzolini del '15 che rivela la sua ispirazione risorgimentale-mazziniana e la sua passione di educatore, come osserva Quazza, sino al suo comportamento in guerra) testimonia un carattere ed una fermezza che eventi successivi — l'opposizione al fascismo, gli studi su Pisacane, l'attenzione alla situazione economica internazionale — confermeranno in quella unità tra pensiero ed azione che non sono per lui mera formula ma reale atto di vita.

Al convegno del partito d'Azione ai primi del settembre '43, egli prospettò per primo l'imminenza della necessità di prepararsi per la lotta armata, quando l'equivoco badogliano e la fellonia della corona preparavano invece la tragedia dell'8 settembre. Ma furono subito dopo uomini come lui e che a lui si ispiravano negli ideali e nei programmi politici ad indicare agli italiani come comportarsi per ridare al popolo un motivo di unità, la speranza di riscatto, l'amore per la patria e la libertà. La complessità sul fenomeno resistenziale trova nell'esperienza di Parri, nella sua lungimiranza, nella sua tempestività, un elemento fondamentale ai fini della unificazione delle forze democratiche e nazionali. Sarà lo stesso rigore che egli porta al Viminale e che si scontrerà fatalmente con le ipocrisie di un De Gasperi, a cui il contesto politico, economico ed internazionale consentirà poi di governare a lungo, disperdendo sin dall'inizio con l'accidia morale quel patrimonio di rinnovamento che dal profondo delle sue radici l'Italia aveva saputo esprimere di fronte agli occupatori stranieri e ad alleati troppo interessati ad una continuità strutturale rivolta a garantire la conservazione dell'ordine preesistente.

Si spiega così il Parri di « Unità popolare », il Parri che insorge contro i tentativi di alterazione del patto elettorale in politica interna come di alterazione del patto Atlantico in politica internazionale, quando cade l'aspetto democratico dell'allenza — invano rivendicato dallo stesso Presidente della Repubblica Gronchi, come è emerso in recenti testimonianze — per favorire uno schieramento diplomatico-militare che premia l'installazione in Europa di missili strategici e consente l'avallo a governi antidemocratici in Grecia e in Turchia. Enriques Agnoletti ricorda giustamente la linearità di un atteggiamento che sembrava ed era minoritario rispetto alle decisioni degli organi costituzionali ma che sapeva guardare con estremo disincanto alla realtà della situazione italiana. Così nel '46 quando dichiara che l'Italia non è matura per governi espressi soltanto o prevalentemente da classi proletarie e dai loro partiti o quando attraverso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, la stessa esperienza dell'*Astrolabio,* le iniziative della FIAP offre la sua opera per un compito di riflessione, d'informazione, di chiarimento su aspetti e motivi cruciali della storia e della politica nazionale.

Giovanni Pugliese ha riferito sul contenuto della lettera con la quale nel 1924 Parri prendeva posizione rispetto alla sua destituzione da professore per attività contrarie al regime: un documento nobile e sereno, caratteri questi che ritroviamo in tanti altri suoi comportamenti. Anderlini ha riletto le parole di Parri quando rilevava, di fronte all'estendersi della contestazione giovanile, un pericoloso aggravarsi di fattori di disgregazione — destinati ad aggravarsi negli anni successivi —, tanto che egli sollecitava iniziative coerenti e costanti per richiamare i giovani ai grandi ideali onde frenare i processi di dissoluzione. La sua attenzione per i fatti nuovi della politica internazionale (riferisce al riguardo Sylos Labini per quanto concerne la Cina) ed interna, la sua disponibilità a reingaggiarsi nella lotta politica ogni qualvolta prevalgono maggioranze pericolose così nel '24, come nel '53, come per la nascita della Sinistra Indipendente, è indice di una apertura critica che è frutto da un lato di una analisi rigorosa degli avvenimenti, dall'altro del suo intento pedagogico che ha accompagnato tutta la sua esistenza, una pedagogia che non era mai predica per gli altri ma sempre in primo luogo adempimento di un dovere da parte propria.

Il volume offre, nelle sue oltre 200 pagine, una precisa e documentata verifica in sede storica di una serie di eventi di cui Parri fu protagonista.

C. Vall.

Economia e Magistratura

Economia sotto inchiesta: I magistrati e i reati economici, a cura di Maria Caterina Federici e Simona Bisi, Franco Angeli editore, Milano, pagg. 128, L. 11.000.

Due giovani docenti della scuola di perfezionamento di sociologia e ricerca sociale dell'Università di Roma hanno svolto un'originale inchiesta sociologica cercando di individuare l'atteggiamento dei magistrati italiani nei confronti dei reati economici. Ne viene fuori un'analisi che evidenzia l'« ideologia » della magistratura italiana che, di fronte alle deviazioni nello specifico settore della vita economica, prendono atto dalla incapacità del « sistema » a prevenire e reprimere le fattispecie comportamentali che danno luogo ai cosiddetti « reati economici ». Vi è una serie di degenerazioni burocratiche nonché una inefficienza nel campo processuale, da cui possiamo trarre considerazioni amare circa le condizioni reali di vita e di costume nel paese in larghissimi strati della popolazione. I magistrati interpellati riconoscono in maggioranza che l'ideologia personale dei giudici influisce decisamente sul modo in cui un comportamento illecito viene giudicato. Cade così il concetto di « neutralità » nell'applicazione della legge. Perché se certamente non si può pensare ad una posizione asettica dei giudici è anche vero che il peso degli « elementi ideologici » — come osservano gli autori — rappresenta una insidia poiché diventa elemento inquinante nella formulazione di giudizio. M.C. Federici e S. Bisi offrono dati significativi per focalizzare il tema dell'esistenza o meno di una effettiva autonomia del magistrato nelle decisioni giudiziarie rispetto ai condizionamenti esterni. I giudici interpellati ritengono ad esempio che in alcuni dei casi più clamorosi di scandali negli ultimi anni l'azione della magistratura sia stata condizionata dalle posizioni ideologiche di coloro che venivano chiamati dalla legge a garantire l'imparzialità del giudizio.

Come osserva nella prefazione il prof. Michele Marotta, l'indagine empirica consente in questo caso di verificare caratteri e riflessi della criminalità economica con un contributo significativo all'applicazione del metro sociologico per la conoscenza della nostra società, sottraendo così la metodologia sociologica al riflusso verso la filosofia sociale. ■

La Resistenza in Abruzzo

Ottaviano Giannangeli, *Letteratura della Resistenza in Abruzzo*, Collana storica Istituto Abruzzese per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, L'Aquila, 1983, pag. 192, L. 10.000.

Le recenti celebrazioni per il quarantesimo anniversario della tragica giornata del 6 ottobre lancianese, quando nella città brentana vi fu uno dei primi e più significativi episodi della resistenza antitedesca che non riguardò solo i principali protagonisti ma l'intera popolazione della cittadina e che si concluse con il sacrificio di giovanissimi che seppero accomunare Patria e Libertà, ha richiamato la attenzione sugli avvenimenti che nel drammatico 1943 vide l'Abruzzo — che sembrava collocato geograficamente su una posizione marginale rispetto ai grandi eventi militari —, improvvisamente al centro dei più drammatici nodi della storia nazionale, dalla fuga del re e di Badoglio alla liberazione di Mussolini, dal disfacimento dell'esercito regio alla presenza dei militari tedeschi, di fronte ai quali si posero le prime formazioni spontanee di resistenza armata.

E bene ha fatto quindi l'Istituto Abruzzese per la Storia di Italia dal Fascismo alla Resistenza a dare vita ad una collana storica che tende appunto a documentare aspetti non sempre noti di una storia amara che coinvolse un popolo colpito e disperso. Il primo volume della collana è costituito da una approfondita ricerca di Ottaviano Giannangeli sulla produzione letteraria attorno alla Resistenza abruzzese. La particolare condizione in cui la regione venne a trovarsi ha fatto sì che non solo scrittori abruzzesi ma anche scrittori di altre regioni si siano trovati presenti nel Chietino e nell'Aquilano in quelle giornate, tramandandone così il ricordo a cominciare da Natalia Ginzburg, mentre poco convincenti sul piano storico sono apparse le scene sulla scia delle ricerche — non sempre verificate — di Ruggero Zangrandi, rievocative nel testo teatrale *8 settembre* portato in teatro dallo Stabile di Genova.

Sulle radici di un'opposizione al fascismo rivelata nei tempi più duri da Silone e successivamente da Flaiano, Laudomia Bonanni, un prigioniero alleato come Uys Krige e le testimonianze sui fatti di Teramo, di Lanciano, di Pietransieri, la ricostruzione dell'epopea della Brigata Maiella narrata dal figlio del suo comandante, numerosi diari e lettere di condannati a morte sono tutte testimonianze che mostrano la misura del livello di maturazione con cui la coscienza popolare visse e soffrì quella epoca.

C. Vall.

Il dramma del "mondo arabo"

Pier Giovanni Donini, *I paesi arabi*, Editori Riuniti, 1983, pp. 181, L. 5.000.

Fedele all'impostazione dei *libri di base*, questo volume di Donini tenta di rispondere ad un bisogno di conoscenza da parte di un vasto pubblico. Autore di numerose pubblicazioni specialistiche sull'argomento, Donini riesce felicemente a tradurre in termini essenziali e chiari la tormentata e complessa vicenda storica dei paesi arabi.

Questioni ed avvenimenti attuali vengono descritti e spiegati risalendo alle radici. Le tensioni che investono oggi i paesi arabi sono infatti riconducibili principalmente a tre questioni che hanno origini più o meno recenti: questione palestinese, petrolio e integralismo islamico. Il dramma palestinese viene fatto risalire al 1948, quando con la fondazione dello Stato d'Israele centinaia di migliaia di persone vennero scacciate dalla loro patria. La questione petrolifera, che nell'ottica occidentale comincia a porsi nell'ottobre 1973, quando i paesi produttori decisero di usare questa loro risorsa come arma politica, viene giustamente presentata come ribaltamento di una situazione di privilegio che vedeva le famose « sette sorelle » dettar legge nel mercato internazionale del petrolio. L'autore non manca di sottolineare come oggi la politica dell'Opec colpisca particolarmente i paesi in via di sviluppo, costretti ad indebitarsi per rifornirsi dell'energia necessaira. L'autore assume appunto la prima guerra mondiale e la spartizione dell'impero ottomano come punto di partenza per descrivere la storia contemporanea dei paesi arabi, anche se quelli di allora non sono gli stessi di oggi. Del resto la stessa espressione « mondo arabo » è vaga perché « i confini di questo mondo non coincidono esattamente con quelli di un popolo, di una nazione, di una razza o di una religione ». Per questo l'unità e la compattezza del mondo arabo sono « più un'aspirazione che una realtà ». Ed anche per questo è difficile racchiudere in poche pagine la storia contemporanea dei paesi arabi.

Donini ha così preferito individuare alcuni temi generali: l'aspirazione all'indipendenza, la penetrazione economica degli Stati Uniti, la decolonizzazione, lo schieramento progressista e quello moderato. Questa suddivisione tematica è integrata da un prezioso corredo di dati e notizie sulla storia e la geografia di ciascun paese.

Giuseppe Sircana

A chi giova la vietnamizzazione del Libano

● Deplorazione e condanna per la strage di Beirut. Altre centinaia di morti per una guerra che ha decimato un popolo, distrutto un paese, sconvolto l'equilibrio di un'intera regione. Ma non è stato un incidente. E' stato un atto di guerra: insensato e doloroso come tutti gli atti di guerra, come i molti atti di guerra che hanno costellato in questi mesi, in questi anni, la vicenda del Libano e del Medio Oriente. Drammaticamente, anche se è difficile scorgere una sia pur perversa logica politica in quegli attacchi suicidi, gli attentati contro i *marines* americani e i paracadutisti francesi hanno avuto l'effetto di rendere ancora più evidente, irrevocabile, il coinvolgimento della Forza multinazionale nella guerra in corso. Anche un bersaglio è un protagonista, attivo o passivo non importa. E comunque, alcune parti della guerra hanno buone ragioni per ritenere che la Forza non sia né passiva né neutrale. Gli ultimi dubbi li ha tolti lo stesso presidente Reagan, così addolorato e così determinato, ma anche così sincero, non si sa se nella sua semplicità o nella sua protervia: « Se alcuni si sentono fiduciosi di poter intimidire noi e i nostri alleati in Libano, diverranno più audaci altrove. Se il Libano finisce sotto la tirannia di forze ostili all'Occidente, non sarà minacciata solo la nostra posizione strategica nel Mediterraneo ma la stabilità di tutto il Medio Oriente, inclusa la vasta area ricca di risorse della penisola arabica ».

Dopo quanto è successo a Beirut — l'*escalation* contro la Forza multinazionale e la presa di posizione degli Stati Uniti — non è più possibile sostenere la finzione di un'operazione al di sopra di ogni sospetto, come ancora in questi giorni hanno cercato di fare i nostri ministri. « Ristabilire la pace » e « ricostituire l'unità e integrità dello Stato libanese » sono certo obiettivi degnissimi, ma la realtà è diversa. E non per niente la Forza multinazionale è stata colpita, fra l'altro con un attento dosaggio fra i diversi contingenti. Risparmiato perché oggettivamente il suo compito l'ha portato a non prendere troppo chiaramente posizione, il contingente italiano non può ignorare i fini e i mezzi degli altri governi. Giustamente si è scritto che una Forza multinazionale può anche non avere una politica, ma una grande potenza no: essa deve sapere come e perché usa la forza. Reagan ha risposto all'eccidio di Beirut come il capo di una grande potenza. Ha messo da parte le cautele e le reticenze. Ha esplicitato la funzione che i soldati americani intendono assolvere nel Libano. Ha minacciato ritorsioni. Ha deciso lo sciagurato intervento nei Caraibi. E i suoi alleati?

Il vertice di Parigi, visto nel suo svolgimento, è stato uno smacco per gli Stati Uniti. Convinto o meno della parte, Shultz ha chiesto a Francia, Gran Bretagna e Italia di « coprire » la politica dell'America ma ha ricevuto cortesi rifiuti. Ferma è stata soprattutto la Francia, che ha suoi precisi interessi da far valere, nel Libano e in tutto il Medio Oriente, ma che è anche preoccupata di salvare le forme. In qualche modo, per il momento, gli europei hanno avuto il merito di arrestare il processo di « vietnamizzazione ». Ad Andreotti spetta la sua parte. C'è solo da chiedersi — se questo è il senso dello scambio — perché Craxi e lo stesso ministro degli Esteri non avessero rivelato solo pochi giorni prima, durante il trionfale viaggio a Washington, che fra Italia e Stati Uniti ci sono divergenze di sostanza sulla politica da condurre in Libano. O il nostro governo non conosceva — fino alle parole fin troppo franche di Reagan del 24 ottobre — il succo della politica americana? E se fra l'Italia (e l'Europa) da una parte e gli Stati Uniti dall'altra c'è una divergenza di sostanza, come si pensa di dissociarsi dagli Stati Uniti o addirittura di impedire agli Stati Uniti di perseguire egualmente i propri obiettivi?

Il nodo del Libano — per la nostra partecipazione alla Forza multinazionale — è tutto qui. La buona fede delle intenzioni con cui l'Italia ha mandato i suoi soldati in Libano, e vi li trattiene, può anche essere fuori discussione, ma i risultati non cambiano. O si hanno i poteri per gestire la politica che la Forza vuole imporre o si subisce l'iniziativa dei più forti. Per gli Stati Uniti il contesto non è molto diverso da quello in cui si collocò lo sbarco dei *marines* nel 1958: assicurare il Libano alla sfera di influenza dell'Occidente; solo che oggi il « nemico » è ancora più elusivo, malgrado la sicurezza con cui Reagan, nei panni che furono di Einsenhower, addita l'Urss come responsabile di tutto. Paradossalmente, infatti, quand'anche fosse stata la Siria ad armare i *kamikaze* di Beirut, gli Stati Uniti si troverebbero più che mai a dover fare i conti con le contraddizioni di una politica che cerca e nello stesso tempo respinge lo Stato arabo che è diventato il fattore risolutivo di ogni equazione. E se fosse stato l'Iran, Reagan tornerebbe nella situazione che costò già la presidenza a Carter. Gli europei sono disposti a seguire l'America su questa strada? A Parigi hanno detto di no ma hanno confermato il loro contributo a una Forza che non fa che muoversi sempre di più in quella direzione. Potrebbero esserci altri attentati, altri atti di guerra. Forse è bene che si sappia che autorevoli consiglieri del presidente americano hanno già espresso l'opinione che a questo punto varrebbe la pena di scatenare una volta di più l'aggressività di Israele.

G. C. N.

Africa

Dal FMI col cappello in mano

di Rosemary E. Galli

● Alle riunioni annuali del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale svoltesi nell'ultima settimana di settembre, le banche centrali dell'Europa e del Giappone ed il Governo degli USA sono stati sollecitati ad impegnarsi in maggior misura per ritardare la crisi debitoria del Terzo Mondo. Eppure, secondo un alto funzionario della Citibank — uno degli enti che hanno effettuato i maggiori investimenti in Africa — non si può dire che in Africa ci sia veramente una seria crisi debitoria. Indubbiamente un'affermazione del genere non può non aver lasciato di stucco i 23 paesi africani che dal 1981 hanno dovuto chiedere prestiti al FMI per poter far fronte ai loro debiti internazionali. La Banca Mondiale ammette che in Africa c'è una crisi economica; e allora, ci si potrebbe chiedere, qual è la differenza tra una crisi debitoria ed una crisi economica?

Secondo l'ottica degli esperti bancari internazionali, siamo di fronte ad una crisi debitoria per quel che concerne Brasile, Argentina, Polonia, Messico, Corea del Sud, ecc..., perché questi paesi non hanno pagato i loro debiti (che complessivamente ammontano al 60% dei 300 miliardi di dollari della posizione debitoria complessiva del Terzo Mondo), e perché tale stato di fatto potrebbe rappresentare una minaccia per la stabilità dell'eurodollaro e dei mercati internazionali di capitali. Tutti insieme, i debiti dei paesi africani ammontano solo ad un decimo circa del totale del Terzo Mondo; sono noccioline per il sistema bancario internazionale, eppure i governi africani debbono andar mendicando prestiti perché non sono considerati degni di credito.

C'è chi pensa che le banche americane che operano a livello multinazionale vogliono un maggior ruolo del FMI in Africa perché non intendono assumersi alcun rischio, sostenendo che « se il FMI non è capace di consolidare la sua presenza in Africa, non è certo probabile che le banche commerciali americane vogliano operare in quel continente ».

Per quale motivo l'Africa è così poco attraente per chi concede prestiti internazionali? L'australiano Ronald Higgott elenca vari motivi: 1) i paesi africani hanno scarsa popolazione, e quindi piccoli mercati: dei 52 paesi africani, 24 hanno una popolazione inferiore ai 5 milioni di abitanti; 2) i governi africani sono instabili; 3) le loro infrastrutture sono carenti.

Nel 1982 i prestiti delle banche commerciali ai paesi africani sono diminuiti, e si prevede per quest'anno un'analoga tendenza.

Nella relazione « *Sviluppo accelerato per l'Africa Sub-Sahariana* », la Banca Mondiale ha elencato cinque fattori che limitano gli investimenti. Il primo concerne la scarsa popolazione, molto dispersa sul territorio dei vari paesi, il che significa non solo mercati ristretti, ma anche alti costi infrastrutturali. Il secondo fattore è rappresentato dal rapporto salari/produttività: i salari pagati in Africa sono elevati rispetto a quelli pagati nei paesi asiatici, mentre la produttività è inferiore. Terzo fattore: i costi del personale dirigente sono alti perché si deve fare affidamento in larga misura su personale non africano. In quarto luogo, i costi in conto capitale sono in media del 25% superiori a quelli vigenti nei paesi industrializzati. Quinto ed ultimo fattore, secondo Higgott, la Banca ha sottolineato la mancanza di infrastrutture di base, di energia elettrica, approvvigionamento idrico, strade, accessi portuali.

Ma questi stessi fattori potrebbero essere considerati come indici significativi di una crisi economica africana che in sostanza deriva all'inadeguatezza degli investimenti produttivi.

➸

Vediamo qualche aspetto di questa crisi.

Il 27 settembre, alla riunione annuale, il Presidente della Banca Mondiale Clausen ha rilevato che « nella Africa Sub-Sahariana il reddito pro capite sta diminuendo, ed è possibile che alla fine degli anni '80 sia molto inferiore a quello del 1960 ». Tanto per fare qualche esempio: a maggio la BBC ha riferito che nello Zambia il reddito nazionale è dimezzato rispetto al 1965; in Kenya il reddito pro capite è sceso per la terza volta in quattro anni; nel Ghana le ex classi medie non possono neppure pagarsi da mangiare. In un articolo pubblicato da *Afrique-Asie*, Francesco Serrallonga riferisce che nello Zaire la maggior parte delle industrie funziona solo al 20%, e che a causa della disoccupazione, dell'elevato tasso d'inflazione e della recessione economica, gli impiegati sono costretti a vendere macchine da scrivere e mobili d'ufficio di proprietà governativa; medici e infermieri, per arrotondare le entrate, sono arrivati al punto di vendere medicine in proprio. Ma questi sono solo alcuni dei risvolti umani della crisi economica in atto.

La mancanza di investimenti produttivi sufficienti ha causato la mancanza di una diversificazione significativa per l'economia della maggior parte dei paesi africani. Un buon 70% degli africani ancora lavora la terra; nel settore manifatturiero l'occupazione è in aumento, ma la percentuale di occupati in questo settore è ancora inferiore al 10% in 22 paesi africani mentre oscilla fra il 10% ed il 20% in 25 paesi africani. La maggior parte delle economie africane si basa sulla produzione agricola e sull'esportazione di minerali. In linea generale, le industrie sono largamente dipendenti dalle importazioni di macchinari e, spesso, di materie prime — petrolio compreso.

Lo stato di depressione del mercato mondiale per quel che concerne i prodotti primari ha comportato il declino dei redditi nazionali e la riduzione degli introiti in valuta estera. Per la maggior parte dei paesi africani ciò ha causato problemi di bilancia dei pagamenti.

Ci sono tuttavia altri aspetti da considerare, ed ora vedremo come la crisi debitoria alimenta la crisi economica.

Col cappello in mano, la maggior parte dei paesi africani deve andare al FMI ed alla Banca Mondiale per chiedere prestiti. E quali sono le soluzioni offerte da questi grandi sacerdoti del capitale internazionale? Nella sua relazione sull'Africa, la Banca Mondiale suggerisce pressappoco la stessa cosa per le politiche economiche dei vari paesi africani, cioè la concentrazione sulle tradizionali esportazioni di prodotti del settore primario. L'unica differenza è che, a seconda dei paesi, raccomanda di rinunciare a progetti di industrializzazione ad alto costo e dipendenti dalle importazioni. L'eliminazione delle restrizioni valutarie e delle politiche protezionistiche, e la rinuncia alla sopravvalutazione delle monete nazionali, garantirebbero un ancor maggiore integrazione con il mercato internazionale.

Le condizioni del FMI per i suoi prestiti sono molto simili: svalutazione, eliminazione delle restrizioni commerciali e valutarie, riduzione drastica delle spese pubbliche, riduzione dei salari, restringimento del credito internazionale ecc. In poche parole, una crescita guidata dall'esportazione che è stata tipica della esperienza africana sin dall'epoca coloniale e che recentemente è stata definita « neocolonialismo ».

Ma è importante chiedersi: il neocolonialismo ha avuto successo? Nel 1980 e nel 1981 il FMI ha concesso a 23 paesi africani un totale di 4,5 miliardi di dollari, eppure più della metà di questi paesi non sono riusciti a raggiungere gli obiettivi di sviluppo previsti; nella maggior parte dei casi la posizione debitoria si è aggravata. Invece di rinunciare ad alcune condizioni che aveva posto, il FMI ha addirittura pensato a restrizioni maggiori; ma a parere di Justin Zulu, direttore del dipartimento del FMI per l'Africa, « nelle attuali circostanze l'inasprimento dell'austerità richiederebbe un forte impegno politico — un impegno difficile da ottenere, dal momento che spesso i programmi del Fondo hanno provocato turbamenti e perfino colpi di stato militari ». Però il FMI continua a tener duro; facciamo l'esempio dello Zaire — debitore cronico — per il quale il Fondo ha bloccato i pagamenti; per la Tanzania non ha voluto acconsentire all'aumento del 45% dei prezzi dei prodotti agricoli destinati all'esportazione; per Guinea e Ghana ha insistito perché si procedesse a massicce svalutazioni. Così ad esempio a settembre lo Zaire ha svalutato la propria moneta dell'80% rispetto al dollaro USA con la speranza di poter procedere nelle trattative con il FMI.

Tutte queste misure restrittive avrebbero lo scopo di convincere gli enti bancari internazionali a conceder prestiti all'Africa: l'approvazione del FMI significa che il paese di cui trattasi sta cercando di ristrutturare la propria economia nella direzione da loro voluta. Ciò è stato esposto chiaramente dal *Financial Times* nel suo fondo del 29 settembre in cui sottolineava « la relativa unanimità degli elargitori di aiuti dell'Occidente, banche ed altri interessati agli investimenti, secondo cui il rispetto ortodosso delle condizioni del FMI e dell'importanza attribuita dalla Banca Mondiale all'agricoltura, è una condizione necessaria preliminare per ottenere altre forme di assistenza ». La revisione degli schemi dei debiti commerciali è stata possibile solo in linea con i programmi del FMI. Cioè, il capitalismo aiuta solo chi si aiuta da sé.

Il risultato? Una crisi economica sempre più profonda ed una continua ascesa dell'indebitamento cronico. Sembra che sia ampiamente irrilevante la svalutazione, per la maggior parte dei beni di mercato importati in Africa, cioè petrolio, rame, cacao. Per di più, la svalutazione inasprisce l'inflazione dal momento che il costo dei debiti contratti con l'estero aumenta mentre vengono a costare di più le importazioni di beni essenziali.

Le politiche seguite nei settori dell'agricoltura e dell'alimentazione aggravano l'inflazione; l'eliminazione delle varie sovvenzioni e la riduzione della spesa pubblica per i servizi sociali riducono i salari reali inasprendo una situazione già di per sé ardua.

Lontano com'è dai monumenti di acciaio e cemento di Washington e dal capitalismo mondiale dove si raccomandano tali politiche, l'africano qualunque che vive nelle città o nei villaggi non ha bisogno di definizioni o distinzioni fantasiose tra crisi debitoria e crisi economica: è una crisi che sperimenta personalmente tutti i giorni.

R. E. G.

Gli Usa verso
la campagna presidenziale 1984

AMBIENTE: IL RISCHIO REAGAN

di Sylvia E. Crane

E' giunto il momento del confronto, tra Casa Bianca e Congresso, anche sui temi dell'ecologia e della qualità della vita — I dirigenti dell'Epa (Ente protezione ambiente) scelti in funzione della loro docilità nei confronti dei grandi complessi industriali inquinanti — Cresce la lotta, anche in aree considerate politicamente « addormentate », contro gli scarichi sotterranei delle scorie nucleari.

● Un giornalista straniero che era stato per molto tempo in servizio presso le Nazioni Unite, ci ha detto recentemente: « Sono stato assente per cinque anni, ed ora non posso capacitarmi di quanto siano cambiate le cose. Ai miei tempi nei dibattiti in TV i liberali si battevano contro i conservatori; adesso i conservatori contrastano gli esponenti dell'estrema destra, mentre dei liberali si sente e si vede ben poco ». E' un'osservazione che illustra in modo molto preciso la svolta dell'Amministrazione Reagan dopo le elezioni del novembre scorso, che hanno innegabilmente registrato l'avanzamento di una tendenza liberale contro l'economia di recessione ed a favore delle proposte di congelamento dell'arsenale nucleare. A ciò, Regan sembra rispondere più ideologicamente che pragmaticamente: invece di orientarsi verso il centro, sta cercando appoggi e consensi nell'ambito del massiccio elettorato di destra dominato dal mondo dei grandi affari. Ben volentieri si associa a questa manovra il mondo dei mass media, dominato da ricchi inserzionisti industriali. In questo modo l'onere del dissenso è lasciato alla Camera dei Rappresentanti, controllata dai Democratici. Un congressista democratico ha commentato: « Dopo due anni di gioco in difesa, adesso finalmente tocca a noi lanciare la palla »; ed un altro ha dichiarato: « E' alla Camera che il Partito è attivo e deve produrre ». E' una situazione totalmente rovesciata rispetto alla sessione precedente, quando una coalizione di Repubblicani e di Democratici del Sud bloccava il programma democratico liberale.

Il primo problema che raggiungerà livelli critici è quello della protezione dell'ambiente. Le avvisaglie si sono avute all'inizio della primavera con le dimissioni del direttore dell'EPA (Ente per la protezione dell'ambiente) Anne Gorsuch Burford, che si era rifiutata di consegnare ad una commissione d'indagine del Congresso certi documenti dell'EPA appellandosi ai privilegi del potere esecutivo, e che per questo motivo in dicembre era stata incriminata per disprezzo al Congresso. Si è parlato di collusioni illegali con il settore industriale che si occupa del disinquinamento, di manipolazione politica, possibile spergiuro, sottrazione di documenti; anche se la Gorsuch ha giurato che erano stati fatti duplicati di tutti i documenti vitali, i dubbi restano, e bisognerà fare altre indagini.

In effetti questa crisi era prevedibile sin dall'accesso di Reagan alla Casa Bianca, a giudicare dal testo del suo programma per la protezione dell'ambiente, che era stato redatto dalla Heritage Foundation; vi si proponevano consistenti revisioni dell'attività dell'EPA onde por fine «alle imposizioni del governo federale sull'industria » e « alla palude dei controlli impositivi » da parte dell'EPA. La Heritage Foundation è una sorta di « pensatoio » di destra organizzato nel '74 a Washington da Joseph Coors, industriale della birra e dell'energia da lungo tempo alleato politico di Reagan.

Dei primi 19 funzionari inseriti dalla Gorsuch nel direttivo dell'EPA, quindici erano amministrativi, e nessuno era esperto della protezione dell'ambiente. Tutti loro erano dispostissimi a smantellare le leggi ed i regolamenti, ottenuti con tanta fatica, miranti a proteggere l'ambiente, che si era riusciti a far applicare anche senza l'appoggio degli Stati dal momento che i medesimi si erano mostrati anche troppo inclini a cedere alle pressioni del mondo degli affari. E' stata una delle conseguenze del « Nuovo Federalismo » di Reagan mirante e decentrare i programmi federali per affidarne l'esecuzione a singoli Stati.

E' da considerare che le decisioni di incriminazione prese dal Ministero della Giustizia dipendono da considerazioni politiche. Certo fra la Casa Bianca ed il Congresso lo scontro sarà aspro nonostante che Reagan a marzo abbia dovuto accettare le dimissioni

della Gorsuch; la difesa di Reagan era stata piuttosto debole: si era limitato a definire infondate le accuse di cattiva amministrazione e probabile appropriazione indebita, e si era lanciato contro « l'estremismo ambientalista ». Al Congresso i capi di ambedue i partiti hanno replicato che in tal modo Reagan ha offerto ai Democratici un ghiotto boccone per il 1984.

Il Segretario all'energia James Edwards ha licenziato un terzo del suo personale impegnato nel settore dell'energia solare, ed ora progetta una riduzione del 95% delle attività in questo settore.

In ciò è affiancato da Edwin Meese III, capo dei consiglieri della Casa Bianca, il quale sostiene la supremazia delle fonti di energia nucleare in quanto « più sicure e più economiche » nonostante le informazioni disponibili sulla scarsa sicurezza degli impianti ed i pericoli che comporta l'eliminazione delle scorie.

Nel paese in generale e, sorprendentemente, anche in aree politicamente « addormentate », la gente si oppone sempre più allo scarico delle scorie nucleari nelle vicinanze dei posti abitati. Ad esempio si era pensato che un grosso deposito di sale a 2.600 piedi sottoterra esistente a Paradox Basin in una zona arida nel sud-est dello Utah potesse essere un lungo molto adatto per il sotterramento delle scorie nucleari; inoltre l'attuazione di un progetto del genere avrebbe dato lavoro a circa 5.000 persone. Ma i difensori dell'ambiente nello Utah vi si sono opposti appellandosi a motivi di sicurezza sanitaria, di protezione delle bellezze paesaggistiche, all'esistenza di vari parchi nazionali nello Stato.

Le proposte fatte dal Dipartimento dell'energia agli Stati del Texas, della Lousiana e del Mississippi — Stati che certo non sono noti per le loro tendenze liberali — hanno ricevuto accoglienze analoghe. Il Governatore del Texas accetterebbe solo le scorie nucleari prodotte nel suo Stato; nettamente contrario si è detto quello del Mississippi, mentre i dirigenti della Lousiana sperano che il loro Stato resti al di fuori perché Carter aveva loro promesso un « potere di veto » sul nucleare in cambio dell'accettazione di accogliere grosse riserve strategiche di petrolio; il New Hampshire vuole una Forza Speciale che si occupi anche delle scorie nucleari che non sono prodotte nello Stato.

I timori largamente diffusi nell'opinione pubblica per la creazione di depositi di rifiuti pericolosi contrasta gli inadeguati piani concepiti dalle autorità statali e dall'industria, mentre i pasticci dell'EPA hanno minato la fiducia anche verso i funzionari federali. In tutto il paese si tengono riunioni per ammonire contro il pericolo del cancro, delle malformazioni congenite, delle malattie di fegato. Le catastrofi di Love Canal presso Buffalo nel 1975 (800 famiglie dovettero abbandonare le loro case) e nell'inverno scorso a Times Beach vicino St. Louis nel Montana — dove per combattere la polvere venne tranquillamente spruzzato nell'aria olio contenente la mortale diossina — hanno richiesto interventi governativi d'emergenza: il governo federale ha dovuto comprare le case e le terre di questa gente per coprire il pesante onere dello sfollamento d'emergenza. Queste esperienze di inquinamento nucleare e chimico hanno notevolmente acuito la consapevolezza dell'opinione pubblica.

Finora il governo federale ha approvato la creazione di vari pericolosi depositi di rifiuti nel Sud, nel Nord e nel Mid West, simili a quelli esistenti in Gran Bretagna, Francia e URSS. Come il Giappone e la Germania Occidentale, questi paesi affermano di aver dimostrato con successo la fattibilità commerciale di riciclare i combustibili inattivi per produrre elettricità. Esponenti industriali qui da noi sostengono di aver risolto i problemi tecnici connessi alla « riduzione » dei rifiuti pericolosi, con ciò fornendo un importante contributo alla conservazione dell'energia ed al controllo delle scorie nucleari. In realtà vogliono sottrarsi alla regolamentazione governativa.

Ma le recenti catastrofi di Three-Mile Island, di Indian Point, e di altre località, dove il nucleo delle centrali si riscaldò quasi fino al punto critico di fusione senza che ne fossero preavvertiti i tecnici né tantomeno le vicine popolazioni, pongono seri problemi di sicurezza a proposito dell'attuale tecnologia.

Qualche mese fa la NRC (Commissione per la regolamentazione nucleare) ha dichiarato « molto al di sotto della media » gli standard di sicurezza di 22 dei 74 impianti nucleari commerciali esistenti nel paesi nel 1981. Un esperto ha reso noto che la NRC ha giudicato di scarsa importanza migliaia di incidenti, ma che 140 di essi erano « particolarmente significativi ». Uno studio del gruppo anti-nucleare attribuisce il 62% degli incidenti a quasti delle attrezzature, ed il 13% ad errori di progettazione o costruzione. Le indagini condotte smentiscono le affermazioni dell'industria secondo cui l'energia nucleare produce « energia certa, sicura ed abbondante ». Secondo un altro esperto se non ci saranno grossi mutamenti, non passerà molto tempo prima che si verifichi un altro incidente grave; Henry Kendall, fisico del MIT e capo della «Unione degli Scienziati Preoccupati», afferma che pur essendo egli in teoria a favore dell'energia nucleare, « con l'attuale tecnologia sono assolutamente contrario ad essa ».

Anche la protezione del paesaggio naturale sta diventando negli USA un problema nazionale. Perfino un eminente repubblicano che si batte per la difesa dell'ambiente e non è certo un liberale, sostiene che se non si farà nulla per bloccare l'azione dell'Amministrazione Reagan tendente ad inficiare le norme esistenti, presto si

avrà un declino radicale della qualità delle risorse naturali americane. Russell Peterson, presidente della Società Nazionale Audubon, è stato il Governatore del Delaware che ha diretto il « Consiglio sulla qualità dell'ambiente » durante le presidenze di Nixon e di Ford; egli afferma che il crescente inquinamento atmosferico potrebbe colpire anche il Gran Canyon, come accade a Los Angeles con il suo smog quotidiano. Russell ha anche parlato dei danni causati dalle piogge acide derivanti dagli scarichi industriali ed automobilistici, che dovunque provocano guasti ecologici. Fenomeni del genere hanno reso sterili 273 laghi e corsi d'acqua nei parchi Adirondack di New York dove diminuiscono rapidamente specie selvatiche di pesci, lumache ed uccelli, e minacciano laghi e foreste nel Maine, nel Vermont, nel New Hampshire e nel Massachusetts. Nella sola zona di Cape Cod sono decine gli specchi di acqua dolce « danneggiati » oppure « quasi morti » a causa delle piogge acide causate dalle attività industriali nel Midwest. Minacciato è anche il bacino idrico che alimenta Boston, come sono danneggiate le montagne dei Rockies e delle Sierra Nevada nel Midwest, le zone dei laghi nel Minnesota e nel Winsconsin, la Penisola settentrionale del Michigan.

Dopo otto anni di quasi totale abbandono dei controlli federali sulle attività minerarie, i paesaggi montagnosi della Virginia, della Virginia Occidentale e del Kentucky sembrano campi di battaglia pieni di cicatrici; i rifiuti sono stati buttati giù dai fianchi delle montagne, i corsi d'acqua sono intasati di sedimenti, le piogge acide hanno contaminato i pozzi, le frane spesso bloccano i corsi d'acqua provocando inondazioni. Eppure la superficie affittata dal Ministero degli interni per l'estrazione del carbone nel 1981 è aumentata del 420% rispetto al 1980; per di più i piani attuali prevedono l'estrazione di 5 miliardi di tonnellate di carbone, sebbene si calcoli che le scorte già a disposizione dovrebbero bastare 200 anni.

Le foreste del paese sono impoverite a causa dei tagli indiscriminati, e molti sono i crinali montagnosi spogli ed erosi. Sono stati sottratti ai regolamenti di protezione quasi 37 milioni di acri. Così centinaia di migliaia di acri sono stati sottratti alla protezione permanente degli enti preposti ai parchi nazionali ed alla fauna selvatica secondo le disposizioni adottate dal Congresso negli anni '70, ed ora sono aperti ad ogni tipo di sfruttamento. C'è il progetto di « industrializzare l'ambiente selvaggio», mentre sono disponibili 30 miliardi di piedi cubi di legname già venduto ma non tagliato, cioè tanto quanto basta per far fronte al fabbisogno nazionale per tre anni.

Le minacce poste dallo sviluppo al naturale equilibrio fra uomo e natura, negli anni passati erano state messe in evidenza, e quando l'intervento degli Stati si dimostrava inadeguato intervenivano le disposizioni federali. Ma questo processo di miglioramento è stato bruscamente interrotto con lo avvento dell'Amministrazione Reagan, secondo la quale le norme a protezione dell'ambiente non sono produttive ed impoveriscono l'economia. Gli esperti dell'AFL-CIO calcolano che entro il 1990 sarebbe possibile creare 600.000 nuovi posti di lavoro nei settori della conservazione dell'ambiente e dell'energia solare se ci fosse l'iniziativa federale, specialmente nella lotta contro l'inquinamento. Ma sono stati proprio i programmi per la protezione dell'ambiente, e particolarmente nell'ambito dell'EPA, che hanno subìto i maggiori tagli di bilancio.

Prima di diventare Segretario agli Interni, James G. Watt si era guadagnato la vita come avvocato specializzato nel far causa al governo federale per conto di società minerarie e dell'energia. Praticamente appena arrivato al governo, Watt ha introdotto norme che permettono al Presidente di sottrarre alla protezione federale territori non sfruttati dall'uomo in caso di « necessità nazionale », con ciò annullando la legge che prevedeva la protezione federale su questo tipo di territori, impedendone ogni tipo di sfruttamento dopo il 31 dicembre 1983. Watt ha favorito l'adozione di una legge che permette al Congresso di riaprire le terre pubbliche allo sfruttamento per un periodo di 18 anni, e di accelerare la concessione in affitto di tratti costieri dove esistano giacimenti di petrolio e gas, al fine di « rafforzare l'economia e la sicurezza nazionale ». In questo quadro è prevista la vendita immediata di 6 milioni di acri di terre federali nel Midwest e nel Farwest, e sino ad un massimo di 80 milioni di acri di territori selvaggi entro 18 anni. Ciò comporterà il più massiccio trasferimento di proprietà e risorse pubbliche della recente storia americana. Si afferma che Reagan creda seriamente di poter ridurre il deficit federale con l'alienazione di quest'immensa ricchezza di risorse nazionali. A tutto ciò dovrebbe aggiungersi la vendita di 400.000 edifici di proprietà federale ed installazioni militari abbandonate.

E' prevista inoltre la concessione su vasta scala di un miliardo di acri della piattaforma continentale esterna per l'esplorazione e lo sfruttamento di giacimenti di petrolio e gas; l'affitto, secondo Watt, dovrebbe essere ventennale, cioè fino al 2003. Non si dispone di informazioni precise circa il valore dei giacimenti petroliferi della piattaforma continentale; ma il vice Segretario dell'Agenzia per le risorse della California ha calcolato che in tal modo l'industria privata otterrà risorse energetiche per un valore compreso fra mille e duemila miliardi di dollari. Un'operazione del genere minaccia l'ambiente con la prospettiva di disastrosi sprechi di petrolio e di un cronico inquinamento a basso livello che rovinerà vasti tratti di oceano e di spiaggia. Per di più le royalties chieste dal nostro governo sono inferiori a quelle di altri paesi. Le condizioni finanziarie dell'offerta sono tali da garantire il monopolio delle maggiori compagnie petrolifere, escludendo dal mercato le minori. Lo stesso Presidente Reagan ha previsto che la vendita delle proprietà « in eccesso » potrebbe dare un gettito compreso fra 1 e 4 miliardi di dollari l'anno per quattro anni.

Forse Reagan ha preferito adottare una politica che favorisce i grandi affari nella speranza che i loro numerosissimi comitati di azione politica forniscano gli immensi fondi necessari per alimentare gli intricati canali di relazioni pubbliche necessari per le elezioni del 1984. Perciò se i mass media cooperassero nel denunciare la demagogia e nell'educare l'opinione pubblica a proposito dell'ampiezza dei guasti causati all'ambiente, in uno stile adeguato all'importanza dell'argomento, certamente i Democratici si troverebbero in una posizione politica estremamente vantaggiosa.

S. E. C.

SPECIALE
L'INDUSTRIA DELLA MORTE 2)

La duplice minaccia del riarmo mondiale allo sviluppo e all'esistenza dell'umanità

a cura
di Bijan Zarmandili

Anche se c'è chi sostiene, con qualche ragione, che la Terza guerra mondiale è già cominciata, non si può non riconoscere che soltanto la « Seconda guerra » è un parametro possibile per quanto riguarda l'impiego a vastissimo raggio dei diversi sistemi d'arma. Il conflitto cominciò con i carri del gen. Guderian nelle pianure polacche e francesi e finì — come tutti sanno — a Hiroshima. In verità per chi parla e scrive di « industria della morte » potrebbe a rigore apparire fuori contesto l'ormai quarantennale sviluppo della bomba atomica; infatti il problema dell'impiego di quest'arma definitiva, con le sue implicazioni politico-strategiche, ha sistematicamente il sopravvento rispetto alle tecnologie raffinate dei vettori, per esempio dell'arma « antimissile ». Queste tecnologie rappresentano invece il prodotto di base che « l'industria della morte » tende ad occultare dietro la produzione, pubblicizzata dalle guerre e guerricciole locali, del solito armamentario convenzionale; basti pensare all'importanza dei sistemi d'intercettazione e alla tremenda scommessa in cui sembrano impegnate attualmente le superpotenze, quella di individuare i « talloni d'Achille » della rete-radar avversaria in modo da risparmiarsi — dopo l'attacco — la bordata missilistica di ritorno, che pareggerebbe i conti. In effetti, la tecnica della sorpresa è abbondantemente spiegata perfino nelle « sinossi » attualmente in dotazione ai nostri allievi ufficiali di complemento; questo per tacere della rete-radar che gli antichi romani installarono sul Campidoglio, mobilitando un branco di oche. Ecco perché parliamo di « follia della razionalità »: una difesa che per salvare l'umanità minaccia di estinguerla è un assurdo reale.

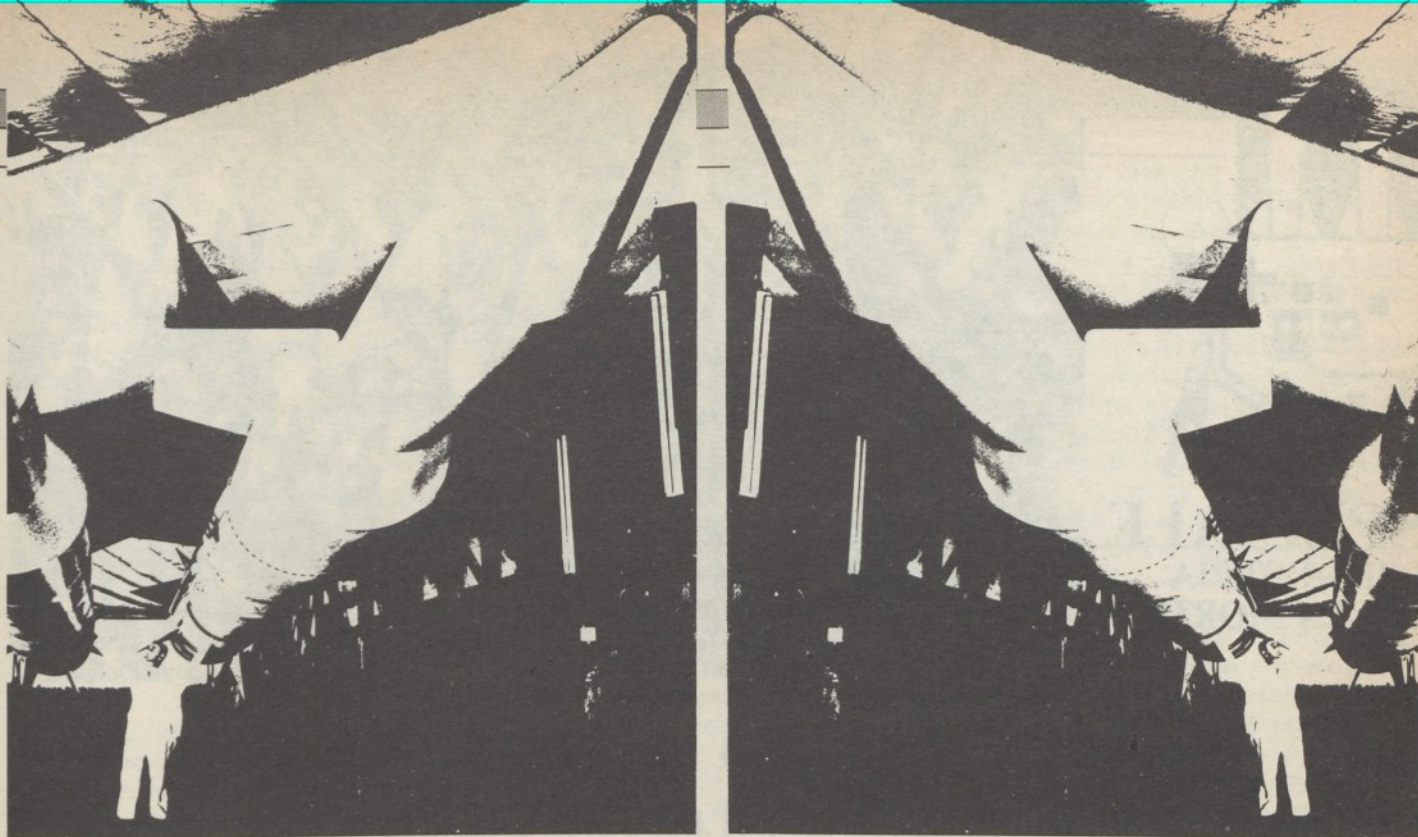
● La corsa agli armamenti ha messo in rilievo negli ultimi anni una tendenza ad una diminuzione sostanziale delle differenze tra gli armamenti convenzionali e nucleari. Lo sviluppo tecnologico utilizza sempre più l'elettronica, la telematica, la miniaturizzazione e così via, al punto tale che oramai si parla comunemente di « sistema d'arma » proprio al fine di esprimere la complessività appunto dell'arma moderna.

Proiettili a guida laser, sistemi ottici integrati capaci di leggere l'obiettivo nelle più difficili condizioni di visibilità, misure e contromisure elettroniche, ecc., sono ormai parti integranti nei moderni armamenti sia terrestri che navali o aerei. La sofisticazione degli armamenti, con il pressante fenomeno di « obsolescenza » che ne deriva per l'accelerato processo innovativo e la creazione di un relativo arsenale barocco (come lo definisce assai acutamente l'inglese Kaldor), è diventato un dato non trascurabile per i suoi effetti in ambito internazionale.

Le armi convenzionali (cioè sia quelle leggere, che quelle più complesse come navi o aerei) sviluppano sempre più una capacità distruttiva come mai si era visto. I campi di battaglia moderni si basano sull'elettronica, che decide chi vince e chi perde (ne è un recente esempio l'operazione israeliana « Pace in Galilea »).

Le armi nucleari divengono sempre più precise e rapide, necessitando contemporaneamente di una diminuzione di potenza esplosiva in ogni testata, dato che il cosiddetto Cep (errore circolare probabile) tende ormai a misurarsi sull'ordine delle decine di metri.

Il Pershing II, di cui si conosce l'elevatissima velocità (6 minuti dalla Germania Federale a Mosca), può essere considerato il simbolo di questa generazione di nuovi euromissili, dei quali già si stanno studiando e sperimentando i successori.

Queste armi divengono sempre più precise e micidiali. La loro maneggevolezza stimola ancor più la proliferazione sia in campo convenzionale che nucleare. In termini tecnici comunemente si dice che, quindi, si tende ad abbassare sia la soglia della conflittualità sia la differenziazione interna alle

LA FOLLIA DELLA RAZIONALITA'

di Maurizio Simoncelli

due tradizionali distinzioni di tipi di arma.

In ambito NATO, la teoria della « strategia flessibile », in cui viene ipotizzato come possibile e controllabile un processo di spiralizzazione di guerra (convenzionale, nucleare limitata, nucleare totale), riflette appieno tale mutamento dei mezzi bellici. Il Patto di Varsavia, invece, ha sempre confermato di ritenere impossibile un controllo spiralizzato dell'eventuale guerra nucleare.

Una difesa che per salvare l'umanità minaccia di estinguerla è un assurdo reale. Occorre decisamente ripensare e rifondare una politica di difesa, adeguata alle pressanti esigenze del mondo contemporaneo e capace di superare schematismi assai pericolosi.

« L'opzione atomica degli anni '50, che fu al centro delle scelte militari delle superpotenze e poi di altri grandi Stati, è diventata un elemento d'insicurezza generale per tutta l'umanità » ha detto il sen. Arrigo Boldrini, presidente dell'ANPI, inaugurando a Roma un convegno sulla politica della difesa. L'incontro, organizzato insieme all'Istrid, sul tema « Dalla Resistenza agli impegni degli anni '80. Le istituzioni militari nel quadro di una politica di pace, di disarmo, di sicurezza », ha messo in evidenza due tendenze divergenti.

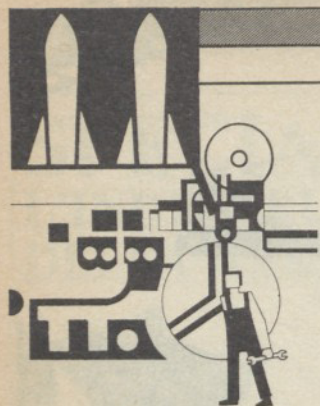
Da un lato è emerso, seppur minoritario, il senso della necessità di cercare nuovi orizzonti e nuove prospettive rispetto ad un confronto militare che si fa sempre più minaccioso nei confronti di tutti. In questo senso, l'indicazione delle mobilitazioni pacifiste va considerata come segnale che la popolazione sta dando a livello mondiale al fine di superare le minacce di morte (come ha messo in rilievo l'on. Aldo D'Alessio).

Dall'altro lato, decisamente maggioritaria, è stata presente la rinnovata fiducia nell'equilibrio del terrore, consistente in un deciso appoggio in una politica di riarmo nazionale ed internazionale sia dal punto di vista convenzionale che nucleare.

Rispetto quindi ai problemi che, assai più complessamente, si pongono all'umanità sul finire del XX secolo, appare emergere una risposta ormai inadeguata e pericolosa. Grenada, Beirut, il Jumbo coreano, l'Afghanistan sono i simboli di una tensione mondiale che non può essere certamente risolta con le armi, poiché ormai esse non risolvono niente e, semmai, compromettono situazioni già difficili.

Le strade indicate dai militari, dalle industrie belliche e da alcuni settori politici appaiono scorrere sul filo del rasoio, in un pericoloso gioco di equilibri, incapace di ricercare nuove formule in grado di superare fittizzi rapporti bilanciati di forze tra le potenze.

L'industria della morte, nelle sue diverse componenti e prospettive, segue una logica che non lascia altre alternative sia nell'Est come nell'Ovest. Al riarmo della controparte si risponde con un analogo riarmo. La conferma storica di questo processo di escalation a spirale emerge, purtroppo, anche da una attenta analisi delle trattative condotte dalle due superpotenze. USA e URSS hanno sempre cercato di trattare con l'obiettivo di assicurarsi il terreno sgombro per quei sistemi d'arma prescelti e scartandone altri ritenuti non idonei alla propria strategia militare. Ne sono un esempio classico missili come gli SS-20 o i Pershing II e, più in generale, lo sviluppo qualitativo di tutti i sistemi d'arma.

In conclusione, l'industria della morte appare costituire una doppia minaccia per l'umanità, sottraendole preziose risorse per destinarle al settore militare e creando una situazione di estremo pericolo per il soggetto stesso che dovrebbe essere salvaguardato. ■

SPECIALE
L'INDUSTRIA
DELLA MORTE 2)

"Mediterraneo tu sei la mia Patria"

Ambigue prospettive del modello italiano di difesa

di Salvatore Arcella

● Il nuovo ministro della difesa, on. Spadolini, non ha ancora avuto modo di rendere pubblica la sua versione del « modello di difesa » così come invece aveva ripetutamente e ampiamente fatto il suo predecessore. Gli « esperti » attendono quindi di conoscere se egli condivide la visione strategica dell'ex ministro della difesa, Lagorio, soprattutto a proposito del progetto di riconsiderare compiti e schieramenti delle Forze Armate italiane al fine di orientare più decisamente il potenziale militare nazionale « verso il Mediterraneo ».

Le linee generali del « modello di difesa » italiano non potranno tuttavia subire mutamenti sostanziali anche perché alle organiche enunciazioni di Lagorio a proposito dei necessari « aggiornamenti e miglioramenti », dell'aprile 1981, non è seguito alcun fatto concreto. Architrave della concezione strategica italiana resta infatti l'Alleanza atlantica e la sua « dottrina » basata sul concetto della « difesa avanzata » e della « risposta flessibile ».

La strategia della Nato, fondata per il passato sulla « dottrina » della « risposta massiccia », cioè sull'impiego immediato e totale dell'arsenale nucleare strategico americano in risposta ad una eventuale aggressione, anche se portata soltanto con forze convenzionali dall'Unione Sovietica, è stata rielaborata negli anni settanta alla luce della nuova situazione creatasi in seguito al conseguimento di un potente arsenale nucleare da parte dell'URSS. Si è giunti così alla definizione della nuova dottrina della « risposta flessibile » che « prevede l'attuazione di tre fasi distinte: difesa dell'area; spiralizzazione deliberata e controllata dell'impiego nucleare; risposta nucleare generale ». La difesa dell'area è affidata alle forze convenzionali « con il sostegno delle forze nucleari di teatro ». La « spiralizzazione nucleare deliberata » viene realizzata per mezzo delle forze nucleari di teatro e di una aliquota delle forze nucleari strategiche. Il « processo » si conclude infine con il ricorso a tutto il potenziale nucleare strategico.

Sostituendo la parola « graduata » alla parola « flessibile » si è poi voluta recentemente affermare la possibilità che la risposta nucleare venga data in modo « selettivo », scegliendo cioè accuratamente gli obiettivi da assegnare ai vettori nucleari, e « graduale », commisurando cioè la potenza dell'ordigno atomico al livello di efficacia che si intende conseguire. Ad un livello più elevato questa concezione implica una « gradualità » anche in ciò che attiene alle dimensioni dell'area interessata allo scontro. E' stata infatti ammessa come possibile, da parte del Pentagono, una guerra nucleare « limitata » all'Europa.

Il tallone d'Achille di questa macchinosa e terrificante concezione è però nel fatto che essa deve necessariamente essere accettata anche da parte del « nemico » contro il quale è diretta. Perché la Nato possa procedere « selettivamente e gradualmente » nell'impiego del suo potenziale nucleare è infatti necessario che la Unione Sovietica non decida invece di procedere ad una « risposta massiccia » immediata e globale al momento della effettuazione da parte degli occidentali del primo passo al di là della « soglia nucleare ».

L'allora segretario del PCUS, Breznev, dichiarava invece dalla tribuna dell'ultimo congresso del partito comunista sovietico: « Vogliono ispirare nella gente il convincimento che la guerra nucleare può essere limitata, vogliono assuefarla all'idea che una tale guerra è possibile. Ma si tratta di un vero inganno dei popoli! Una guerra "limitata", secondo le concezioni americane, ad esempio all'Europa significherebbe *fin dal suo inizio* la completa distruzione della civiltà europea. E gli stessi Stati Uniti, naturalmente, non potrebbero starsene da parte per evitare le fiamme della guerra. E' chiaro che questi piani e

"dottrine" sono una seria minaccia per tutti i popoli, incluso quello americano ».

Alla flessibilità della risposta nucleare fa riscontro nel modello strategico italiano una certa rigidità di uno dei suoi elementi essenziali: la difesa avanzata. Il « nemico » deve essere fermato fin dal primo momento e « il più avanti possibile ». Non vi è spazio per alcun tipo di manovra. Deriva da qui la dislocazione operativa del nucleo più consistente delle nostre forze armate nel Veneto e di quelle in seconda schiera, in Lombardia, Emilia e Piemonte. Naturalmente anche il grosso delle forze aerotattiche è orientato ad operare nello scacchiere nord-est.

Vediamo ora in quale direzione muoveranno gli « aggiornamenti » e i « miglioramenti » auspicati dall'ex ministro Lagorio. Partendo da un'analisi preoccupata della minaccia derivante dallo stato di equilibrio precario della situazione mediterranea, dipendente da motivi conflittuali propri e da « influenze destabilizzanti esterne », constatata la massiccia corsa all'acquisizione di materiale bellico da parte di alcuni paesi mediterranei, e individuata la « possibilità che, nel medio-lungo termine, qualcuno di essi possa e riesca ad attribuirsi una sia pur minima capacità di offesa nucleare » l'ex ministro della difesa perveniva alla constatazione dell'assoluta mancanza di credibilità del nostro potenziale militare al di fuori del contesto atlantico. Gli stati maggiori venivano quindi invitati a studiare un modello di difesa che tenesse conto della necessità di far fronte anche alle esigenze « che non sono riconducibili alla Nato » al fine di « agevolare il riconoscimento di un ruolo attivo all'Italia da parte degli altri paesi del Mediterraneo ».

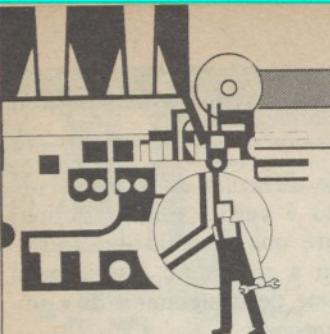
In questa ottica va visto l'intervento italiano in Libano, nell'ambito della Forza multinazionale, un passo che doveva seguire l'opera di riordinamento delle forze armate italiane, opera che non è stata neppure avviata. Sarebbe stato infatti necessario procedere preventivamente all'attuazione dei numerosi provvedimenti connessi con la « regionalizzazione » del nostro dispositivo, con la ridislocazione « alternativa », preannunciata dal ministero della difesa, delle scorte e del supporto logistico, « in modo da assicurare l'immediata possibilità di intervento delle forze rapidamente *rischierate* ». Ma sulla fattibilità di questa complessa operazione, definita, non si sa bene perché, « regionalizzazione », è lecito nutrire profondi e giustificati dubbi. Non è per caso che gli stati maggiori l'hanno accantonata in attesa degli immancabili ripensamenti della massima autorità politica.

In questa visione, atlantica e mediterranea, dei compiti delle forze armate italiane non mancano quindi le aree grigie e i buchi neri. Le cose si complicano ulteriormente quando si passa dall'analisi della « minaccia » alla predisposizione e attuazione delle necessarie misure per farvi fronte. Riferire su questo secondo aspetto richiederebbe molto spazio e possiamo soltanto accennare per il momento ai titoli dei diversi capitoli di questo « quaderno delle doglianze »: struttura e ordinamento delle forze armate; armamenti; addestramento; incidenza del « volontariato »; adeguamento « culturale » dei quadri alle nuove concezioni strategiche; « possibilità e fattibilità della regionalizzazione », per limitarci a quelli di primo approccio.

Si tratta in sostanza di vedere se lo strumento militare, così com'è, è in grado non tanto di far fronte a questo ampliamento dei suoi compiti ma di assolvere quelli tradizionali, legati ai nostri impegni militari derivanti dall'appartenenza alla Nato.

Un generale italiano, passato di recente all'attività pubblicistica, ha giustamente definita « duplicatrice, accentratrice, lenta, burocratica, esasperante per i soldati seri » l'organizzazione di comando delle Forze armate italiane. Prima ancora di pensare a ridisegnare il « modello di difesa » per aprire all'Italia una ambigua prospettiva « mediterranea » sarebbe stata opportuna quindi un'opera di riordinamento e di ridimensionamento dello strumento militare chiamato a darle concretezza. I soli passi concreti fatti in questi anni sono stati quelli che hanno portato ad una riduzione delle unità, in presenza di una perdurante elefantiasi delle strutture burocratiche centrali e regionali. Le brigate sono passate da 36 a 24 e il naviglio operativo si è contratto da 160 mila a 105 mila tonnellate. I gruppi di volo dell'Aeronautica sono stati ridotti da 51 a 40. Le difficoltà di bilancio hanno costretto i vertici politico-militari a predisporre una seconda « ristrutturazione » ed a rimandare ulteriormente l'attuazione dei programmi di « ammodernamento ».

Le forze armate italiane, per quanto attiene alla elaborazione del modello di difesa, vivono dunque un momento di crisi profonda. Resta irrisolto il dilemma fondamentale: la scelta nucleare. Parlare di spiralizzazione nucleare implica una completa ed autonoma disponibilità dello strumento nucleare e questa disponibilità per l'Italia è soltanto teorica. La scelta nucleare comporterebbe d'altro canto una completa revisione dei compiti e dell'ordinamento delle forze armate dal momento che queste non dovrebbero più porsi l'obiettivo di aprirsi il cammino o sbarrare la strada verso i centri vitali del paese da attaccare o difendere. I mezzi nucleari possono infatti raggiungere direttamente e immediatamente il cuore economico e industriale del paese « nemico » e creare alle spalle dell'esercito schierato in difesa ai confini della patria un vuoto logistico e organizzativo tale da rendere inutile ogni suo tentativo di opporsi all'azione offensiva divenuta ormai soltanto una procedura, al limite non necessaria e persino da evitare, per dare corpo all'occupazione materiale del territorio di un paese ormai ridotto all'impotenza.

Rifiutata la alternativa nucleare (con la firma del trattato di non proliferazione) le nostre forze armate sono inevitabilmente costrette a riferirsi, per quanto attiene all'indirizzo strategico, al più generale piano di azione della Nato. Purtroppo le scelte possibili sono soltanto tre: lo « status quo »; la creazione di una « force de frappe » italiana autonoma; la rinuncia completa all'armamento nucleare. In quest'ultimo caso si imporrebbero provvedimenti radicali tendenti a potenziare lo strumento convenzionale, a radicarlo nel territorio in una visione di « guerra partigiana » organizzata e pianificata nei dettagli che gli addetti ai lavori continuano a definire « utopica » soprattutto perché costringe a venir fuori dalle abitudini e consuetudini e smuove le acque limacciose della pigrizia intellettuale. ■

SPECIALE
L'INDUSTRIA
DELLA MORTE 2)

Quando gli imperi costano troppo

Un'ipoteca bellica sul processo di accumulazione

di Guido Puletti

● *Finché c'è guerra c'è speranza. Le grandi imprese non riescono a realizzare l'intero plusvalore (non sono in grado di vendere tutti i beni prodotti)? Il mercato mondiale dà pericolosissimi segni d'asfissia? La ricerca e lo sviluppo annaspano? Insomma, la crisi, con il suo seguito di crollo del tasso d'investimento e del profitto e di stagnazione strisciante, minaccia di travolgere gli ultimi tasselli del puzzle economico e sociale internazionale? Nessun problema. Sempre c'è uno spiraglio. Qui e là — ma soprattutto là —, i « capitani delle finanze », per riprendere una espressione cara a Veblen, e « i signori della guerra », offrono scappatoie miracolose e profitti d'oro.*

Non è una storia nuova. Durante la Guerra Civile americana, tra i tuoni dei cannoni e l'acre odore della polvere, un giovane agente di cambio, J.P. Morgan, crede di avere una vera e propria illuminazione, e portandosi le mani alla testa si domanda: « perché non dare un aiuto alla causa patriottica e per giunta progressista finanziando il governo nordista? ». La parola chiave era, nel rispetto delle più severe tradizioni pragmatiche, finanziamento. Erano tempi di cannoni e bisognava sapere raccogliere i frutti. La guerra richiede un enorme sforzo finanziario, ma è anche fonte di straordinari profitti e di inusitato slancio economico. Così nasceva non solo uno dei più poderosi gruppi finanziari, ma anche una « liason » strettissima tra le attività belliche (e connessi) e il capitale speculativo, che ritroveremo spesso nella storia della nostra civiltà.

Senza perifrasi Armand Mattelart mette le cose in chiaro: « La corsa ai contratti del secolo è ormai cominciata. Quello che è accaduto nel 1929 sta per ripetersi; per combattere la crisi attuale, i grandi Stati industriali si gettano nella corsa agli armamenti » (multinazionali e comunicazioni di massa). Vedere per credere. Nonostante la penuria finanziaria le spese militari americane sono aumentate del 57%, impennandosi dai 133 miliardi del 1980 ai 209 miliardi del 1983. E per i prossimi cinque anni è in programma una spesa complessiva di 1.650 miliardi di dollari (261 miliardi soltanto per nuovi armi nucleari). Come ha ben sottolineato Caspar Weimberg, segretario della difesa, « non si tratta di un programma di un solo anno per soldati in estate ».

Di che si tratta allora? Per Michael T. Klare, dell'Institute for Policy Studies, non ci sono dubbi: « Tutti questi programmi sono presentati come una risposta alla ricerca di superiorità della Unione Sovietica, ma in verità rispondono alla volontà autonoma degli Stati Uniti di mantenere e rafforzare la supremazia militare del mondo ». Il ciclo magico del complesso militare scatta. La politica di riarmo permette di rilanciare l'economia, o almeno alcuni settori: la ricerca riceve una boccata d'aria (come riconosce un rapporto dell'OCDE, « i contributi finanziari del dipartimento della difesa americana hanno reso possibile già negli anni cinquanta il vero decollo dell'industria dell'informatica »), la produzione vive una seconda giovinezza, le esportazioni salgono vertiginosamente e l'attività finanziaria fiorisce spensieratamente.

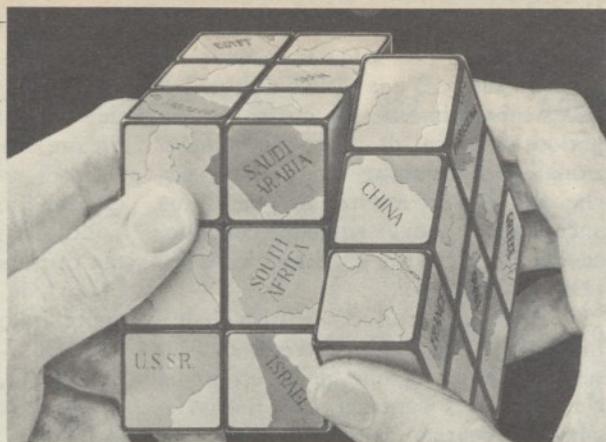
Tra complesso militare e complesso industriale scorre un fiume di affari. E in gran parte grazie al finanziamento pubblico. Chi paga le commesse dello Stato? Le importazioni (ivi comprese le licenze) dei paesi del Terzo mondo, e non solo di essi (il primato del made in Italy militare è controbilanciato dal rilevante trasferimento all'estero di risorse per l'acquisto di tecnologia)? Se una volta si diceva che la guerra era la continuazione della politica con altri mezzi, perché ora non convenire che la politica del riarmo è la ricerca del profitto con altri mezzi? Ed è diventata la principale fonte di risorse (insieme alla speculazione finanziaria), a credere a Harry Magdoff e Paul Sweezy, perché se si escludono alcuni settori (nuove tecnologie e attività commerciali) il rallentamento degli investimenti complessivi è crescente. (« La teoria dell'offerta e l'investimento di capitale », Monthly Review*).*

Le forze produttive si trasformano in distruttive? « Il governo Reagan » conferma Klare « ha infatti sviluppato il più ambizioso e il più sistematico potenziale militare americano dalla fine della seconda guerra mondiale ». (Il braccio armato della diplomazia americana). Ma è in ragione di questo mostruoso « budgets » di armamento che la vacillante economia americana (e mondiale) riesce a mantenere il passo.

Il cerchio si chiude. La intensificazione delle spese militari, il crescente passaggio da una economia di armamenti ad una vera e propria economia di guerra, crea una massa immensa di capitale fittizio che, nella misura in cui non riesce ad investire nel settore produttivo, va ad ingrossare le già gigantesche speculazioni. « I profitti (del complesso militare) vengono accumulati o impiegati in operazioni speculative » (Magdoff e Sweezy).

A lungo andare non si fa altro che scavare la fossa con le proprie mani. Secondo la Socialist Review, *si è creata una ipoteca bellica sul processo di accumulazione: il 46% della nuova formazione di capitale negli Usa è assorbita dal settore militare* (The freeze economy). *Senza parlare del bubbone del deficit del bilancio federale (200 miliardi di dollari), che spinge in alto i tassi di interessi e i corsi del dollaro « attirando i capitali stranieri per aiutare a finanziare le spese pubbliche ».* (Washington Post). *« A rischio di fare pesare un peso eccessivo su un sistema commerciale già traballante ».* (International Herald Tribune).

■

SPECIALE
L'INDUSTRIA DELLA MORTE 2)

Il «villaggio globale» dei mercanti di cannoni

Anche il Terzo Mondo impara a costruire e a vendere sistemi d'arma

di Luciano De Pascalis

● Nel corso degli ultimi mesi l'opinione pubblica italiana è parsa farsi più consapevole dei problemi legati alla corsa al riarmo e dei rischi crescenti di guerra. L'attenzione però si è rivolta soprattutto alle questioni che per l'Europa sono attuali, gli SS 20, i Pershing ed i Cruise, il negoziato di Ginevra, il pericolo di guerre nucleari limitate. Minore interesse ha mostrato invece per gli equilibri e gli armamenti convenzionali, che non hanno meno importanza e che in tutti i paesi del mondo sono investiti da massicci processi di crescita.

Avendo l'Urss alla fine degli anni '70 rafforzato tutte le sue componenti militari (forze navali, aeree, anfibie, trasporti a medio raggio) e raggiunta la capacità di proiettare presenza ed influenza a lunga distanza, oggi è in corso fra le due superpotenze una accanita competizione nella sfera delle capacità di intervento in tutte le aree del pianeta. A causa di questa competizione sono cresciuti gli arsenali (in quantità e qualità) in tutti i paesi con un preoccupante aumento dei fattori di conflittualità e di pericolo. Più probabili sono diventati così i conflitti a carattere regionale, pur sempre suscettibili di innescare guerre più generali.

Un dato nuovo è lo sviluppo dell'industria bellica nei paesi del Terzo mondo. Si tratta di un fenomeno che era imprevedibile fino a qualche anno fà tenuto conto della sofisticazione delle armi moderne. Oggi invece è un dato di fatto: accanto a paesi che, come Israele, India, Sud Africa hanno già un'industria capace di produrre armi di ogni tipo, comprese quelle nucleari, vi sono paesi che percorrono la stessa strada e che, a partire dall' assemblaggio delle componenti, giungeranno assai presto ad una autonomia di produzione.

Le cifre delle spese militari e delle importazioni di armi dei paesi del Terzo mondo sono impressionanti ed in continuo aumento. Nel 1971 i paesi in via di sviluppo (Cina esclusa) erano responsabili del 9% della spesa militare mondiale contro il 18,3% del 1980. Va ascritto al Terzo mondo il 69% dell'importazione mondiale di armamenti nel periodo 1977-80. Secondo l'Acda (Arms Control and Disarmament Agency) fra il 1974 ed il 1978 i paesi in via di sviluppo avrebbero acquistato 10.368 carri armati, 16.753 blindati trasporto truppe, 705 unità navali da guerra, 2.980 aerei supersonici, 2.068 elicotteri.

Dietro a queste cifre c'è la grande industria di guerra dei paesi industrializzati. Il mercato mondiale delle armi viene scoperto negli anni '60 allorché Usa, da un lato, ed Urss, dall'altro, sostituiscono la pratica degli aiuti militari con condizioni politiche (gli Usa nei confronti degli Stati alla periferia del mondo comunista, l'Urss nei confronti dei non allineati) con la esportazione delle armi. E' un mercato straordinario dal quale anche l'Europa, che ha ricostruito il suo apparato industriale, cerca di trarre vantaggio. Un mercato che cresce rapidamente: il 5% del commercio internazionale fra il 1960 ed il 1965, il 10% fra il 1965 ed il 1970, il 15% fra il 1970 ed il 1975. Oggi rappresenta circa 150 miliardi di dollari. Con la fine della guerra del Vietnam, grande consumatore di armi, e con il rialzo del prezzo del petrolio la vendita di armi investe soprattutto il Medio oriente, dove le armi diventano pompa di riciclaggio dei petroldollari.

Oggi, a titolo di esempio, il Medio oriente assorbe l'80% della produzione bellica della Francia, che fino al 1973 esportava quasi esclusivamente nei paesi industrializzati. Nel corso degli anni '70 sempre il Medio oriente ha assorbito il 32% dell'intero commercio mondiale degli armamenti. Attualmente il gruppo dei paesi in via di sviluppo copre il 75% del mercato mondiale dei materiali di guerra. Si tratta però sempre di materiale convenzionale.

Eppure agli inizi degli anni '70 l'ONU aveva dedicato il decennio che iniziava alla lotta mondiale per il disarmo. Ma nel 1980 risultava che 400.000 scienziati e tecnici (il 40% del totale mondiale) erano impegnati in gruppi di ricerca e sviluppo militare nei soli paesi industrializzati, in Usa, Gran Bretagna, Francia, Svezia, Italia e poi Urss, Cina, Cecoslovacchia. L'United Nations Environment Program, in un rapporto dello stesso anno, doveva denunciare che il mercato dei prodotti militari era uno dei mercati di più veloce espansione, che gli apparati militari erano i maggiori utilizzatori di preziose risorse naturali, dai metalli al petrolio, che le armi convenzionali avevano già provocato nel mondo gravi danni ambientali.

Per questo una efficace lotta per il disarmo e per la pace non può guardare solo ai rischi nucleari, deve affrontare anche il tema delle armi convenzionali e deve proporsi di arginare l'offerta e bloccare la domanda. Come fare però se ogni paese, anche

➟

quelli di nuova indipendenza, guarda alle armi come a strumenti di affermazione politica, se le importazioni di armi sono giustificate col richiamo alla sicurezza nazionale, se poi ogni paese tende a dotarsi di una propria industria bellica?

Nei paesi del Terzo mondo si è convinti che la indipendenza politica è legata alla indipendenza delle fonti di armamenti e così si diversificano i fornitori e si punta a creare una produzione propria allo scopo di sottrarsi agli obblighi politico-militari imposti dalla logica dei blocchi. La cosa sorprendente è che proprio la produzione e la vendita di armi fra i paesi in via di sviluppo (il Brasile si è specializzato in prodotti a tecnologia intermedia, come i carri armati, adatta ai paesi del Sud del mondo) costituiscono il solo esempio di fattiva cooperazione Sud-Sud.

In questo panorama la cultura della forza e della guerra, che ne è la inevitabile conseguenza, continua a prevalere nel mondo.

Eppure dopo l'ultima guerra mondiale gli Stati vincitori si erano impegnati a rinunciare per sempre alla guerra (è un fenomeno politico che dipende dalle decisioni dei governi e non dalla natura umana) e a ricorrere in caso di crisi e di controversie solo alle procedure politiche, e dissero di voler affidare all'Onu poteri coercitivi. Le buone intenzioni sono svanite assai presto e le grandi potenze, ma anche le minori come Israele, sono tornate a pensare alla guerra come ad un mezzo, possibile e lecito, per fare politica. La signora Teatcher non ha esitato, di fronte alla crisi delle Falkland, di affermare che gli inglesi avevano il diritto di fare la guerra per « ragioni di principio ».

Se fino ad oggi lo stallo nucleare, l'equilibrio del terrore e la deterrenza hanno impedito un confronto militare in Europa fra l'Est e l'Ovest, altrove nessuna situazione conflittuale si è risolta pacificamente e quasi mai le ragioni del diritto hanno prevalso su quelle della forza. Dal 1945 ben 133 guerre sono state combattute con armi fornite dai paesi industrializzati.

Questo perché né la politica né il sistema internazionale hanno mai interiorizzato la rinuncia alla guerra e sono mancate una salda istituzione internazionale ed una salda cultura di pace, capaci insieme di creare un superiore sistema di relazioni internazionali per garantire una vera pace, che non è solo assenza di guerra ma anche una nuova solidale concezione dei rapporti fra gli Stati, le società e gli individui.

Contro una cultura di pace sono molte le forze e gli interessi mobilitati. Vi è la ragione della economia che ricorda i vantaggi che riarmo e guerra procurano con lo sviluppo indotto dalla industria militare. Per i periodi di recessione e disoccupazione gli schemi keynesiani affidano la ripresa proprio all'aumento delle spese belliche. I sindacati poi a difesa dei livelli di occupazione contrastano ogni proposta di diversificazione verso il civile e di riconversione dell'industria militare.

Vi sono infine gli apparati militari ed i pianificatori della sicurezza nazionale, che per principio sottovalutano i mezzi militari nazionali per ipervalutare quelli dell'avversario e spingono per armamenti più sofisticati. Il loro motto è assicurare al proprio paese il massimo di sicurezza nel più breve periodo. Fanno pressione sui governi perché aumentino le spese militari, suggerendo gli scenari e gli armamenti idonei, ed influenzano l'opinione pubblica col quasi-monopolio dei dati e delle valutazioni che riguardano il campo della difesa.

Ultima viene l'industria bellica, dalla quale dipende anche oggi gran parte del surriscaldamento del clima internazionale. Protagoniste prime della corsa al riarmo, convenzionale e nucleare, sono le grandi imprese multinazionali, soprattutto americane, che controllano il mercato, la ricerca, la produzione, la esportazione delle armi e condizionano e determinano gli investimenti e le spese belliche statali.

La loro attività è coperta dal segreto in nome delle esigenze della sicurezza statale. Il poco che si sa è però sufficiente a far capire che contano molto, sono all'origine di molte tensioni e di molti conflitti, dispongono di grandi capitali e di enorme influenza presso tutti i governi.

Sono presenti anche in Italia. Nella nostra industria bellica vi sono 14 aziende in cui la partecipazione straniera è superiore al 50% del capitale ed altre 12 in cui è o pari o inferiore al 50%. Insieme coprono il 16% del settore dell'industria bellica: un settore che nel 1979 ha dato un fatturato di oltre 2700 miliardi di lire, escluso l'indotto.

Le aziende a partecipazione straniera operano nel settore aeronautico (17%), in quello elettronico (22,9%) e poi in quello chimico, meccanico e navale.

Sono presenti in Italia gli Usa con 27 consociate soprattutto nel settore elettronico (fanno capo alla Ibm, Itt, General Electric, Litton, Industries, fornitrici tutte del Dipartimento della Difesa americano), la Svizzera con cinque presenze (fra cui la Contravese e l'Oerlikon; centrali di tiro e cannoni), la Svezia, la Francia, l'Olanda e la Gran Bretagna. La Lochkeed è presente col 25% nell'Aermacchi.

La produzione italiana dipende in gran parte dall'estero. Motori di aerei, di elicotteri e di navi sono importati e costruiti su licenza americana e questo spiega i veti degli Usa alle nostre esportazioni in Libia, Irak ed Iran.

Esportiamo molto (1.700 miliardi di lire nel 1980), anche licenze di produzione nel Terzo mondo. Le nostre esportazioni hanno però quasi sempre un carattere di « connection » fra l'industria americana ed i paesi terzi.

Per questo ogni tentativo di disciplinare le nostre esportazioni di armi ed ogni proposito di rivolgere a produzioni civili la nostra industria bellica si scontrano non solo con difficoltà politiche interne ma anche con vincoli e condizionamenti internazionali.

Poiché l'ipinione pubblica ignora le tendenze di fondo del mercato delle armi, gli effetti destabilizzanti della competizione tecnologica, (sempre politicamente incontrollabile), gli intrecci multinazionali dell'industria bellica, le condizioni del Terzo Mondo e la stessa realtà dell'industria italiana, al movimento pacifista si impone il dovere — per sviluppare una efficace difesa della pace — non solo di denunciare i pericoli della corsa al riarmo convenzionale e nucleare ma anche di fare luce sui « misteri » del mondo delle armi e sui motivi economici e gli interessi di gruppo, che alimentano la folle corse del mondo verso il disastro.

L. D. P.

avvenimenti dal 1 al 15 ottobre 1983

1
— Manovra economica. Lama ripete il no del sindacato: « I tagli vanno ridiscussi uno per uno ». Dal canto suo Visentini esclude nuove tasse, come la patrimoniale: « Contro l'evasione anzitutto un riordino legislativo ». De Mita (convegno delle Acli) dichiara di condividere la linea Craxi: « Equità e rigore hanno tempi diversi ».
— Finanza locale. Grido d'allarme a Viareggio di tremila amministratori pubblici: la riforma sanitaria è in pericolo.
— Grande corteo della pace a Mosca: « Basta con i missili, vogliamo palestre e stadi ».

2
— Giunge a Roma il segretario Usa alla difesa Weinberger; parlerà di Comiso e del negoziato missilistico di Ginevra.
— Libano. Jumblatt colma il vuoto di potere statale nella sua zona; per lo Chouf amministrazione separata.

3
— Depositata la motivazione della sentenza (1.415 pagine) del processo Moro. Il leader dc fu ucciso dalle Br perché non andasse in porto l'incontro storico fra comunisti e cattolici.
— Riforma istituzionale. Alla Camera mozione unitaria (dalla Dc al Pci) per una indagine conoscitiva da affidare ad una commissione interparlamentare.
— A Torino il Psi chiede le dimissioni della giunta monocolore guidata da Novelli.

4
Raffica di provvedimenti del Consiglio dei ministri: condono dell'abusivismo edilizio, riduzione della carcerazione preventiva, riforma dell'invalidità pensionabile e incentivi alle piccole imprese. Nominato capo di Stato maggiore della Difesa il gen. Lamberto Bertolucci.
— Forte scossa di terremoto semina il panico a Napoli e Pozzuoli.
— Incontro Berlinguer-Marchais a Roma. Esaminata la situazione interna in Francia e in Italia e le questioni europee.

5
Goria e Longo illustrano la manovra economica al Senato: occorre una politica dei redditi « forte e coraggiosa ».
— Massiccio sciopero indetto dai sindacati della Rft per la pace e il disarmo.
— Il Nicaragua abbatte un aereo Usa che riforniva di armi i ribelli somozisti.
— Assegnato a Lech Walesa il premio Nobel per la pace.

6
— Pertini incontra a Pordenone i lavoratori della Zanussi: « governo e datori di lavoro si debbono impegnare contro la disoccupazione ».
— Longo propone l'imposta sui grandi patrimoni da applicarsi entro tre anni.
— Il Pci presenta le sue proposte per il risanamento della previdenza sociale e del servizio sanitario.
— Assegnato all'inglese William Golding il Nobel per la letteratura.

7
— Euromissili. Fonti Usa parlano di imminente rottura delle trattative di Ginevra da parte dei sovietici (che smentiscono).
— La sinistra dc riunita a Chianciano prospetta un nuovo confronto con i comunisti.
— Andreatta (intervista alla *Repubblica): «* La stangata è stata in realtà poco più di una ruvida carezza ».

8
— Risposta di Craxi al messaggio di Andropov. L'impasse di Ginevra determinata unicamente dalle pregiudiziali di Mosca.
— Berlinguer parla di pace con i francescani di Assisi che avevano proposto un incontro Andropov-Reagan per la distensione e il disarmo.
— I ministri del Lavoro e delle Finanze Rft mettono allo studio il pensionamento dei lavoratori a 58 anni.

9
— Strage in Birmania per l'attentato terroristico contro una delegazione di Seul: 19 morti fra cui 4 ministri sudcoreani.
— Siad Barre (Somalia) a Roma denuncia le interferenze sovietiche nel Corno d'Africa.

10
— Aumentano nel Libano le responsabilità della Forza di pace italiana. Assieme ai greci, i nostri sono chiamati a garantire la tregua nello Chouf.
— Secondo Visentini (congresso dei fiscalisti a Venezia) lo Stato è disarmato nei confronti degli evasori.
— Dimissionari a Torino i consiglieri comunali socialisti Biffi Gentili e Scicolone, inquisiti per lo scandalo delle tangenti.

11
— A Maddaloni (Caserta) la camorra uccide per rappresaglia il fratello del giudice Imposimato, Franco.
— Tina Anselmi (intervista al *Gazzettino di Venezia*): servizi legati alla P2, deboli contro il terrorismo.
— Scotti ordina l'evacuazione di Pozzuoli: è emergenza per le requisizioni.
— Dalla magistratura di Ancona avviso di reato a Toni Negri per l'uccisione di Alceste Campanile.

12
— Gromiko riunisce a Sofia il Patto di Varsavia per un *gran consulto* sugli euromissili.
— Gheddafi chiede all'Italia riparazioni per la politica colonialista del fascismo.
— Inquisita a Napoli (inchiesta sull'abusivismo) l'intera giunta comunale.
— Ultimatum della Confindustria al governo: la scala mobile corre troppo in fretta e deve essere frenata.

13
— Il governo sconfitto alla Camera; cade il decreto di sanatoria per l'edilizia abusiva.
— Il Cremlino avverte gli Usa: « la risposta ai Pershing sarà diretta contro il vostro territorio ».
— Reagan « promuove » a segretario per gli Interni il consigliere alla sicurezza Clark. L'incarico scoperto passerà a McFarlane, attuale ambasciatore straordinario per il Medioriente.

14
— Concluso il vertice del Patto di Varsavia: se l'Ovest blocca l'installazione degli euromissili, il negoziato di Ginevra continuerà.
— Braccio di ferro Dc-Pli sulla presidenza della commissione che varerà le riforme costituzionali (Fanfani contrapposto a Bozzi).

15
— Il vertice Genscher-Gromiko sugli euromissili a Vienna non riesce ad individuare nuove proposte. Craxi: rinviamo di sei mesi Pershing e Cruise se i sovietici rinunziano alle pregiudiziali finora espresse. Kissinger (intervista all'*Espresso): «* con l'Urss l'America non sa trattare ».
— A Genova manifestazione nazionale di cantieristi e portuali contro i tagli della Finmare e Fincantieri.